

Workshop 10

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA NELLE DIFFERENZE DI GENERE

Coordinatrici: Chiara Belingardi, Gabriella Esposito De Vita

Discussant: Paola Di Biagi, Claudia Mattogno, Valentina Orioli

© Copyright 2017



Roma-Milano

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



Workshop 10

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA

Coordinatrici: Chiara Belingardi, Gabriella Esposito De Vita

Discussant: Paola Di Biagi, Claudia Mattogno, Valentina Orioli

INTRODUZIONE

Il Workshop ha dato l'opportunità di interrogarsi sul ruolo di politiche, progetti e azioni di trasformazione urbana nell'interpretare le differenze culturali e di genere in termini di aspirazioni, necessità, capacità e competenze. I contributi presentati hanno posto sul tavolo della discussione prospettive diverse, esperienze condotte in realtà geo-politiche diverse ed anche diverse "cassette degli attrezzi", accomunate però dall'obiettivo di capire se e come l'azione pubblica possa contribuire a liberare da angusti confini il concetto di diritto alla città e se e come l'urbanistica quale sapere relazionale possa produrre uno spazio multilivello, arricchito dallo spessore delle memorie e delle culture che lo abitano. Il dibattito vivace, proficuo e trasversale ha messo in evidenza la necessità di mettere in crisi statuti consolidati e di assumersi la responsabilità di proporre una prospettiva di genere quale strumento interpretativo e motore dell'azione pianificatoria. I temi affrontati possono essere ricondotti ad alcune categorie interpretative: il ragionamento sulla genealogia per catturare il portato delle donne costruttrici di spazio; la razionalità della cura quale grimaldello per smantellare pre-cognizioni e pre-figurazioni rigide degli spazi dell'abitare; la domanda di sicurezza che cerca di superare recinti strumentali; i limiti delle politiche dedicate e settoriali rispetto ad una auspicabile rivisitazione complessa del public realm; la scelta di dare voce a coloro che abitualmente restano inascoltati al margine dei processi di trasformazione urbana. L'impegno di ricercatrici, professioniste, attiviste e attrici inconsapevoli sta trovando nuovo slancio nelle teorie, nelle prassi e nelle politiche urbane e, nell'attuale scenario di crisi, il sapere relazionale delle donne può contribuire a riconoscere e non imporre le traiettorie di produzione dello spazio.

* [Miglior paper Workshop 10]

PAPER DISCUSSI

L'impegno della ricerca scientifica su temi di genere per monitorare il follow-up della Nuova Agenda Urbana

Antonio Acerno

* Tutta mia la città. Riflessione su donne, spazio pubblico e sicurezza

Chiara Belingardi

Un'analisi critica del Gender Mainstreaming Planning: i casi studio di Parigi, Villiers le Bel e Gennevilliers tra istituzioni, politica e partecipazione

Giulia Custodi

Dalla razionalità finalistica e strumentale all'intelligenza sensibile della cura: le peculiarità di un percorso di ricerca e il racconto di una esperienza

Lidia Decandia

Prospettive emancipatorie di un processo di rigenerazione urbana attento alle differenze culturali e di genere

Gabriella Esposito De Vita

"Genere Pubblico". Elementi per una discussione sui processi di gendrification

Cristina Mattiucci, Luca Bertoldi

Sex Zoned. Politiche del decoro, geografie della prostituzione e governo del territorio

Serena Olcuire

Città interetnica e cittadinanza inclusiva

Bianca Petrella, Claudia de Biase

Marginalità sociale e piano urbanistico

Bianca Petrella, Claudia de Biase

Professionismo, genere, urban design: Vittoria Calzolari
e “Verde per la città”

Cristina Renzoni

La città per immagini. Politiche di mobilità a scala
di quartiere e micro-progetti per la promozione
dell'autonomia di movimento delle persone con ASD
(Autism Spectrum Disorder)

Valentina Talu, Giulia Tola

L'impegno della ricerca scientifica su temi di genere per monitorare il *follow-up* della Nuova Agenda Urbana

Antonio Acierno

Università Federico II di Napoli
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: antonio.acierno@unina.it

Abstract

La Nuova Agenda Urbana, approvata nella conferenza di Quito nell'ottobre 2016, dedica molta attenzione ai temi dell'inclusione e contiene molti impegni che tengono conto delle esigenze delle donne. La rivista internazionale di cultura urbanistica TRIA ha dedicato gli ultimi due numeri del 2016 alla NUA, letta criticamente secondo un'ottica di genere, il primo con la collaborazione del Nucleo di Genere di UN-Habitat, e il secondo con quella della rete genderSTE COST europea e dalla Cattedra UNESCO in Politiche di Genere Scienza, Tecnologia e Innovazione dell'Università Politecnica di Madrid. Una novità significativa della Nuova Agenda Urbana è la significativa misura in cui le donne e la questione di genere sono citate nel testo. L'alto numero di riferimenti alle donne e al genere può senza dubbio essere considerato un successo, tuttavia, uno sguardo più attento invita a valutare cautamente i processi in atto. La maggior parte dei riferimenti sono semplicemente accenni alle donne o al genere, citati all'interno dell'elenco dei gruppi vulnerabili. Le donne sono spesso prese a riferimento come vittime piuttosto che come agenti di cambiamento. L'impegno della ricerca scientifica per i prossimi anni è quello di fornire supporto, attraverso la raccolta di dati e la produzione di indicatori, al monitoraggio del follow-up della Nuova Agenda Urbana. Soprattutto la ricerca dovrebbe evidenziare il ruolo della pianificazione urbanistica sensibile al genere nelle politiche e nelle pratiche applicate a livello internazionale in modo sistematico e non solo come progetti pilota o manuali.

Parole chiave: inclusive processes, citizenship, urbanization.

La Nuova Agenda Urbana e le sfide di genere

L'urbanizzazione che sta interessando il pianeta in questi ultimi decenni costituisce una sfida senza precedenti per la pianificazione urbana e territoriale e per il futuro sarà necessario trovare un modo per garantire la sostenibilità della crescita, favorendo anche l'inclusione sociale, l'inclusione di genere, la riduzione della violenza urbana vissuta e percepita negli spazi pubblici dai soggetti deboli, quali donne, anziani e bambini. La *New Urban Agenda* (NUA), discussa ed approvata nella conferenza mondiale di Quito in Ecuador nell'ottobre 2016, propone una strategia a lungo termine per i prossimi vent'anni e offre una significativa opportunità a circa 200 governi nazionali per affrontare problemi emergenti definendo un approccio comune. La Conferenza Habitat III è partita dall'individuazione delle principali problematiche che hanno caratterizzato lo sviluppo urbano negli ultimi 20 anni: la crescita urbana, i cambiamenti nei rapporti familiari, il crescente numero di residenti urbani che vivono in *slums* e la sfida nel garantire a tutti i principali servizi urbani. Tuttavia, l'urbanizzazione non è stata solo intesa come la causa principale dei problemi ambientali, economici e sociali del terzo millennio, ma rappresenta anche la possibilità di risolverli. Infatti, l'idea di base della NUA è costruita attorno alla visione positiva dell'urbanizzazione, capace di creare uno sviluppo sostenibile. Ciò vale a dire che la complessa e disordinata struttura dell'urbanizzazione può essere positivamente orientata verso una crescita feconda. Oltre a questi strumenti operativi per i governi, la NUA rappresenta anche un impegno per uno sviluppo democratico dei paesi e un motore di valorizzazione sociale nel rispetto dell'ambiente e degli insediamenti umani. Gli obiettivi di equità, sicurezza e resilienza vanno perseguiti come focus prioritario soprattutto nei paesi in via di sviluppo e nelle aree urbane. L'attuale crescita demografica ed edilizia sta determinando lo sviluppo crescente di metropoli, corridoi urbani e mega-regioni che producono scarsa qualità della vita ma allo stesso tempo l'urbanizzazione può rappresentare la soluzione perché le città sono anche le aree dove si concentrano le economie nazionali. Anche se la NUA non è un accordo obbligatorio per i paesi partecipanti, può tuttavia influenzare il pensiero globale sulle città e su quello che saranno in futuro. Può essere vista come guida per gli stati nazionali, le autorità regionali, le università, gli enti di ricerca e la società civile nella costruzione della città futura fondata su un'urbanizzazione positivamente orientata.

La NUA dedica particolare attenzione ai temi dell'inclusione nel suo testo finale e contiene numerosi impegni che tengono conto delle esigenze delle donne, al fine di promuovere politiche e azioni atte a rimuovere gli ostacoli che le stesse incontrano nell'ambiente urbano. La NUA sostiene l'equità di genere e l'empowerment in tutte le attività urbane, al fine di garantire la partecipazione delle donne a tutti i livelli dei processi decisionali. La NUA si compone di 175 punti che rappresenteranno gli standard globali da seguire per il perseguimento di uno sviluppo urbano sostenibile, inducendo ad un cambiamento concreto del modo di costruire, gestire e vivere le città mediante la collaborazione di tutti gli stakeholder e gli attori urbani coinvolti, a tutti i livelli di governo e del settore privato.

Gli obiettivi della NUA con riferimenti al genere e/o alle donne sono i seguenti:

- raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne (n. 5), assicurando la piena ed effettiva partecipazione e pari diritti alle donne in tutti i settori e nella leadership a tutti i livelli decisionali impedendo ed eliminando tutte le forme di discriminazione, violenza e molestie negli spazi privati e pubblici (n. 13-92);
- promuovere una pianificazione sensibile al genere e investimenti per una mobilità urbana sostenibile, sicura e accessibile per tutti e per sistemi di trasporto efficienti per i passeggeri e il trasporto, collegando persone, luoghi, beni, servizi e opportunità economiche (n. 13-114);
- adottare approcci integrati sostenibili, centrati sulla popolazione, sensibili al genere per lo sviluppo urbano e territoriale attraverso l'attuazione di politiche, strategie, sviluppo di capacità e azioni a tutti i livelli, basate su fondamentali elementi di cambiamento (n. 15);
- riconoscere il bisogno di attenzione su specifiche sfide e le molteplici forme di discriminazione cui sono soggette le donne, i bambini, i giovani, le persone con disabilità, ecc. (20);
- promuovere uno sviluppo urbano basato sulla popolazione e sensibile al genere (26), incluse le politiche abitative, e promuovere gli approcci di genere in tutti i settori (n. 32);
- promuovere servizi rispondenti ai diritti e alle esigenze delle donne (n. 34);
- promuovere una maggiore sicurezza della proprietà per tutti, con particolare attenzione alle donne come chiave per la loro autoaffermazione (n. 35);
- garantire un ambiente sicuro, sano e inclusivo nelle città e negli insediamenti umani per tutti per vivere, lavorare e partecipare alla vita urbana senza temere violenze e intimidazioni, tenendo conto che spesso le donne sono particolarmente colpite (n. 39);
- includere la diversità nelle città e negli insediamenti umani per rafforzare la parità di genere (n. 40);
- incoraggiare un'effettiva partecipazione e collaborazione tra tutte le parti interessate, incluse le donne (n. 48);
- impegnarsi a promuovere la piena occupazione, condizioni di lavoro dignitose per tutti e opportunità di sostentamento nelle città e negli insediamenti umani per riconoscere le necessità e le potenzialità delle donne (57);
- riconoscere il contributo dei lavoratori poveri nell'economia informale, in particolare le donne, compresi i lavoratori non pagati, i domestici e i migranti inseriti nelle economie urbane (n. 59);
- consolidare la resilienza delle città e degli insediamenti umani, anche attraverso lo sviluppo di infrastrutture di qualità e la pianificazione spaziale adottando e attuando politiche e piani integrati, sensibili al genere (n. 77-101);
- promuovere investimenti adeguati per la realizzazione di infrastrutture accessibili e sostenibili e per la fornitura di servizi essenziali quali l'acqua, l'igiene e la sanità, la gestione delle acque reflue, la gestione dei rifiuti solidi, il drenaggio urbano, la riduzione dell'inquinamento atmosferico e la gestione delle acque piovane, con particolare attenzione alle donne (n. 119);
- promuovere mezzi di attuazione quali il potenziamento della capacità dei governi nazionali, subnazionali e locali, per lavorare con le donne, consentendo loro di partecipare efficacemente ai processi di sviluppo urbano e territoriale (nn. 148-151- 155-156).

Come si può riscontrare, la NUA contiene molti impegni che dedicano particolare attenzione alle esigenze delle stesse, come mai si era fatto in precedenza nelle carte internazionali, e promuove politiche e azioni per rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne di agire liberamente nell'ambiente urbano. Promuove l'equità di genere e l'autoaffermazione delle donne in tutte le attività urbane, al fine di garantire la partecipazione delle donne a tutti i livelli dei processi decisionali. In particolare, la pianificazione urbana sensibile al genere dovrebbe basarsi su un sistema efficace dei trasporti, su servizi e infrastrutture diffusi in

città. Altro aspetto di specifica rilevanza è la sicurezza della città contemporanea i cui spazi pubblici non devono essere teatro di violenze sulle donne e trasmettere percezione d'insicurezza.

Focus sul rapporto tra NUA e ricerca scientifica secondo l'ottica di genere

La rivista internazionale di cultura urbanistica TRIA¹ (Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente) si è proposta di contribuire al dibattito in questione dedicando i due numeri del 2016 alla NUA, letta criticamente secondo l'ottica di genere. In particolare, il numero 16 (giugno 2016) è stato sviluppato in collaborazione con l'Università di Cordoba (Argentina) e il Nucleo di Genere di UN-Habitat. Quest'ultimo si è costituito nel 2013 all'interno della Habitat University Network (Habitat UNI), coordinato da Ana Falù, docente di Urbanistica presso l'Università Nazionale di Cordoba che ha curato la diffusione della call a livello internazionale. Il numero si è concentrato sui diritti delle donne nelle città, in particolare sul diritto ad una vita senza violenza e paura nello spazio urbano, ed ha raccolto i contributi di giovani ricercatori, prevalentemente dottorande/i di ricerca che stanno elaborando la propria tesi sulle questioni disciplinari relative all'introduzione del genere e della diversità nei piani, nelle politiche e nelle pratiche urbane. Il numero 17 (dicembre 2016) contiene articoli selezionati scritti sulla base degli interventi presentati alla Conferenza Internazionale "Engendering Habitat III. Affrontare le sfide globali nelle città, i trasporti e il cambiamento climatico" tenutosi a Madrid nel mese di ottobre di 2016. La conferenza, coordinata da Inés Sanchez de Madariaga, docente di urbanistica presso la ETSAM di Madrid, è stata organizzata dalla rete genderSTE COST europea e dalla Cattedra UNESCO in Politiche di Genere Scienza, Tecnologia e Innovazione dell'Università Politecnica di Madrid.

I contenuti dei due numeri monotematici della rivista si concentrano su come la ricerca scientifica può contribuire all'implementazione delle azioni di inclusione della prospettiva di genere nelle pratiche urbane e nella pianificazione e, quindi, monitorare il follow-up e la revisione della Nuova Agenda Urbana. Nei papers pubblicati si analizzano i temi chiave, gli obiettivi, gli ostacoli e le azioni da intraprendere nelle pratiche di pianificazione se si vuole realmente implementare l'ottica di genere. Il compito della ricerca dedicata alle tematiche di genere nella pianificazione dovrà impegnarsi nel futuro per l'applicazione della prospettiva di genere nelle pratiche ordinarie pianificatorie, fungendo da stimolo e controllo.



Figura 2 | Le copertine dei due numeri della rivista TRIA del 2016 dedicati alla NUA secondo una prospettiva di genere.

Una novità significativa del Nuova Agenda Urbana è la misura in cui le donne e la questione di genere sono citate nel testo, e questo è certamente il risultato del ruolo svolto dalle donne nelle organizzazioni di base. L'alto numero di riferimenti alle donne e al genere può senza dubbio essere considerato un successo,

¹ Cfr. sito web della rivista www.tria.unina.it.

tuttavia, uno sguardo più attento invita a valutare cautamente i processi in atto. La maggior parte dei riferimenti sono semplicemente accenni alle donne o al genere, citati all'interno dell'elenco dei gruppi vulnerabili; le donne sono spesso prese a riferimento come vittime piuttosto che come agenti di cambiamento.

Tuttavia non si può negare che la Nuova Agenda Urbana, unitamente ai MDGs (obiettivi del millennio per lo sviluppo sostenibile), definisce un quadro ambizioso entro cui una nuova, più efficace e sistematica generazione di politiche rivolte ai problemi di genere nella pianificazione dovrebbe essere attuata. Nei due numeri di TRIA dedicati al genere entro la NUA, si sostiene, che la ricerca scientifica sarà un elemento chiave su cui costruire questo nuovo ciclo di politiche, volte ad un'effettiva integrazione della dimensione di genere nell'ambito delle politiche urbane e la pianificazione. Anche se esiste un corpus significativo di ricerche sul rapporto genere/città, sviluppate nel corso degli ultimi quarant'anni, il fatto è che fino ad ora tutto ciò non si è tradotto in esperienze efficaci di pianificazione. La maggior parte delle esperienze sono progetti pilota; altre rappresentano semplici linee guida e manuali; talvolta si tratta solo di dichiarazioni retoriche orientate alla parità di genere scritte nei piani che non si traducono in attività concrete. L'impegno, pertanto, deve concentrarsi sull'implementazione degli obiettivi sottoscritti dai governi nazionali nella NUA.

L'ultimo paragrafo (punti 161-175) della NUA è dedicato al follow-up e alla sua progressiva revisione, sottolineando l'importanza di un monitoraggio periodico dell'attuazione degli obiettivi. L'originalità della conferenza Habitat del 2016 è stata l'enfasi attribuita all'impegno per l'azione, a differenza delle due conferenze precedenti del 1976 e 1996. La risoluzione stimola infatti tutti i paesi a perseguire gli obiettivi strategici ai diversi livelli (globale, nazionale, regionale e locale) riconoscendo la necessità di avviare azioni concrete per raggiungere i risultati dichiarati nell'agenda. La sezione finale del documento di Quito prefigura inoltre un processo di revisione impegnando UN-Habitat nel controllo dell'attuazione del documento. Bisogna evidenziare che il monitoraggio della NUA dovrebbe essere coordinato con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile al fine di garantire l'affidabilità, anche se non è chiaro come le due agende debbano essere integrate. L'Agenda del 2030, firmata nel 2015, contiene 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs - Sustainable Development Goals) e 169 obiettivi, che affrontano le dimensioni sociali, economiche e ambientali dello sviluppo e le loro interrelazioni. Il monitoraggio degli *Obiettivi del Millennio* è un'operazione complessa che tuttavia potrebbe rappresentare un'opportunità per migliorare anche il follow up della NUA. Secondo il programma dell'Agenda 2030, il primo report sull'attuazione del nuovo programma di sviluppo sostenibile sarà discusso in occasione della 72ª sessione dell'Assemblea Generale del 2018 e successivamente sarà ripetuto ogni quattro anni. I report dovrebbero fornire dati quantitativi e qualitativi attestanti i progressi compiuti e dovranno basarsi sul coinvolgimento di numerosi stakeholders (organizzazioni, associazioni, università, settore privato e società civile).

La Nuova Agenda Urbana, essendo strettamente connessa all'Agenda per lo sviluppo sostenibile del 2030, dovrebbe contribuire principalmente all'obiettivo 11 - *Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili* e alla dimensione urbana degli altri SDGs, in particolare l'obiettivo 5 - *Raggiungere l'uguaglianza di genere e favorire l'empowerment di tutte le donne*. Ciò significa che la NUA potrebbe specificare indicatori qualitativi e quantitativi utilizzati per valutare i progressi urbani nel contesto dell'Agenda 2030.

Il processo di monitoraggio dell'Agenda 2030 si basa su pochi indicatori selezionati per ciascun obiettivo, e in particolare per l'obiettivo n.11 sono state tracciate linee guida specifiche per aiutare i governi nazionali e locali a monitorare e a segnalare gli indicatori dell'obiettivo SDG 11. Per ciascun indicatore, il framework esamina le seguenti caratteristiche: tipo, metodologia, unità, fonti di dati, portata, frequenza, disaggregazione potenziale o indicatori quantificabili, altri obiettivi/indicatori dell'Agenda 2030 correlati, rilevanza, idoneità, fattibilità, limitazioni, connessione politica, riferimenti bibliografici e URL.

Il quadro di monitoraggio propone un meccanismo innovativo integrato per evitare il rischio di un approccio settoriale prodotto dal rapporto diretto di ciascun indicatore specifico con il suo corrispondente obiettivo. Il framework introduce un approccio globale alla città collegando ogni obiettivo alla complessità delle caratteristiche urbane e predispone inoltre una piattaforma con informazioni più dettagliate contenute in ciascun indicatore. In tal modo è possibile comprendere le interazioni multiple di tutti gli indicatori tematici.

Se esaminiamo l'obiettivo 5 - *Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne*, troviamo obiettivi rilevanti e indicatori prevalentemente legati alle tematiche sociali (discriminazione, violenza, matrimonio forzato, mutilazione genitale femminile, ecc.) mentre pochi sono quelli riferiti ai temi urbani (assistenza non retribuita e lavoro domestico, prestazione di servizi pubblici, infrastrutture, ecc.) ma non vi

sono indicatori correlati a temi strettamente urbanistici (pianificazione e progettazione, mobilità, trasporti, impianti, ecc.) .

Il monitoraggio e il follow-up della NUA potrebbero produrre indicatori più dettagliati (in particolare per l'uguaglianza di genere) per quanto riguarda il quadro di monitoraggio dell'Agenda 2030, per confrontare i contesti nazionali.

Se esaminiamo gli obiettivi della NUA in riferimento all'ottica di genere, ci rendiamo conto che i possibili indicatori sono più numerosi di quelli proposti dall'Agenda 2030 e quindi diventa complicato monitorare i risultati delle azioni in termini di quantità e qualità. Al fine di individuare i progressi sviluppati in diversi contesti locali e nazionali, sarebbe opportuno disporre di una base condivisa di dati su cui misurare i progressi compiuti nell'attuazione della NUA. Purtroppo lo stato delle *politiche /azioni /legislazioni/ pratiche* di genere in tutto il mondo viene monitorato in modo frammentato e non coordinato.

Goal 5. Achieve gender equality and empower all women and girls	
Goals and targets (from the 2030 Agenda)	Indicators
5.1 End all forms of discrimination against all women and girls everywhere	5.1.1 Whether or not legal frameworks are in place to promote, enforce and monitor equality and non-discrimination on the basis of sex
5.2 Eliminate all forms of violence against all women and girls in the public and private spheres, including trafficking and sexual and other types of exploitation	5.2.1 Proportion of ever-partnered women and girls aged 15 years and older subjected to physical, sexual or psychological violence by a current or former intimate partner in the previous 12 months, by form of violence and by age
	5.2.2 Proportion of women and girls aged 15 years and older subjected to sexual violence by persons other than an intimate partner in the previous 12 months, by age and place of occurrence
5.3 Eliminate all harmful practices, such as child, early and forced marriage and female genital mutilation	5.3.1 Proportion of women aged 20-24 years who were married or in a union before age 15 and before age 18
	5.3.2 Proportion of girls and women aged 15-49 years who have undergone female genital mutilation/cutting, by age
5.4 Recognize and value unpaid care and domestic work through the provision of public services, infrastructure and social protection policies and the promotion of shared responsibility within the household and the family as nationally appropriate	5.4.1 Proportion of time spent on unpaid domestic and care work, by sex, age and location
5.5 Ensure women's full and effective participation and equal opportunities for leadership at all levels of decision-making in political, economic and public life	5.5.1 Proportion of seats held by women in national parliaments and local governments
	5.5.2 Proportion of women in managerial positions
5.6 Ensure universal access to sexual and reproductive health and reproductive rights as agreed in accordance with the Programme of Action of the International Conference on Population and Development and the Beijing Platform for Action and the outcome documents of their review conferences	5.6.1 Proportion of women aged 15-49 years who make their own informed decisions regarding sexual relations, contraceptive use and reproductive health care
	5.6.2 Number of countries with laws and regulations that guarantee women aged 15-49 years access to sexual and reproductive health care, information and education
5.a Undertake reforms to give women equal rights to economic resources, as well as access to ownership and control over land and other forms of property, financial services, inheritance and natural resources, in accordance with national laws	5.a.1 (a) Proportion of total agricultural population with ownership or secure rights over agricultural land, by sex; and (b) share of women among owners or rights-bearers of agricultural land, by type of tenure
	5.a.2 Proportion of countries where the legal framework (including customary law) guarantees women's equal rights to land ownership and/or control
5.b Enhance the use of enabling technology, in particular information and communications technology, to promote the empowerment of women	5.b.1 Proportion of individuals who own a mobile telephone, by sex
5.c Adopt and strengthen sound policies and enforceable legislation for the promotion of gender equality and the empowerment of all women and girls at all levels	5.c.1 Proportion of countries with systems to track and make public allocations for gender equality and women's empowerment

Figura 2 | Sustainable Development Goal n. 5 dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.

Ci sono diverse iniziative a livello internazionale e nazionale volte a raccogliere dati e indicatori per misurare le disuguaglianze di genere e l'integrazione della dimensione di genere in diversi campi sociali (lavoro, rappresentazione, violenza, insicurezza, ecc.), mentre rari esempi esistono nella pianificazione urbana.

Sanchez de Madariaga² concentra l'attenzione su come la ricerca e il mondo accademico possano contribuire al *follow-up* della NUA, elencando quattro importanti piattaforme esistenti di riferimento:

1. COST policy driven network genderSTE (Gender, Science, Technology and Environment)
2. UNESCO Chair and UNITWIN program
3. CONICET's collaborations across Latin American countries
4. GENPORT, Portal for EC policies on Gender in science.

Queste iniziative rappresentano modelli per il monitoraggio delle azioni e delle politiche di mainstreaming di genere che garantiscono multidisciplinarietà e interdisciplinarietà, utilizzando anche ricerche non accademiche, nuove tecnologie come il GIS, raccolta e selezione di dati disaggregati per sesso, età e territori. Il follow-up dovrebbe essere basato su queste piattaforme esistenti, integrando e dettagliando il processo di monitoraggio dello sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 e in particolare il *Goal n. 11 Monitoring Framework*. Oltre a questi, è necessario citare European Institute for Gender Equality (EIGE), fondato dall'Unione Europea nel 2010 come organo autonomo dell'UE, con l'obiettivo di sostenere l'uguaglianza di genere. L'EIGE ha il compito di creare il principale centro europeo di conoscenza sulla parità di genere e per questo sta raccogliendo le informazioni e condividendo esperienze e competenze utili. Inoltre, l'EIGE ha prodotto il *Gender Equality Index* (2013), un indicatore sintetico in grado di valutare la densità delle tematiche di genere con un unico valore. L'indice è prodotto combinando indicatori di genere appartenenti a sei domini fondamentali (lavoro, denaro, conoscenza, tempo, potenza e salute) e due domini derivati (intersecando le disuguaglianze e la violenza).

Il *Gender Equality Index* valuta l'uguaglianza di genere tenendo conto di entrambi i divari di genere e produce una complessa informazione in base ai diversi livelli di realizzazione, esprimendo il grado di integrazione delle tematiche di genere raggiunto nelle politiche ed azioni.

L'agenzia ha inoltre prodotto un database statistico di genere organizzato in 12 aree tematiche con 2304 indicatori così distribuiti: popolazione e demografia (168 indicatori); Atteggiamenti, percezioni e norme (44); Salute e mortalità (357); Istruzione e formazione (243); Lavoro e mercato del lavoro (690); Situazione finanziaria ed economica (345); Uso del tempo (88); Potere e decisioni (56); Ricerca, scienza e tecnologia (110); Violenza di genere (128); fertilità e diritti riproduttivi (35); Background: l'economia nazionale (40).



Domains and sub-domains of the conceptual framework of the Gender Equality Index.

Figura 3 | Componenti del *Gender Equality Index* (fonte: Gender Equality Index 2015 Report).

Quest'ultima iniziativa insieme a quelle precedenti dimostra la potenzialità delle piattaforme esistenti e il contributo fondamentale della ricerca sull'ottica di genere nel contesto urbano.

² Cfr. gli articoli in TRIA n. 17 (dicembre 2016).

Soprattutto la ricerca dovrebbe evidenziare l'importante ruolo della pianificazione urbanistica sensibile al genere nelle politiche e nelle pratiche applicate in tutto il mondo in modo sistematico e non solo come progetti pilota o manuali. La città di Vienna, per esempio, ha applicato una pianificazione sensibile al genere nella trasformazione della città, migliorando i quartieri, gli spazi aperti, la residenza e i trasporti. L'integrazione di genere nello sviluppo urbano di Vienna rappresenta un modello positivo riconosciuto in tutto il mondo.

Si possono estrarre alcuni utili indicatori dalle migliori pratiche in tutto il mondo incentrate sulla pianificazione / progettazione urbana sensibile al genere in materia di accesso all'occupazione, buona assetto urbano, spazi verdi e servizi. La produzione di piani sensibili al genere e gli indicatori della progettazione urbana potrebbero costituire l'impegno principale per la ricerca e l'università a partire dai dati disponibili sulle piattaforme prima indicate (occupazione, servizi, sicurezza, alloggi, spazi verdi, partecipazione della comunità ecc.). Queste iniziative possono costituire la base per la futura ricerca e l'azione sul *mainstreaming* di genere nella pianificazione spaziale.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2016), *Towards Habitat III: a gender perspective*, TRIA n. 16 (giugno 2016) , www.tria.unina.it.
- AA.VV. (2016), *Engendering Habitat III: Facing the Global Challenges in Cities*, TRIA n. 17 (dicembre 2016), www.tria.unina.it.
- Damyantovic D., Reinwald F., Weikmann A. (2013), *Handbuch Gender Mainstreaming in der Stadtplanung*, Vienna: Werkstattbericht.
- EIGE, *Gender Equality Index 2015 – Measuring gender equality in the European Union 2005-2012*, European Institute for Gender Equality.
- Sánchez de Madariaga I., Roberts M. (2013), *Fair Shared Cities: The Impact of Gender Planning in Europe*, Aldershot: Ashgate.
- United Nations (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*.
- UN Habitat (2013), *State of Women in Cities: Gender and the Prosperity of Cities*, Nairobi.
- UN Habitat (2012), *Gender and Urban Planning. Issues and Trends*, United Nations Human Settlements Programme, Nairobi.

Sitografia

- Piattaforma sugli obiettivi dell'agenda 2030 sullo sviluppo sostenibile,
<https://sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld>.
- UN-Habitat, il quadro di monitoraggio del goal 11,
<https://unhabitat.org/sdg-goal-11-monitoring-framework/>.
- Sito web sugli indicatori dello sviluppo sostenibile,
<https://unstats.un.org/sdgs/>.
- Piattaforma COST | Gender, Science, Technology and Environment - genderSTE,
<http://www.genderste.eu/>.
- European Institute for Gender Equality (EIGE),
<http://eige.europa.eu/gender-statistics/>.
- Report di ricerca sulla Nuova agenda Urbana,
<https://www.adelphi.de/en/topics/urban-transformation>.

Tutta mia la città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza

Chiara Belingardi

Email: chiara.belingardi@gmail.com

Abstract

Le pratiche di appropriazione e riappropriazione dello spazio urbano compiute da parte di donne organizzate, hanno effetti di maggiore durata e di aumento del benessere generalizzato, rispetto alle politiche di protezione delle donne. Queste pratiche infatti tendono ad aumentare la frequentazione dello spazio pubblico da parte di tutta la popolazione urbana, a creare luoghi di incontro e di organizzazione, a riempire di senso gli spazi pubblici, costruire diverse narrazioni e a generare diritto alla città. Quello della “sicurezza” è uno degli argomenti per misurare questa affermazione. Le politiche che riguardano la sicurezza sono spesso espressione di retoriche che vedono le donne come soggetto debole nella città, oggetto di violenza, da proteggere attraverso meccanismi di chiusura e di esclusione: esclusione sia delle popolazioni urbane dipinte come potenzialmente pericolose (in particolare uomini migranti) e generative di disordine (entrando in questo modo nella sfera del decoro e assumendo come vero l'assioma secondo cui l'ordine e la sicurezza vanno insieme), sia delle donne, alle quali in nome dell'incolumità viene negata la libera frequentazione degli spazi pubblici. Dall'altra parte ci sono le rivendicazioni delle donne sullo spazio pubblico, con slogan tipo “le strade sicure le fanno le donne che le attraversano” e “riprendiamoci i parchi di notte”, che si accompagnano a eventi come le Macho free zone o le passeggiate antiviolenza.

Al di là degli slogan, esistono poi i luoghi di incontro e di organizzazione e tra questi appare particolarmente interessante Lucha Y siesta, una casa delle donne occupata in un quartiere semiperiferico di Roma.

Il paper intende mettere a confronto le due diverse visioni della città e della donna (come oggetto di difesa o come soggetto attivo nella costruzione dello spazio), argomentando come politiche urbane che vanno in contrasto alla violenza sulle donne, sono quelle che le rafforzano e aprono lo spazio, piuttosto che proteggerle.

Parole chiave: sicurezza, politiche di genere, spazio pubblico.

Introduzione

In questo contributo provo a mettere in fila alcune riflessioni del rapporto tra politiche urbane istituzionali e donne. Per fare questo mi focalizzo su una tematica, quella della sicurezza, per le sue caratteristiche di percezione, necessità, diritto, strumentalizzazione.

La sicurezza, intesa come incolumità e possibilità di una libera frequentazione degli spazi pubblici urbani da parte di tutti gli abitanti e le abitanti, come “benessere”, è da intendere come diritto inalienabile per una sana vita urbana e come condizione fondamentale per la esistenza stessa della città: «La ciudad es la gente en la calle» (Borja, Muxi, 2003). Se si prende per vera questa affermazione, e quella collegata di Bollier (2014), secondo cui lo spazio pubblico è la cifra della salute della democrazia, appaiono irrinunciabili, per l'esistenza stessa della città, politiche urbane che vadano nella direzione di favorire la fruizione dei suoi spazi, in particolare quelli pubblici, da parte dei suoi abitanti.

Sempre più spesso, invece, si parla di sicurezza adottando un approccio che deriva dalle teorie sociologiche dei «Vetri rotti»¹ (Amendola, a cura di, 2008), correlando cioè la sicurezza di uno spazio con la nozione di decoro e sovrapponendo quindi la percezione della sicurezza alla sicurezza in sé. Nascono in questo modo

¹ La teoria dei vetri rotti, o *Broken Window Theory*, è una teoria sociologica che collega il decoro urbano alla possibilità che in una determinata zona vengano compiuti alcuni crimini. La teoria, che sarebbe stata provata attraverso un esperimento sociologico, sostiene che in una zona sporca e circondata da edifici fatiscenti non solo si ha la percezione di maggiore insicurezza, ma si ha anche più probabilità di essere vittime di un crimine. La sensazione di lontananza dello Stato, che dovrebbe prendersi cura del decoro dello spazio urbano, e di isolamento, sarebbe infatti condivisa dalle potenziali vittime e dai potenziali criminali. Questi ultimi sarebbero dunque spinti a scegliere luoghi di questo tipo per le loro azioni. (Cardia, in Amendola, a cura di, 2008). Questa teoria tuttavia è stata messa in dubbio e confutata in anni recenti (Chiesi, in Amendola, a cura di, 2008).

leggi e politiche che hanno come obiettivo la garanzia dell'ordine (spaziale e sociale), più che della sicurezza. Da queste politiche discendono molti dei meccanismi di esclusione dallo spazio pubblico: persone escluse per motivi etnici, economici o sociali, viste come una minaccia; persone, come le donne e i bambini, oggetto di protezione dentro luoghi domestici e sicuri.

Di fatto la “sicurezza”, per come è declinata in alcune retoriche ha l'effetto non di garantire, ma di negare il diritto al libero uso dello spazio e di conseguenza del diritto alla città.

Occorrerebbe dunque ripensare la questione in altri termini: quale tipologia di persone è quella a cui alcune politiche sulla sicurezza riservano la città? Quale declinazione di sicurezza garantirebbe l'effettivo benessere di tutte le popolazioni urbane, con un riguardo particolare per quelle deboli o presentate come tali? Quali modalità di immaginazione, progettazione, appropriazione e manipolazione dello spazio si potrebbero aprire?

Questo contributo è organizzato come segue: nel paragrafo che segue vengono presentate alcune politiche urbane – compreso l'ultimo decreto ministeriale in materia di sicurezza urbana – e ordinanze che prendono le mosse dal collegamento sicurezza – decoro. Nel paragrafo successivo la questione viene presentata attraverso le parole di attiviste e teoriche femministe: il concetto di sicurezza in questo caso si sposta dalla questione del controllo dello spazio pubblico al fine di impedire comportamenti illeciti, a un concetto più ampio, di sicurezza sociale. In seguito vengono presentate brevemente alcune riflessioni sulla questione della narrazione e della vittimizzazione. Nelle conclusioni vengono formulate alcune proposte.

Sicurezza e “Vetri rotti”

Come anticipato nell'introduzione, esistono due differenti declinazioni del termine Sicurezza: una declinazione che afferisce alla sfera di senso del controllo, quindi del decoro, dell'ordine, l'altra che afferisce alla sfera del benessere, dell'incolumità, della possibilità. Alla prima sfera appartengono molte delle politiche istituzionali e ordinanze comunali che sono state adottate in Italia a partire dagli anni 2000, come descrive Anna Simone in *Corpi del Reato* (2010). Queste sono frutto di «un'idea di sicurezza basata sulla nozione di ordine pubblico da garantire con ogni mezzo, soprattutto attraverso l'uso smisurato delle ordinanze amministrative e della decretazione d'urgenza» (Simone, 2015). La nozione di ordine pubblico e di decoro che sta alla base delle ordinanze comunali in questo ambito fa sì che, con la motivazione di generare un benessere per tutti i cittadini, si arrivi a normarne, per via amministrativa, i comportamenti. In questo senso vanno alcune ordinanze per cui per esempio è proibito sedersi sui gradini delle chiese di Firenze, suonare la chitarra nelle sue piazze, o mangiare un panino in tutti gli spazi pubblici del centro storico di Roma. Molto spesso quello che è sotteso a queste normative è l'intento di esclusione di alcune popolazioni urbane marginali: persone che chiedono l'elemosina, ambulanti, sex-workers o prostitute.

Questo appare molto chiaro nell'ultimo decreto ministeriale in proposito della sicurezza urbana, di febbraio 2017, noto come “Decreto Orlando”. All'articolo 4 la sicurezza urbana viene strettamente collegata alla nozione di decoro: «Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione e recupero delle aree o dei siti più degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile». All'articolo 5 vengono introdotti i “Patti per la sicurezza”, che hanno questi obiettivi prioritari:

- a) prevenzione dei fenomeni di criminalità diffusa e predatoria, attraverso servizi e interventi di prossimità, in particolare a vantaggio delle zone maggiormente interessate da fenomeni di degrado;
- b) promozione del rispetto della legalità, anche mediante mirate iniziative di dissuasione di ogni forma di condotta illecita, comprese l'occupazione arbitraria di immobili e lo smercio di beni contraffatti o falsificati, nonché la prevenzione di altri fenomeni che comunque comportino turbativa del libero utilizzo degli spazi pubblici;
- c) promozione del rispetto del decoro urbano, anche valorizzando forme di collaborazione interistituzionale tra le amministrazioni competenti, finalizzate a coadiuvare l'ente locale nell'individuazione di aree urbane su cui insistono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura interessati da consistenti flussi turistici, ovvero adibite a verde pubblico, da sottoporre a particolare tutela ai sensi dell'articolo 9, comma 3».

Qui appare chiaro come “il decoro” abbia l'obiettivo di garantire il benessere di alcune persone, i turisti, particolarmente benvenuti nelle città contemporanee (senza tenere conto di come il turismo appartenga a un genere di economia estrattiva, più che produttiva e che spesso va costituisce un ostacolo per il benessere degli abitanti), a discapito di altri, portatori di marginalità (e di conseguenza di disordine), che per lo più

sono oggetto di politiche di allontanamento e di esclusione (basti pensare alla localizzazione dei campi rom, sempre più lontani dal centro della città e in zone difficilmente raggiungibili).

D'altronde le condotte illecite qui esplicitamente nominate riguardano l'occupazione arbitraria di immobili e il commercio di beni contraffatti. Queste sono due condotte in genere ricollegabili alla povertà e alle migrazioni: spesso infatti gli occupanti abusivi di immobili sono le vittime dell'emergenza abitativa, persone che non hanno reddito sufficiente per una soluzione abitativa più stabile e/o che non hanno i documenti in regola. Le donne, in quanto oggetto di possibili violenze, sono spesso al centro delle retoriche che collegano la sicurezza al decoro: «Il tema della violenza di genere è stato preso in carico da numerose organizzazioni internazionali che pongono l'accento sulla donna vittima e debole, anziché sulla difficoltà delle relazioni tra generi differenti. Seppure con qualche eccezione la tendenza delle politiche di genere e del diritto penale relativo alle violenze, soprattutto in Italia, mira a rovesciare il vecchio rapporto da vittime a imputate nel suo rovescio da imputate a vittime glorificando gli stereotipi dell'autoritarismo maschile e della debolezza femminile. Le donne all'interno di questa postura politica e giuridico-penale sono considerate soggetti a rischio da tutelare attraverso dispositivi legislativi costruiti ad hoc per proteggerle dal maschio stupratore, specie se immigrato. La calcolabilità del rischio-stupro diventava un veicolo attraverso cui costruire dinamiche sociali legate alla paura del diverso, del migrante stupratore, nonostante i dati dell'ISTAT dicessero esattamente il contrario. Attraverso i dispositivi di sicurezza messi a punto in relazione alla violenza sessuale, inoltre, si è strumentalizzato il corpo femminile per finalità tendenziose, insinuanti, se non esplicitamente razziste e punitive» (Simone, 2015). Questo è avvenuto in particolare nell'inverno del 2007, quando l'omicidio di Giovanna Reggiani ha comportato un'accelerazione dell'approvazione del “pacchetto sicurezza” dell'allora governo Berlusconi, che prevedeva, tra le altre cose, l'introduzione del reato di clandestinità. Questo è il punto di partenza di molte riflessioni in chiave femminista a proposito di sicurezza urbana. Dalle parole del collettivo Lucha y Siesta: «Il 24 novembre 2007 c'era stata una manifestazione enorme contro la violenza sulle donne, ma anche contro la strumentalizzazione del discorso della violenza sulle donne in chiave anti-immigrato. In quei giorni fu ammazzata una signora, Giovanna Reggiani, e furono accusati dei rom e ci furono degli episodi di violenza contro i rom e contro i rumeni, perché non si capiva bene questa persona che aveva compiuto la violenza di che nazionalità fosse. Il discorso della violenza fu usato dopo alcuni mesi per approvare il pacchetto sicurezza, che introduceva il reato di clandestinità. Visto che c'erano già i sentori di questa cosa, si fece questa grandissima manifestazione, organizzata qui a Roma»² (Belingardi, a cura, 2016).

Sicurezza, forza e benessere

Effettivamente la percezione di insicurezza nello spazio pubblico è comune a molte donne specialmente in determinate ore della notte, come descrive Medda nella narrazione del suo lavoro “Paris by Night”: «Cammino tanto e sono donna». E questi due elementi non sempre e non facilmente si accordano. Ho camminato tanto anche le due volte che ho abitato a Parigi, ogni volta per tre mesi e ogni volta in una zona diversa della città. E se è indubbio che la Parigi di oggi non è più quella di fine Ottocento, dove il passeggiare era a uso esclusivo dell'uomo – portatore di sguardo e possessore di tempo – mentre alla donna restava lo spazio privato della casa o un utilizzo commerciale dello spazio condiviso – si trattasse di comprare nei centri commerciali o di vendersi nelle strade –, è pur vero che mettendomi in gioco come passeggiatrice notturna in pochi casi sono riuscita a percepirmi come soggetto di desiderio, libera di perdersi, di vagare, di esplorare.

La città mi si dava nei limiti sicuri dei quartieri conosciuti, della camminata veloce e attenta, della luce del giorno, delle zone considerate da un'opinione comune sicure, dell'inadeguata e falsata distinzione periferia/centro. Il resto era sfida: la notte, le zone di confine, quelle meno frequentate o frequentate da soli uomini. E la sfida, trasformando un atto spontaneo in un atto di forza, era già sconfitta.» (Medda, 2015).

² Lucha y Siesta è un centro anti violenza e casa delle donne occupata dall'8 marzo 2008, nella semi-periferia di Roma. Le riflessioni qui riportate sono state raccolte in un'intervista e rielaborate in C. Belingardi (2015), *Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta*, in Belingardi, Castelli, (a cura, 2015).



Figura 1 | Valentina Medda, *Paris by Night*.
Fonte: Valentina Medda.

Macchi collega questa percezione alla difficoltà di sentirsi pienamente “a casa propria” negli spazi urbani: «Lefebvre ci insegna che non c'è coincidenza tra spazio *vissuto* e spazio *percepito*. Semmai tra i due vi sono delle relazioni complesse come quelle che ci portano a somatizzare un disagio psichico: noi [le donne NdA] ci sentiamo fuori posto in un certo spazio, quindi viviamo come una minaccia tutto quello che il nostro corpo percepisce in quello spazio e vi autolimitiamo la nostra presenza con il risultato di produrre uno spazio effettivamente pericoloso per le donne.

Ora ovviamente tale pericolo esiste come esiste l'ulcera prodotta da uno stato di stress, per cui l'intervento per ridurlo è necessario quanto quello per rimuovere l'ulcera.» (Macchi, 2006). A partire da questo è dunque possibile avvalersi di un'altra declinazione di “sicurezza”: Carina Listerborn, in “*Città sicura: considerazioni sulla paura delle donne nei piani di programmazione per una maggior sicurezza nelle città*” (2006, cit. in Pompili, 2012), sottolinea questa doppia valenza del termine “sicurezza”, che in inglese può essere declinata come *safety* (benessere) o *security* (controllo). «Un approccio basato sulla *safety* si basa sull'accettazione della molteplicità di presenze nella città e quindi sulla valorizzazione delle stesse.» (ivi p. 234). Questo tipo di sguardo è lo stesso di Jane Jacobs, che in “*Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*” (1961), sottolinea l'importanza della varietà degli attraversamenti degli spazi pubblici e del legame sociale come garanzia di benessere (*safety*) e addirittura definisce come “*Turfs*” (termine che si riferisce ai territori delle bande di teppisti di strada) le gated community, asserendo inoltre: «è assurdo che si debba vedere in una città civile un quartiere cinto di mura in questo modo: ciò non è soltanto brutto in ogni senso, ma è qualcosa di surreale» (ivi, p.44).

Questo tipo di riflessione appartiene a molti dei movimenti e delle pensatrici femministe: vedere le donne non come possibile oggetto di violenza, ma come soggetto attivo per la sicurezza (benessere) delle altre donne. Una possibilità sarebbe quella, per la singola, di: «aumentare la propensione al rischio delle donne a partire

dall'ipotesi che il senso di sicurezza sia direttamente correlato alle capacità (culturali, economiche, sociali, fisiche, ecc.) che una persona è in grado di mettere in moto per reagire ad un eventuale pericolo» (Pitch e Ventimiglia, 2001, cit. in Macchi, 2006). Un'altra possibilità punta sulla solidarietà tra donne.

Come spiegano le donne di Lucha y Siesta, si tratta di auto-organizzarsi e appropriarsi di luoghi in cui stare bene insieme: «Il concetto da cui ci siamo mosse è che la vera sicurezza non la fa l'esercito, non la fanno i pacchetti sicurezza, ma la fanno le donne che si auto-organizzano. Inoltre, la sicurezza non va intesa come *security*, ma come sicurezza sociale, che è quella che manca e non se ne parla più: non si parla più di reddito, lavoro, diritto alla casa, diritto alla salute, che sono esattamente le cose di cui ci occupiamo qui. La costituzione di un gruppo di donne era nata anche dall'idea che la sicurezza non sia solo fisica o sociale, ma anche che questa debba essere una sicurezza di vicinanza e di relazione. È chiaro che tu non ti puoi mai sentire sicura da sola. L'idea con cui abbiamo occupato questo posto sette anni fa, e che continua, è che la sicurezza te la da anche la tua compagna di stanza, chi ti sta accanto, perché nel momento in cui tu sei un po' meno sicura, magari lo è l'altra, quindi un'idea un po' più circolare e condivisa. Con tutte le sue sfaccettature. Insomma creare una sicurezza di comunità, tra donne che si aiutano a vicenda, si sostengono. [...] Questa è la cifra: è necessario avere degli spazi di socialità per tutti, come la piazza; cioè per tutte le nostre necessità è necessario avere degli spazi pubblici, in cui sia possibile avere relazioni sociali che non siano mediate dal denaro.

Questa è la base del fatto che si è qui e non si è in un altro posto, che non stiamo chiuse in casa a guardare la televisione o a preparare la cena» (Belingardi, a cura, 2016). Da questi tipi di approccio alla questione nascono alcune pratiche come le palestre e i corsi di autodifesa femminista e le passeggiate antiviolenza. Palestre e corsi di autodifesa femminista mirano alla riscoperta della forza fisica delle donne e al passaggio della narrazione del "sesso debole", portatore di cura e gentilezza, incapace di nuocere e necessitante di protezione, al dispiegamento della forza fisica ed eventualmente violenta, che le rende capaci di difendere sé stesse e le altre (ed eventualmente di attaccare)³. Le passeggiate antiviolenza sono una forma di appropriazione collettiva dello spazio pubblico. Rispondono a slogan del tipo "Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano" o "Riprendiamoci i parchi di notte". L'intento è quello di dimostrare che la sicurezza autentica, intesa nel senso di benessere, è quella data dalle altre persone, compagne e amiche in particolare. La riappropriazione dello spazio pubblico compiuta insieme, diventerebbe in seguito una pratica individuale: la sicurezza in questo modo diventa una costruzione collettiva non solo perché frutto di un'azione contemporanea, ma anche del suo ripetersi nel tempo.

Responsabilità e vittime

Infine c'è la questione della narrazione. Spesso a livello istituzionale e mediatico viene usata una narrazione in cui le donne sono raccontate come vittime potenziali e per questo responsabili di tenere comportamenti "sicuri" per evitare di essere oggetto di attenzioni indesiderate o peggio di violenza. Alcuni anni fa il Comune di Roma distribuì in tutte le stazioni della metropolitana un opuscolo dal titolo: *Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci* (D'Asaro, Di Lallo, 2011): una lunga lista di comportamenti che le donne dovrebbero tenere, per la loro sicurezza, mentre percorrono, da sole, gli spazi pubblici. La prima delle "Dieci regole d'oro per la tua sicurezza" è «Cerca di tenere sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati.» (ibidem, pag. 16) altre sono: «3. Evita strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai "tanto a me non succede". 4. Se la strada è illuminata cerca di camminare a ridosso del marciapiede in senso opposto a quello di marcia.» (ibidem, pag.16). Altri consigli che si possono leggere sono: «Non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola e se puoi evita di portare con te la borsa.» (ibidem, pag.19) e così via.

Questo "Vademecum per la tua sicurezza", pur non consigliando esplicitamente alle donne di restare a casa, dipinge lo spazio pubblico come luogo in cui è possibile essere aggredite. In più fa derivare questa possibilità non da una coincidenza o da un comportamento maschile, ma da un modo di fare femminile: la vittima dunque sarebbe corresponsabile della violenza in quanto attraverso comportamenti di un certo tipo (vestiti che indossa, il camminare da sola per strada, il non tenere sufficientemente alto il livello di attenzione), attirerebbe l'attenzione su di sé, adescando e spingendo il maschio verso il raptus violentatore. Un altro tipo di Vademecum è quello distribuito, anonimo, in Gran Bretagna. Sono 5 regole per evitare lo stupro: «1. If someone is drunk, don't rape them. 2. When you see someone walking by themselves, leave them alone. 3.

³ Per un approfondimento si veda il lavoro di Alessandra Chiricosta, e in particolare: *Corpi di forza. Una lettura interculturale, femminista, marxialista della "violenza di genere"* Quaderni delle Pari Opportunità n. 14, anno 2015. "Un punto fermo per andare avanti", a cura di Marisa Forcina, Università del Salento, pp.37-51.

Use the Buddy System! If it's difficult for you to stop yourself from raping someone, ask a trusted friend to accompany you all the times. 4. Carry a rape whistle. If you find that you are about to rape someone, blow the whistle until someone comes to stop you. 5. Don't forget: Honesty is the best policy. When asking someone out, don't pretend you are interested in them as a person. Tell them straight up that you expect to be raping them later. If you don't communicate your intentions, they may take it as a sign that you do not plan to rape them». Come si vede, il tipo di narrazione che viene utilizzata è un rovesciamento rispetto a quella abituale: non sono le donne che devono adottare comportamenti diversi, in quanto potenziali vittime, ma tutti – soprattutto gli uomini, perché la “cultura dello stupro” è umiliante per tutti: «Rape culture directs women to police their clothing, beverages, behaviour, and sexuality at all the times to avoid men. It portrays men as powerless against their violent sexual urges. Rape culture demeans everyone, and everyone should speak out against rape culture». Le violenze non sono una responsabilità della vittima, ma dell'aggressore. Di conseguenza non sono le donne a dover adottare questo o un altro comportamento o modo di vestire, ma gli uomini che, essendo in errore, devono cambiare. Siamo tutti responsabili di creare un ambiente urbano vivibile e della costruzione della sicurezza intesa come benessere generalizzato.

Conclusioni

“La politica istituzionale si appropria degli spazi delle donne tramutandoli in spazi per le donne.” (Macchi, 2006). Si è detto all'inizio che la sicurezza può essere intesa principalmente in due modi: come controllo o come benessere. Si è inoltre detto che lo spazio pubblico e la sua accessibilità sono un diritto di tutti i cittadini e le cittadine e indispensabili per una sana vita urbana. È dunque necessario che le persone siano messe in grado di usare questi spazi e al contempo di godere della diversità e delle occasioni che la vita urbana può offrire. Per fare questo appaiono più efficaci politiche che vadano nella direzione della convivenza e non della repressione della marginalità. L'occupazione di immobili e gli espedienti di cui vivono alcune popolazioni marginali, i comportamenti ai limiti della legalità, che spesso vengono perseguiti in nome del decoro e della sicurezza sono il risultato della perdita della sicurezza sociale, dello smantellamento del welfare. Per risolvere i problemi legati alla marginalità, sarebbe dunque necessario adottare politiche di sicurezza sociale, piuttosto che ordinanze che normino i comportamenti, al fine di eliminare (non risolvere) la marginalità. Soprattutto occorre pensare che, secondo le statistiche, la maggior parte delle violenze contro le donne vengono consumate in ambiente domestico.

Rendere accessibile lo spazio pubblico e aumentare i luoghi di incontro e auto-organizzazione femminile permetterebbe al contrario di superare l'isolamento in cui alcune persone (e le vittime) si possono trovare. Sempre in base a queste statistiche appare anche necessario adottare politiche di accesso ad abitazioni a basso costo per donne vittime di violenza o potenzialmente tali: la difficoltà o impossibilità di accedere a un reddito stabile, la maggiore vulnerabilità lavorativa, infatti, spesso costringe alla convivenza. In conclusione occorre un cambio nella concezione del genere femminile non come sesso “debole” o “gentile”, incapace di forza e oggetto di politiche per la sua protezione, ma come soggetto politico in grado di analisi e produzione di proposte, che vanno nella direzione della propria autodeterminazione e della conquista (per sé stesse e per altri) di una piena vita urbana.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (a cura, 2008), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.
- Belingardi C. (a cura, 2016), “Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta”, in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPH Italia. IAPH Italia, Roma.
- Bollier D. (2014), *Think like a commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*, New Society Publishers, Gabriola Island.
- Borja J., Muxi Z. (2003), *El espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcellona.
- Cardia C. (2008), *Vetri rotti (teoria dei)*, in Amendola G. (a cura), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.
- Chiesi L. (2008), *Vetri rotti (dubbi sulla teoria dei)*, in Amendola G. (a cura), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.
- Chiricosta A. (2015), “Corpi di forza. Una lettura interculturale, femminista, marzialista della 'violenza di genere'” Quaderni delle Pari Opportunità n. 14, anno 2015. *Un punto fermo per andare avanti*, a cura di Marisa Forcina, Università del Salento, pp.37-51

- D'Asaro A., Di Lallo A. (2011), *Vademecum per la tua sicurezza. Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci*, Omniares Communication, Roma.
- Jacobs J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- Macchi S. (2006), "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever J. (a cura di) *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Patron, Bologna.
- Medda V. (2016), "Paris by Night", in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPh Italia. IAPh Italia, Roma.
- Pompili R. (2012), "Safety o security? Femminismo, città biopolitica e produzione del commonfare", in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Simone A. (2016), "Securitarismo, rischio e uso strumentale del corpo delle donne", in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPh Italia. IAPh Italia, Roma.
- Simone A. (2010), *Corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Mimesis Edizioni, Milano.

Sitografia

Decreto legge 20 febbraio 2017 "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città",
<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>.

Un'analisi critica del Gender Mainstreaming Planning: i casi studio di Parigi, Villiers le Bel e Gennevilliers tra istituzioni, politica e partecipazione

Giulia Custodi

Ecole Nationale d'Architecture Paris La Villette (ENSAPLV)
Equipe LAA, umr LAVUE 7218 cnrs, Ecole Doctorale de Géographie (ED 434) Paris 1-Panthéon Sorbonne
In cotutela con il Dipartimento di Architettura (DA) dell'università Alma Mater Studiorum - Bologna
Email: gcustodi@gmail.com

Abstract

Le politiche di genere nella pianificazione urbana si stanno diffondendo in Europa, ma qual è il loro rapporto con i cambiamenti sociali e individuali legati al genere e alla sessualità, con le teorie femministe e di genere che le hanno a volte promosse, a volte solo provocate? In che misura queste politiche, nel momento di farsi “istituzionalizzate”, tradiscono oppure no la visione femminista per farsi strumento di vittimizzazione (per le donne che si devono proteggere, dai rischi di violenza soprattutto)? In Francia il Gender Mainstreaming è presente dal 2014 in molti comuni diffusi nel territorio (Parigi, Bordeaux, Lille, Rennes, etc.) e si tratta di percorsi partecipati di sensibilizzazione sull'uso degli spazi pubblici da parte delle donne, in previsione di azioni volte ad un uso più ugualitario di questi spazi. I casi qui presentati – dei comuni di Parigi, Villiers le Bel e Gennevilliers – hanno ripreso entro certi termini quell'esperienza nel 2014, reinterpretando ogni volta in maniera originale il Gender Mainstreaming, intrecciandolo con riflessioni teoriche sulle questioni di genere e con azioni pratiche sul territorio. L'articolo fa riferimento a delle analisi in corso, concentrandosi preliminarmente sul territorio di Gennevilliers, vero e proprio *terrain* della tesi di dottorato, cercando di mettere a confronto le iniziative, le metodologie e i risultati con quelli di Villiers le Bel e Parigi, per un approccio comparativo tra le differenti esperienze.

Parole chiave: politiche urbane, gender mainstreaming, partecipazione.

1 | Introduzione: applicazioni e criticità del Gender Mainstreaming

Il Gender Mainstreaming è un concetto la cui formulazione generale risale intorno agli anni 1990 con la conferenza di Nairobi del 1985 e la conferenza di Pechino del 1995 (Bassanini 2008). Essenzialmente si tratta di garantire la parità di genere, attraverso la presa in conto dei problemi relativi alle questioni di genere, in ogni campo dell'azione pubblica e politica. In particolare, nelle politiche urbane e nella relativa pianificazione urbanistica, Vienna ha avuto un ruolo pionieristico, grazie ad una consistente operazione politica e di pianificazione iniziata nel 1991, e di cui oggi è possibile coglierne alcuni risultati attraverso i vari manuali *gender mainstreaming in urban planning* elaborati da diversi comuni europei (figura 1) e di cui quello di Vienna è tra i più completi (Kail 2014).

Il principio di partenza è che la città è solo in teoria basata su una pianificazione “neutrale”, quando in realtà è meno accessibile per le donne rispetto agli uomini (Raibaud 2015). L'elaborazione di questi manuali, dove vengono messe a punto una serie di “buone pratiche”, concorre alla costituzione di “norme” per la redazione di piani urbani “attenti ai bisogni di genere”. Il tentativo di normare delle buone pratiche, in questo caso rispetto a bisogni di genere, pone una serie di problemi di tipo epistemologico, poiché le questioni di genere hanno subito delle trasformazioni incessanti nel corso dell'ultimo ventennio, che hanno spostato l'attenzione da un problema binario tra uomini e donne, per comprendere tutte le rivendicazioni di soggettività non normative ovvero LGBTQ (Hancock 2002). Questo fa sì che nelle politiche urbane gender mainstreaming c'è una sostanziale confusione tra quello che si intende con il termine genere, e gli obiettivi che si vogliono perseguire, finora centrati sulle donne. Tuttavia, l'utilizzo della distinzione binaria uomo vs. donna è ancora indispensabile per capire le differenze sociali esistenti tra queste due categorie, i limiti reali delle donne e delle ragazze nell'appropriazione dello spazio pubblico, il rischio – reale o percepito – di vivere lo spazio pubblico in certi orari, etc. (Biarrotte 2016)

Inoltre, dietro all'appello alla sicurezza per garantire uno spazio fruibile in ugual misura da uomini e donne, per esempio delle strade, si legittima il ricorso – in determinate circostanze – ad una serie di sistemi “securitari” (telecamere, divieti, controlli) che di fatto non aumentano la sicurezza delle donne ma limitano la libera circolazione per tutti (Bergougnoux and Martinache 2017).



Figura 1 | A sinistra il manuale di Vienna, al centro quello di Berlino, a destra la guida di Parigi. Quest'ultima, più che essere un manuale di pianificazione urbana, è di carattere informativo.

Fonte: Giulia Custodi.

2 | La *marche* come strumento di politiche urbane

In seguito alle esperienze pilota di città come Vienna, e di ricerche geografiche e sociologiche di genere sullo spazio urbano (Hancock, Barthe 2005; Denèfle 2013; Raibaud 2014, 2015), il governo francese ha integrato nelle sue politiche il Gender Mainstreaming. Per quanto riguarda le politiche urbane, a partire dal 2014, i ministeri della città e delle donne (*Ministère de la Ville* e *Ministère des Familles, de l'Enfance et des Droits des femmes*) hanno promosso un'iniziativa pilota in coordinazione con *France Mediation*: le *marches exploratoires*.

Questo approccio consiste nell'esplorazione urbana a piedi in determinati momenti della giornata (almeno 3: mattina, pomeriggio e sera), lungo un itinerario stabilito in precedenza e hanno come obiettivo restituire un quadro di ciò che non va nella sistemazione delle vie, del decoro urbano, etc. Queste *marches* sono di fatto uno strumento di delega alle cittadine di un'attività di controllo degli spazi pubblici, che rientra in un concetto di "cura del territorio". Assecondando quindi l'idea che la maggior parte delle donne ha una naturale propensione a dedicare il proprio tempo agli altri, vengono di fatto sfruttate al massimo le capacità di attenzione e cura direttamente connesse a quest'idea.

Attraverso una riappropriazione non istituzionale sempre diversa, lo strumento della *marche* ha assunto – nei casi studio qui riportati (figura 2) – ogni volta delle sfumature specifiche, declinandosi in *balades* (Gennevilliers) o *m. sensibles* (Villiers le Bel).

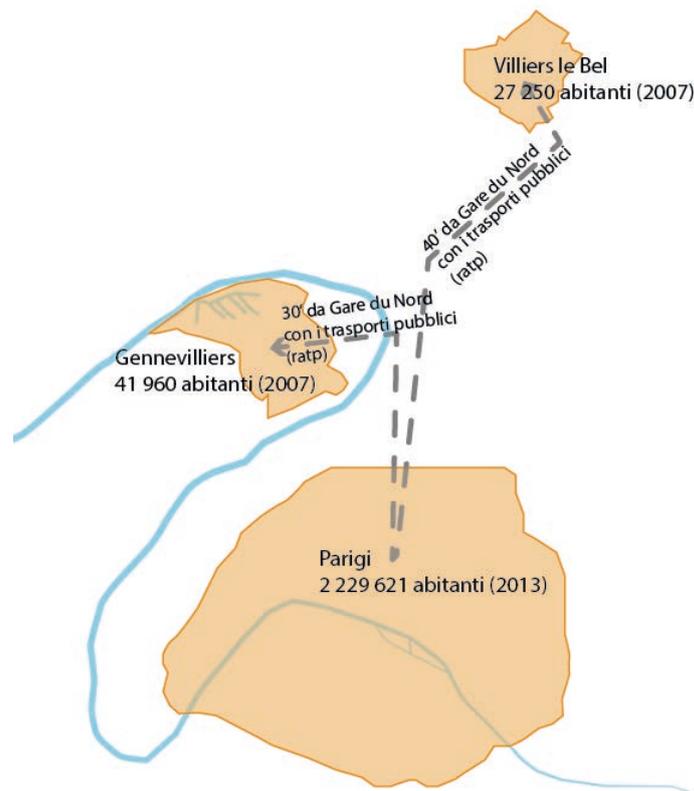


Figura 2 | I comuni di Parigi, Gennevilliers e Villiers le Bel. Questi ultimi due fanno parte delle *balieues* parigine e rientrano nella città metropolitana del *Grand Paris*.
Fonte: Giulia Custodi.

2.1 | Le *Balades* di Gennevilliers

L'associazione *Les Urbain.e.s*¹ « ha come scopo produrre e promuovere la ricerca scientifica e cittadina in studi urbani. Il lavoro dell'associazione è pubblicato e diffuso attraverso creazioni culturali (esposizioni, letture pubbliche, attività teatrali, sonore ...) e scientifiche (partecipazione a colloqui, pubblicazione di testi ...) A partire da novembre 2013, accoglie senza gerarchizzazione ricercator* in geografia, architettura, urbanistica, scienze politiche, artisti, fotografi, grafici, ..., oltre a numeros* abitanti* » (*Les Urbain.e.s* 2014).

Finanziato dal comune di Gennevilliers, il progetto *La ville côté femmes* (la città dalla parte delle donne) è una ricerca-azione iniziata nel 2014 e che terminerà nel 2020. L'interesse di questo progetto risiede probabilmente nella sua atipicità, nel fatto che sia un progetto di ricerca, includendo quindi ricercatori universitari, e di azione, volendo intervenire nello spazio pubblico coinvolgendo la cittadinanza. La consapevolezza di questo particolare statuto è ben espressa dall'associazione, che lo definisce uno « strumento di promozione della partecipazione cittadina alla Ricerca. Si tratta di effettuare un lavoro riflessivo interdisciplinare, per mettere in luce l'uso dello spazio comune (pubblico) da parte delle donne. È sembrato perciò evidente coinvolgere la popolazione in questo progetto, per conoscerne le pratiche spaziali effettive nello spazio pubblico» (*Les Urbain.e.s* 2014).

Attualmente, in un'ottica di *mixité* (e forse di gentrificazione), la città di Gennevilliers sta conoscendo una profonda mutazione, rispetto alle sue origini di città industriale. I tre quartieri coinvolti nel progetto sono tutti in trasformazione: il primo è un eco-quartiere in costruzione; un altro, *les Grésillons*, è appena uscito da un programma di riqualificazione; mentre il quartiere *les Agnettes* è stato scelto nel quadro del Nuovo Programma Nazionale di Riqualificazione Urbana (*NPRU: Nouveau Programme National de Renouvellement Urbain*) di cui tra l'altro fa parte – come vedremo – anche il comune di Villiers le Bel.

L'associazione *Les Urbain.e.s* ha previsto di portare avanti una serie di azioni :

- elaborazione di carte mentali (figura 3);
- riunioni d'appartamento;
- atelier di scrittura;

¹ Associazione senza scopo di lucro detta *association loi 1901* (secondo la legge francese 01/06/1901).



Figura 4 | Le locandine delle prime due *balades* effettuate da Les Urbain.e.s.
Fonte: <https://urbaines.hypotheses.org/>.

2.2 | Le *Marches Sensibles* dell'associazione Genre et Ville

Mentre il progetto di Les Urbain.e.s “inventa” le *balades* all’inizio del 2017, sulla base delle carte mentali e mirando all’esplorazione urbana notturna, l’associazione GeV (*Genre et Ville* – genere e città), comincia già nell’agosto 2014 a concettualizzare un sistema di *marches sensibles* (figure 5 e 6), che sviluppa attraverso un programma denominato *PA SaG Es* - *Programme d’Actions Sensibles au Genre et Espaces* (Passaggi – Programma di Azioni Sensibili al Genere e agli Spazi). Allo stesso modo di Les Urbain.e.s, l’associazione GeV è composta da studios* di genere e di città, con una maggiore presenza di pianificatori*, urbanisti*, designers e architetti*. Come Les Urbain.e.s, anche GeV rileva di una « mancanza di dati storici, di documentazione e soprattutto di *données genrées*² (dati di genere) sull’uso dei territori » con una conseguente difficoltà di « azioni volte a maggiore uguaglianza e mixité » (Genre et Ville 2014). Questo programma è oggi attuato dall’associazione sull’insieme del territorio nazionale, come una vera e propria rivisitazione rispetto alle *marches exploratoires*. Tra le prime città interessate c’è il comune di Villiers le Bel, nel cui contesto l’associazione si è spesa molto durante gli anni in termini di presenza sul territorio, come Les Urbain.e.s hanno fatto a Gennevilliers. Gli obiettivi di queste *marches sensibles* sono per l’associazione una questione al tempo stesso di uguaglianza di genere che di progettazione partecipata: si lega così l’idea di uno spazio più egualitario sul piano di genere a quella di un percorso di pianificazione non subito ma fatto insieme. Gli obiettivi, così esplicitati, sono:

- modellizzare alcune procedure e strumenti per analizzare le ineguaglianze di genere sui territori;
- creare una base di dati *genrées* analizzabili – cosa finora inesistente;
- sviluppare dei progetti pilota miranti all’uguaglianza;
- valutare i risultati di tali progetti, renderli stabili e permetterne l’evoluzione.

Obiettivo dichiarato del programma è quello dunque di fornire uno strumento più raffinato rispetto a quello governativo, più “sensibile” appunto: « pensare lo spazio pubblico in termini altri, rivedere il questionario e gli obiettivi delle *marches exploratoires*, fare rete, produrre delle carte sensibili. Far partecipare differenti gruppi su uno stesso territorio. Le donne di quartiere, gli uomini di quartiere, i giovani, ragazze e ragazzi. Ripensare la presenza del corpo nello spazio pubblico. Lavorare per una riqualificazione dei luoghi

² L’aggettivo *genré*, in inglese *gendered*, non è traducibile in italiano se non ricorrendo all’uso del complemento di specificazione. Questo comporta dei limiti nell’aderenza del concetto tradotto rispetto all’originale (in questo caso per “dati di genere” si intende la raccolta di dati filtrati tramite le categorie di genere, sesso, età, ruolo sociale etc.).

per favorirne la mixité, la condivisione e soprattutto la vitalità [...] e impostare simultaneamente le questioni dell'alloggio, della mobilità, della gestione dei beni comuni, dello spazio pubblico» (Genre et Ville 2014). Nei resoconti delle *marches sensibles* si mette inoltre in evidenza che le sistemazioni urbane che sono il prodotto di una securitarizzazione rendono gli spazi meno “fertili”, meno adatti cioè alla libera riappropriazione, restando sterili campi abbandonati e recintati, o piazze pulite e videosorvegliate ma vuote (Blache and Lapalud 2013). L'esempio di Villiers le Bel è strategico, da un lato perché è il primo comune dove GeV ha effettuato le *marches sensibles*, dall'altro perché l'insistenza sul territorio dell'associazione ha portato ad uno sviluppo di azioni di pianificazione più strutturate. Come Les Urbain.e.s a Gennevilliers, quest'associazione si occupa della mediazione tra la cittadinanza e le trasformazioni volute dal comune, cercando di fornire gli strumenti, concettuali e pragmatici, per la presa in conto delle necessità di genere. Per il programma *NPNRU* Villiers le Bel ha infatti adottato un piano di azione nel quale l'uguaglianza tra uomini e donne è alla base dell'obiettivo di appropriazione degli spazi e delle attrezzature collettive. Il programma, lanciato a maggio 2016, è in fase di elaborazione perciò non è ancora possibile determinare quali saranno i risultati relativi a tali premesse, trattandosi di un approccio Gender Mainstreaming di nuova generazione.



Figure 5 e 6 | Due immagini delle *marches sensibles* a Villiers le Bel.
Fonte: <http://www.genre-et-ville.org/>.

3 | La peculiarità di Paris *centre ville*

Negli stessi anni (2014) anche il comune di Parigi comincia a riflettere sulla parità di genere nello spazio pubblico, vengono attribuite piazze e strade a donne importanti (e dimenticate) della storia, nuove fermate di tram prendono il nome di donne, sono organizzate diverse campagne contro le molestie per strada, etc. La guida *genre et espace public* (Mairie de Paris 2016) ne è il risultato mediatico più importante, mentre la presa in conto della dimensione di genere rientra quasi in sordina in tutti i nuovi progetti urbani. Mentre la guida è importante sia per il carattere divulgativo che per il contenuto, che ripercorre anche da un punto di vista lessicale alcuni concetti di genere non facili da padroneggiare, la presa in conto del genere nei progetti sembra ancora non essere chiaramente compresa.

3.1 | La guida *genre et espace public*

Il 10 ottobre 2016 si è tenuto il secondo seminario della città di Parigi intitolato “Genre et espace public” (il primo nell’ottobre 2015). La giornata ha seguito un programma di conferenze che hanno permesso di esplorare le pratiche Gender Mainstreaming in Europa e di attività laboratoriali (atelier cartografici) per studiare concretamente e operativamente le questioni sollevate. Nella stessa occasione è stata presentata la guida *Genre et Espace Public*, che rappresenta una delle azioni mainstream più importanti della *Mairie*, realizzata in collaborazione con diversi ricercatori e varie associazioni (tra cui GeV). La guida esplora 5 temi cruciali per lo spazio pubblico: la circolazione, la “flanerie”, la presenza e la visibilità, la sicurezza, la partecipazione. Ogni tema è impostato attraverso l’esposizione degli stereotipi ancora presenti, l’approfondimento del tema specifico, l’esposizione delle domande da porsi, anche in relazione agli stereotipi, l’esplorazione delle azioni già in atto e delle piste possibili, esempi di buone pratiche (soprattutto dal nord Europa). Obiettivo generale di tutta la guida è quello di affinare le conoscenze sullo spazio pubblico, attraverso statistiche *genrée* (“di genere” o “sessuate”) che permettano di avere dei punti di riferimento oggettivi per l’attività urbanistica, per limitare le assunzioni dedotte da stereotipi; di attivare di uno “sguardo sensibile” e l’attenzione verso le zone di tensione. Tra queste ultime per esempio, le zone di toilette rappresentano una questione cruciale, perché oltre ad essere un elemento di arredo ben visibile, possono essere anche un luogo utile per le persone senza fissa dimora (*SDF*).

Nel primo tema della circolazione, viene fatto un piccolo focus sul “care”; per la flanerie al femminile, la guida fa riferimento ad azioni di design urbano, dalle panchine alle sedute, che devono costellare lo spazio urbano, per i necessari momenti di pausa; viene sottolineato anche che bisogna dare maggiore attenzione a sport diversi rispetto ai classici football e basket: capoeira, tango, running, parkour, streetdance etc. Per la presenza simbolica si cita l’esempio di dare nomi di donne importanti alle nuove fermate di autobus, tram e metro, a strade e piazze (figura 7). Per quanto riguarda la sicurezza invece, si sottolinea l’importanza dell’illuminazione, di evitare passaggi stretti o a gomito etc, senza tuttavia ricorrere a sistemi securitari come le telecamere, che lungi dall’essere risolutivi causano un sentimento di impersonalità. Proprio per questo in tutta la guida si sottolinea molto l’importanza di una condivisione tra cittadini. Ad esempio in caso di molestie urbane, la guida suggerisce agli “utenti spettatori” di essere pro-attivi, di intervenire, magari con astuzie, come far finta di conoscere la persona ed allontanarla dall’aggressore (*coveillance*: una sorta di “co-veglianza” piuttosto che sorveglianza).

ÊTRE PRÉSENTES ET VISIBLES



Des femmes qui ont marqué leur temps...

Figura 7 | Un estratto della guida di Parigi.
Fonte: <https://api-site.paris.fr/images/85756>.

3.2 | Il progetto *Reinventons Nos Places*

Nel 2016 il comune di Parigi lancia il progetto *Reinventons Nos Places* (re-inventiamo le nostre piazze) per la riqualificazione di sette piazze importanti del centro città³ (figura 8).

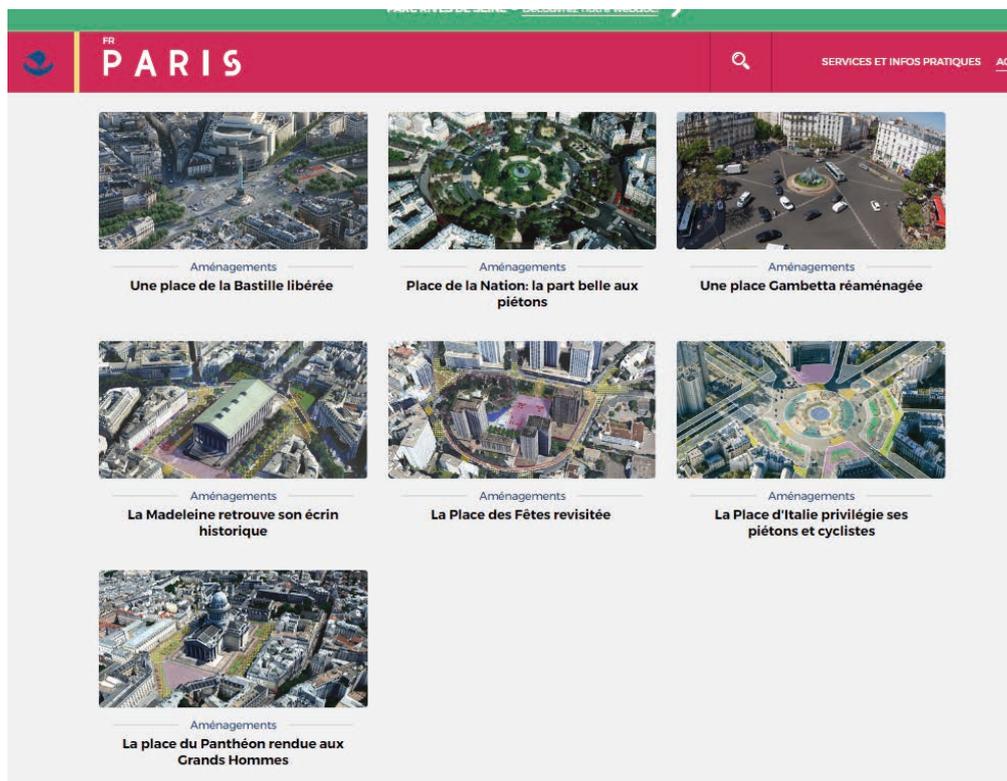


Figura 8 | Screen shot della pagina illustrativa dei sette progetti per le sette piazze. Ogni immagine permette di accedere ad una documentazione dettagliata sullo stato di avanzamento dei lavori.

Fonte: sito istituzionale del comune di Parigi.

La particolarità di questo piano di riqualificazione sta nel fatto che per la prima volta il comune ha affidato i progetti a dei collettivi misti di architetti, ricercatori e artisti. È interessante citare qui il progetto per Place du Panthéon, gestito dal collettivo Les Monumentales, di cui fa parte anche l'associazione Genre et Ville, poiché un altro requisito necessario per l'affidamento del progetto era la presenza di specialisti sulle questioni di genere nelle politiche urbane (figure 9 e 10). Il titolo del progetto per Place du Panthéon è *La place du Panthéon rendue aux grands hommes* (La piazza del Panthéon restituita ai grandi uomini). In seguito ad una prima fase di incontri “partecipati” (dove alcune ipotesi per la nuova sistemazione urbana vengono sottoposti all'analisi e alle critiche di un gruppo di abitanti) è iniziato il percorso del collettivo Les Monumentales (che si occupa – con la stessa metodologia – anche di Place de la Madeleine). Rispetto alle scadenze comunicate ufficialmente, il progetto è indietro di qualche mese, poiché si è ancora alla fase degli atelier di *concertation* e *co-conception* che dovevano terminare ad inizio 2017. Questa fase ora in atto, consiste nella presenza fisica di un “osservatorio” nella piazza, tutti i mercoledì dalle 10 alle 18, per « accogliere, discutere, condividere, proporre, co-elaborare, sperimentare insieme la forma, la vita e gli usi di queste nuove piazze tenendo in conto l'uguaglianza e il genere » (Genre et Ville 2017).

³ La città di Parigi si articola intorno ad una distinzione tra la superficie compresa all'interno dell'anello autostradale della *périphérique*, il cui territorio è suddiviso in *arrondissement* e che viene definita *Paris centre ville*, e la superficie al di fuori della *périphérique*, territorio che si estende a quasi tutta la regione dell'Ile de France, composta dai quartieri periferici, *les banlieues*, che a livello amministrativo sono dei comuni indipendenti da Parigi, mentre si riuniscono a livello sovracomunale nella città metropolitana che va sotto il nome di *Grand Paris*.



Figure 9 e 10 | Due immagini delle giornate di informazione del progetto di Place du Panthéon organizzate dal collettivo *Les Monumentales*.

Fonte: <http://www.genre-et-ville.org/>.

4 | Conclusioni: il Gender Mainstreaming attraverso la lettura delle associazioni Les Urbain.e.s e Genre et Ville

Le azioni che il Gender Mainstreaming parigino indica come pratiche partecipative sono:

- le camminate esplorative;
- le camminate “sensibili”;
- il sostegno delle associazioni;
- le strategie comunicative.

Il Gender Mainstreaming ha spinto verso l’integrazione di un approccio di genere nelle politiche urbane, queste a loro volta hanno recepito le direttive, ma hanno anche risposto in maniera originale, andando al di là delle richieste mainstream, elaborando delle piste di ricerca che stanno conducendo verso riflessioni profonde sul cambiamento identitario (Denèfle 2013; Biarrotte 2016).

Attraverso molte politiche Gender Mainstreaming si può notare una tendenza all’interiorizzazione dell’essere donna con il ruolo sociale di cura, è interessante perciò capire qual è il valore di queste *marches* al femminile: hanno solo lo scopo di denunciare delle zone degradate o contribuiscono all’empowerment delle donne e di altri soggetti sotto-rappresentati nello spazio pubblico?

Oltre alla reinterpretazione delle *marches exploratoires*, un elemento importante che unisce i tre esempi, è la presenza di équipes miste, formate da ricercatori, militanti e cittadini. Sommando su di sé a volte due o tre di queste categorie, gli attori dei processi descritti portano un contributo personale e originale.

La differenza tra *balades*, *marches sensibles* e *marches exploratoires* sta nel metodo e negli scopi. Nelle prime due questi sono più ampi e chiari, non indirizzati solo verso la sicurezza e la rigenerazione urbana ma anche verso una consapevolezza dello spazio da parte di chi lo vive. Sono camminate elaborate in autonomia le une dalle altre, rivolte a un pubblico eterogeneo.

Inoltre la consapevolezza e la sensibilità che mostrano di avere gli attori di questi processi partecipativi analizzati, sulle differenze di tipo sociale che la distinzione di genere tra donne e uomini implica, è messa in valore nel modo in cui le strategie Gender Mainstreaming sono declinate, a seconda che ci si trovi a Parigi oppure nei comuni dell'area metropolitana. La presa in conto dei rapporti di genere non può infatti dissociarsi da una profonda comprensione del tipo di tessuto sociale nel quale si va ad inserire. Così, per esempio, nel caso delle "camminate" effettuate nei centri periferici di Villiers le Bel e di Gennevilliers, c'è maggiore attenzione sulle richieste di sicurezza, mentre nel caso di Parigi c'è una richiesta di visibilità anche simbolica delle donne (come nei nomi delle strade o delle fermate dei trasporti pubblici). In molti casi, i protagonisti di queste politiche sono in maggioranza donne, attiviste e legate da un doppio vissuto istituzionale e associativo. Questo permette di garantire una sensibilità rispetto al problema security/safety per esempio, che non si riduce all'uso di strumenti securitari come le telecamere ma che intraprende una vera ricerca di metodi e pratiche alternative e collaborative tra le persone che usano gli spazi urbani (Hancock and Barthe 2005; Raibaud 2015; Bergougnot and Martinache 2017).

La pertinenza di porre l'accento sulle politiche urbane e sulla pianificazione urbanistica tout-court risiede nella necessità di "visibilizzare" un fenomeno, che è quello dell'appropriazione dello spazio pubblico, che finora non è stato tenuto in conto, che è stato gestito in termini eteronormativi e di pretesa neutralità, quando invece ogni scelta politica e urbana è una scelta sessuata (*genrée*), una scelta frutto di una costruzione di genere la più parte delle volte non cosciente (Frisch 2002). Lo sforzo di insistere sull'importanza dell'aspetto sessuato e di genere, mettendo l'accento sui limiti del gender mainstreaming, nel determinare le politiche urbane serve ad uscire dallo stereotipo – di tipo patriarcale – della vittimizzazione delle donne e della cristallizzazione dei ruoli sociali per genere di appartenenza.

Rispetto alla specificità di Parigi, nonostante i limiti emersi finora, si sta sperimentando un nuovo modo di fare programmazione urbana, con l'integrazione in ogni équipe di specialisti di genere, per rendere l'attenzione agli spazi di genere o sessuati uno standard. In questo senso il Gender Mainstreaming non è tenuto conto diversamente dall'accessibilità pedonale, ciclabile, per le persone con mobilità ridotta, per i bambini o per gli anziani. Si può dire che l'integrazione dell'attenzione al genere, da un punto di vista mainstream, va ad ampliare i manuali di "buone pratiche" per una "buona progettazione", salvo lasciare alla sensibilità personale degli attori capire cosa si intenda con ciò. Poiché il centre ville parigino è meno discriminante in termini di genere che in termini di classe sociale, e che mette in scena una rappresentazione del genere legata inevitabilmente ad una classe sociale medio-alta, l'attenzione al discorso simbolico, alla comunicazione scritta e visiva, alla formazione di "esperti" di genere, assume un carattere più rilevante. Purtroppo, questa sensibilità non sembra ancora far parte di una consapevolezza diffusa e, nonostante sia nota l'importanza, nella produzione e nella riproduzione di genere, della performatività del linguaggio (Butler 2013), proprio là dove l'uso dei termini avrebbe potuto avere un peso, si è preferito lasciare il termine al maschile, così che piazza del Panthéon sarà restituita ai "grandi uomini", e le donne ancora una volta resteranno in ombra.

Riferimenti bibliografici

- Bassanini G. (2008) *Per amore della città: donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano.
- Bergougnot L., Martinache I. (2017) "La resocialisation sécurise-t-elle les rapports sociaux (de sexe)? Réflexion à partir de l'expérience du quartier du Luth à Gennevilliers", in *La ville: quelle genre? - l'espace public à l'épreuve du genre*, Le Temps de Cerises, Montreuil, pp 191–216.
- Biarrotte L. (2016) "Feminism and planning: influences and ambiguities" in *Engendering Habitat III. GenderSTE*, Madrid.
- Blache C., Lapalud P. (2013) "Dans la rue, même pas peur!", in *Libération.fr*
- Butler J. (2013) *Questione di genere, il femminismo e la sovversione dell'identità* [1999], Laterza, Roma.
- Denèfle S. (ed) (2013) *Utopies féministes et expérimentations urbaines*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.

- Frisch M. (2002) "Planning as a Heterosexist Project", in *Journal of Planning Education and Research*, no. 3, vol. 21, pp. 254-266.
- Hancock C. (2002) "Genre et géographie: les apports des géographies de langue anglaise", in *Espace Population Sociétés*, no. 3, vol. 20, pp. 257-264.
- Hancock C., Barthe F. (eds) (2005) *Le genre: constructions spatiales et culturelles*, L'Harmattan, Paris.
- Kail E. (ed) (2014) *Gender Mainstreaming Manual*, gender mainstreaming department, Vienna.
- Luxembourg C., Messaoudi D. (2016) "Projet de recherche-action à Gennevilliers: «La ville côté femmes»" in *Recherches Féministes*, no. 1, vol.29, pp. 129-146.
- Mairie de Paris (2016) *Genre et espace public - guide référentiel*, consultabile in pdf online alla pagina: <https://api-site.paris.fr/images/85756>.
- Raibaud Y. (2015) *La ville faite par et pour le hommes*, Belin, Paris.
- Raibaud Y. (2014) "Genre et Ville", in *Genre ! L'essentiel pour comprendre*, editions des ailes sur un tracteur, Paris, pp. 129-131.

Sitografia

Sito dell'associazione Les Urbain.e.s, Gennevilliers,
<https://urbaines.hypotheses.org/>.

Sito dell'associazione Genre et Ville,
<http://www.genre-et-ville.org/>.

Presentazione e materiali di download per il progetto *Reinventons nos places!*, sito del comune di Parigi:
 Accueil → Services et infos pratiques → Rénovation, travaux et aménagements → Aménagements → Réinventons nos places!,
<http://www.paris.fr/services-et-infos-pratiques/urbanisme-et-architecture/projets-urbains-et-architecturaux/reinventons-nos-places-2540>.

Riconoscimenti

Ringrazio tutte le persone con le quali, in Francia e in Italia, stiamo costruendo una rete e un percorso di approfondimento partecipato su questo grande tema interdisciplinare “genere e spazio”, portando alla luce le problematiche, le evoluzioni e le contraddizioni di un approccio femminista ai saperi scientifici.

Dalla razionalità finalistica e strumentale all'intelligenza sensibile della cura: le peculiarità di un percorso di ricerca e il racconto di una esperienza

Lidia Decandia

Università degli Studi di Sassari

DADU - Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica

Email: lidia.decandia@gmail.com

Abstract

A partire da una riflessione sul proprio percorso di ricerca, mosso dal desiderio di superare l'astrattezza di un pensiero disciplinare teso, con il suo sguardo disincarnato e astratto, a controllare, maneggiare e padroneggiare l'unicità dei luoghi come se essa fosse un'entità o una sostanza che appartiene alle cose e di cui si può disporre, l'autrice prova a delineare un approccio altro di avvicinamento alle diversità dei contesti. Attraverso un lavoro sulla memoria e la ricerca di linguaggi più vicini all'arte e alla poesia che alle descrizioni oggettive e generalizzanti, capaci di pietrificare e ridurre il territorio ad una mera collezione di oggetti inanimati e inerti, il saggio prova a fornire alcuni strumenti per realizzare forme vitali di conoscenza, in grado di fornire risorse di senso, di spingerci ad amare e a riprenderci cura degli ambienti che ci circondano. Ambienti intessuti di affetti, memorie, significati e simboli. Lo fa attraverso il racconto della costruzione di un particolarissimo Museo: Il MATer di Mamoiada, dove insieme agli artisti di Studio Azzurro, ha lavorato non per produrre un luogo da contemplare, ma un dispositivo interattivo e relazionale che, nel coinvolgere in una esperienza, non le menti disincarnate, ma i corpi, le intelligenze e le emozioni delle persone che vivono e abitano in quel territorio, ha cominciato a dar vita ad una vera e propria "centrale di produzione memoriale e immaginativa".

Parole chiave: cura, memoria, territorio.

Un desiderio e un disagio

Il mio percorso di ricerca è stato indirizzato da un lato da un grande desiderio, dall'altra da un senso di un profondo disagio: il desiderio di avvicinarsi a comprendere la specificità dei luoghi a partire da un'immersione profonda nella complessità "condensata" in ogni contesto; il disagio provato nei confronti dei metodi adottati da un sapere disciplinare teso, con il suo sguardo neutro, disincarnato e astratto, a controllare, maneggiare e padroneggiare l'unicità dei luoghi come se essa fosse un'entità o una sostanza che appartiene alle cose e di cui si può disporre. Oggi comprendo che è stata proprio l'insofferenza provata verso questo sapere di dominio, caratterizzato da una razionalità finalistica e strumentale, intrisa della volontà di manipolare il tempo e la vita, ad avermi spinto a cercare altre strade.

Nei confronti di questo sapere mi accorgo di aver provato subito, prima in maniera intuitiva, poi riuscendo a comprenderne e a storicizzarne meglio gli statuti e le credenze da cui esso ha avuto origine (Decandia, 2000; 2004; 2008a; 2008b), un senso di parzialità e di ingabbiamento di cui ho sentito subito il bisogno di liberarmi. Sentivo, infatti, che questo sapere non riusciva a rendere la ricchezza coagulata in quei territori che avevo amato e desiderato nei miei occhi di bambina, ma anche nelle nostalgie e nei silenzi dei miei sguardi stupiti di "adulta"; sentivo che in quel sapere non c'era tutto: che l'anima, la profondità, l'unicità di ogni territorio restava estranea, lontana, occultata da questo sguardo gelido che sembrava girare a vuoto su meccanismi inanimati e silenti. Ho cominciato così un percorso lento: volevo trovare parole, linguaggi altri per dire quelle profondità che muovevano le mie passioni, che mi facevano sentire attratta da quei luoghi "pulsanti, animati e vitali". Intuivo di avere di fronte a me, non supporti passivi in cui collocare qualsiasi contenuto, ma quasi delle vere e proprie materie viventi dotate di una propria unicità; dei veri e propri territori "intelligenti" esito di storie intessute tra uomini e ambienti. Sentivo che quei territori erano, infatti, imbevuti, come spugne, di memorie, di saperi sparsi, altamente pregnanti di cui occorreva dare conto per avvicinarsi a comprenderne l'unicità, ma anche che quest'unicità non poteva essere cristallizzata e codificata una volta per tutte, al di fuori dei sistemi di relazioni da cui era ed è continuamente prodotta.

È con questo desiderio che mi sono messa in cammino. Nel rifuggire dai luoghi confortevoli della scienza, intesa come modalità di rapportarsi al mondo totale ed esclusiva, sono andata ad esplorare contesti e situazioni diverse da punti di vista e prospettive assai differenti, spesso utilizzando – anche in maniera eretica – materiali e arnesi presi a prestito da diverse discipline. Senza mai avere la pretesa di adottare, per ogni contesto, una metodologia comune universalizzante, né di pervenire a produrre delle rappresentazioni capaci in qualche modo di esaurirli e di contenerli, ho preferito “avvicinarmi” alle loro unicità irriducibili cercando di coglierne i caratteri salienti attraverso la messa a punto di strumenti e di chiavi di lettura che tenessero conto della diversa specificità di ciascun contesto.

L’essere entrata in contatto con dei veri e propri “corpi territoriali” viventi, dotati di memoria e avendone toccato con mano la pienezza e la ricchezza delle diverse unicità, ha evidentemente radicalmente mutato la mia stessa idea di progetto, il mio stesso modo di concepire la figura del planner. Ho capito che non solo non aveva più senso pensare di costruire un ordine estraneo da imporre su quelle pelli che rimandavano ad essenze profonde, ma che qualsiasi utopia di “giardini ben curati” poteva rappresentare un gesto violento e impositivo che non avrebbe portato niente di buono. Quei “corpi pensanti”, intrecciati alle vite di tanti uomini e donne, certo non potevano essere per me più semplici contenitori da riempire con qualsiasi contenuto. E nemmeno potevo più immaginare di poterne predeterminare, con un atto della mia mente soltanto, il loro futuro. Come una madre «sa che c’è vera speranza, purché vi si impegni costantemente, che il suo bambino diventi quel fenomeno infinitamente raro: una persona felice e grande» (Bateson, 1976), ho cominciato a pensare che la stessa idea di progetto dovesse essere immaginata, più che come la realizzazione di una idea compiuta, come l’avvio di un divenire, l’apertura di un cammino, la costruzione di un contesto trasformativo in cui dare la possibilità agli uomini e alle donne, che abitavano in quei territori, di portare essi stessi a “fioritura l’unicità di quei contesti”. Il fatto di aver sempre avuto a che fare con territori deboli e fragili, marginali ai processi e alle dinamiche di sviluppo – non so se per particolari affinità con il mio stesso modo d’essere – mi ha portato a pensare che: solo lavorando sulla diversità, accogliendo la stessa fragilità come una forza, utilizzando la memoria come coscienza dei traumi, fonte di responsabilità, ma anche come momento di comprensione delle profondità dinamiche evolutive e generative, si potesse diventare capaci di cogliere le potenzialità inaudite e latenti esistenti nel presente, così come i bagliori e gli scintillii che conducevano verso il futuro a cui occorreva dar forza per farli un domani splendere e durare. Ho iniziato dunque a pensare, nel riallacciarmi alle fonti della stessa tradizione del planner¹, al lavoro del pianificatore come ad un lavoro di preparazione di contesti e soprattutto di cura. Avevo in mente il lavoro del giardiniere che prepara la terra per piantare i semi e che, pur seguendone costantemente i germogli, lascia che essi una volta piantati possano svilupparsi autonomamente e fiorire. Anziché farmi guidare dalla figura dell’ingegnere frettoloso, pago della forza delle sue certezze, con in tasca le soluzioni per tutti i problemi, ho preferito seguire ancora una volta una immagine più fragile: quella di una donna che, nel cominciare una relazione intima e fiduciosa, sa accostarsi alle città e ai luoghi con uno sguardo delicato, intimo, prudente e rispettoso, sa ascoltare e avere riguardo per ciò che i luoghi raccontano del proprio passato, esplorare il reale per cogliere i segnali che preparano il nuovo, ma anche e soprattutto lavorare pazientemente per far emergere l’inaudito ed il possibile.

Il racconto di una esperienza

È all’interno di questo più ampio percorso che si colloca questa esperienza che voglio raccontare. Si tratta, in questo caso di un lavoro dedicato alla storia di un territorio ed in particolare alla realizzazione di un piccolo ma significativo Museo di archeologia e del territorio. Un museo realizzato, con Studio Azzurro, a Mamoiada, un piccolo paese della Sardegna centrale dove, attraverso l’uso di strumenti multimediali e interattivi, abbiamo lavorato, insieme, per costruire una vera e propria “centrale di produzione di conoscenza memoriale e immaginativa”.

Il museo, che abbiamo realizzato, nasce da alcuni fondamentali presupposti ed in particolare la necessità di riaprire nuove relazioni vitali con gli ambienti che ci circondano. Relazioni attraverso cui marcare lo spazio di nuovi significati e trasformare il territorio, da cui ci siamo sempre più scollati, in un cosmo in cui tornare a riconoscersi e a risentirsi parte. Per compiere questo lavoro di “ritessitura di senso” abbiamo ritenuto fondamentale lavorare per costruire dei dispositivi capaci di fornire chiavi nuove per rileggere i segni che la storia ha depositato sul territorio. Questi segni costituiscono infatti una “fantastica scrittura” da decifrare che, nelle sue pieghe più nascoste, può aiutarci a riscoprire che il territorio è, appunto, un

¹ Riprendo in questo caso una immagine del planner già proposta da Patrick Geddes e ripresa con particolare efficacia da Ferraro (1998).

“ambiente intelligente” intessuto di affetti, di proiezioni, di concetti e di simboli, che le generazioni vissute prima di noi ci hanno lasciato e di cui oggi dobbiamo, appunto, reimparare a prenderci cura. Per far questo abbiamo deciso di trasformare questi segni, che oggi sono “muti”, in “segni parlanti” da decifrare, restituendogli quei significati che gli sono stati erosi dall’usura dell’abitudine, dall’allentamento della memoria storica e dalla pratica delle generalizzazioni scientifiche. Abbiamo voluto provare a riaccendere la forza “numinosa” del monumento. Superare il punto di vista visivo per rimettere in relazione il mondo degli oggetti e delle cose con le dimensioni immateriali, le immagini, le voci e i suoni da cui sono stati prodotti. E soprattutto non limitarci a costruire luoghi di imbalsamazione e di conservazione, ma realizzare situazioni e ambienti in cui creare forme di conoscenza vitali, capaci non di produrre oggetti, ma di fornire risorse di senso, di darci energia e motivazioni, di lanciare metafore comunicative in grado di sgelare e di rimettere in moto la passione collettiva, di spingere ad amare, ad agire e a fare. Tra questi segni che la storia ha sedimentato nel territorio di Mamioada spiccano degli interessantissimi menhirs. Delle pietre erette, misteriose, rimaste mute, come dei liuti silenziosi che nessuno sa far più suonare, situate in luoghi sperduti del territorio comunale, in siti paesaggistici talvolta eccezionali. Sono lì: ci indicano che qualcuno le ha lasciate, ma ben poco sappiamo con certezza del ruolo e del significato che esse hanno assunto nel tempo. La loro presenza silenziosa attende come direbbe Agamben <<un maestro che impari a suonarle>> (Agamben, 2008, p. 44), qualcuno che le faccia parlare. Il museo nasce dalla volontà di far parlare queste pietre, per poi spingere il viaggiatore a rimettersi in viaggio per interrogare dal vivo il loro “mana” e rintracciarne sul territorio il loro possibile senso. Un museo dunque pensato come un luogo in cui provare a suggerire, facendo ricorso da un lato alle ricerche storico-archeologiche e contemporaneamente ai linguaggi dell’arte e della poesia, i possibili significati che le “pietre fitte” hanno assunto all’interno della costruzione dell’unicità di questo territorio. Un museo fragile e poetico dunque: una sorta di fiamma, di soffio che cerca di illuminare, di evocare, di suggerire con delicatezza; il cui compito non vuole essere quello di dire l’ultima parola, ma semmai di portare oltre la conoscenza. Un luogo in cui trovare degli strumenti capaci di far andare oltre l’ovvio e il banale delle descrizioni oggettive e generalizzanti – che pietrificano e riducono il territorio ad una mera collezione di oggetti inanimati e inerti – per trovare strumenti nuovi in grado di renderlo vivo². Dispositivi capaci di riabituarci a prestare orecchio alla voce inascoltata delle cose e di farci rinvenire in esse quell’aura che ce le avvicina pur mantenendole a distanza; in grado di sviluppare <<l’attitudine alla contemplazione non di ciò che c’è ma di ciò che manca>> (Balzola, Rosa 2011, p. 71); di costruire ponti tra visibile e invisibile; di custodire il mistero dell’eccedenza dei significati, l’esuberanza della realtà che mai interamente potrà essere svelata; ma anche di coinvolgere, così come accadeva nelle antiche cerimonie rituali, in una vera e propria esperienza interattiva, relazionale e conviviale, le persone che vivono e abitano all’interno del territorio, sostituendo lo sguardo e la mente disincarnata dello spettatore con l’esperienza viva dei corpi e l’intelligenza delle emozioni.

La chiave interpretativa per la costruzione del Museo

Il primo passo è stato quello di elaborare un’attenta lettura storico ambientale per individuare la chiave interpretativa attraverso cui costruire questo museo. Ci siamo subito resi conto che quelle “pietre fitte”, disposte apparentemente in maniera casuale, sorgevano, in realtà, proprio lungo le antiche principali direttrici che attraversavano questo territorio, probabilmente usate dai cacciatori sin dal Paleolitico e sino a pochi decenni fa utilizzate dai pastori transumanti (Melis, 1967; Manca, 2008).

Come viene riportato in letteratura è assai probabile infatti che queste pietre, localizzate spesso in particolari luoghi di confine caratterizzati dalla presenza di acque, o in siti di particolare centralità geografica (vedi Fig. 1), ritmassero, come delle guide di pietra nel paesaggio, questi antichi percorsi, costituendo non solo dei luoghi di sosta o dei segnali, ma, per la loro particolare carica simbolica, anche dei veri e propri “centri sacri” in cui le popolazioni delle diverse comunità si spostavano, in occasione di particolari cerimonie rituali, per essere insieme.

² Sulla necessità di andare oltre i linguaggi tecnici e specialistici per trovare strumenti nuovi capaci di restituire “vita alle cose” si vedano le interessanti considerazioni di Bodei (2009).

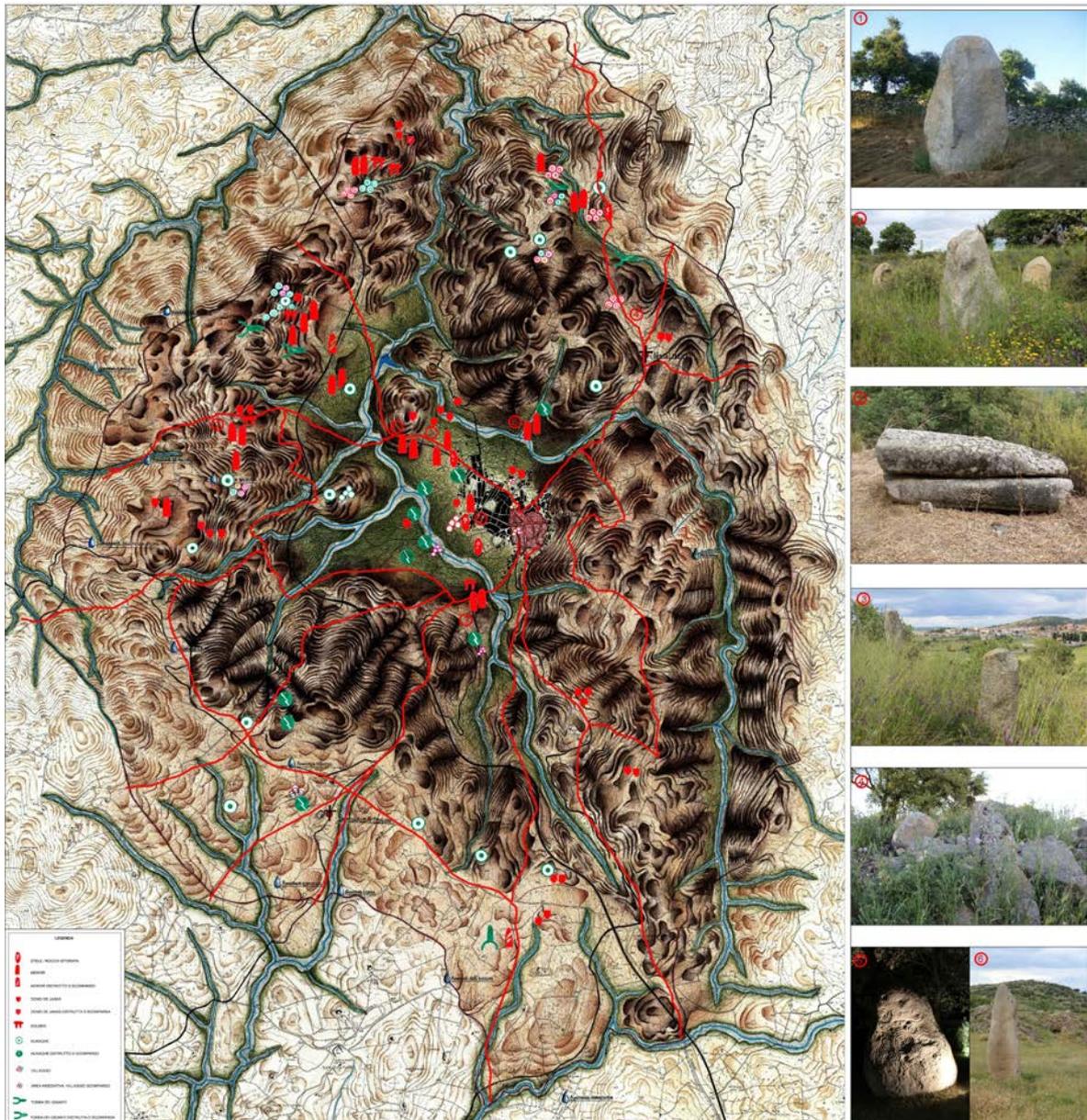


Figura 1 | Le vie delle pietre nel territorio di Mamoiada: interpretazione del contesto ambientale e posizione dei menhir lungo gli antichi sentieri.

Fonte: Rielaborazione cartografica di V. Fais, E. Fronterrà, V. Licheri, G. Minutolo, M. Morittu

Nel corso del lavoro di ricerca è emerso inoltre che la funzione “radunante” degli antichi menhir si era mantenuta attraverso i secoli grazie al processo di cristianizzazione che aveva riutilizzato quegli stessi luoghi, reinterpretandoli per costruire dei santuari cristiani (Lilliu, 2003). Tra questi santuari, realizzati su questo antichissimo reticolo di punti simbolici, scelti in base ad una lettura magico-sacrale del paesaggio, è ancora presente e attivo nel territorio di Mamoiada il santuario di San Cosimo. In questo santuario ancora oggi, una volta l'anno, in occasione della festa a cui il luogo di culto è dedicato, confluiscono non solo gli abitanti di Mamoiada, ma anche gli abitanti provenienti da altre comunità.

È stata proprio questa analogia fra il significato degli antichi menhir e la funzione sopravvivenuta nel santuario di San Cosimo a suggerire la chiave interpretativa attraverso cui provare a illuminare il significato degli stessi menhir, ma anche a orientare la stessa disposizione dell’allestimento museale.

Mettere al lavoro la comunità

L’idea è stata quella di far rivivere il significato delle antiche pietre attraverso una operazione di rammemorazione collettiva, che consentisse di restituire, insieme alla meraviglia e allo stupore suscitato dalla loro scoperta, il significato potente che il Santuario e la festa di San Cosimo avevano e hanno ancora

oggi per l'intera comunità, mettendolo in relazione con quello assunto in passato dagli antichi menhirs. Ne è nata una vera e propria opera di apprendimento e di rammemorazione collettiva che ha coinvolto per una decina di giorni l'intero paese: dagli anziani ai bambini. Si sono messi al lavoro i ricordi, ma anche le emozioni e le sensazioni.

Attraverso una lunga serie di interviste, visite sul territorio, raccolta di antiche foto e di vecchi video (vedi fig.2) non solo si è riusciti ad animare quelle pietre silenti e mute, a rievocare il significato profondo della festa in cui l'architettura del santuario acquisivano senso, riproponendo in una chiave anacronistica le funzioni dei più antichi luoghi di culto, ma anche a ricostruire le antiche modalità di costruzione dei territori e del paesaggio, la tessitura dei nomi e dei racconti che popolano il territorio, i percorsi invisibili delle antiche transumanze che continuano a ripercorrere gli antichi sentieri. È emerso un territorio vissuto, un mondo animato popolato di vite e di storie che continua a vivere nella mente delle persone.



Figura 2 | Intervista ad un anziano del paese, restituita, insieme ad un montaggio video nella terza sala del museo.

I dispositivi narrativi

A questo punto, dopo questa fase di vera e propria ricerca-azione sul campo, e un lavoro di intenso e fecondo scambio, abbiamo individuato delle modalità narrative attraverso cui restituire il lavoro fatto. L'intento comune era quello di non costruire un semplice archivio o un database dei materiali e delle interviste, ma piuttosto trovare dei modi affinché quelle memorie, anziché essere semplicemente conservate, potessero diventare capaci di «accendere la miccia esplosiva riposta nel già stato» (Benjamin 1977, p.114) per farla incontrare con l'adesso. Volevamo costruire dei detonatori in grado di produrre una conoscenza vitale attraverso cui ritornare a far circolare affetti ed emozioni. Per far questo abbiamo individuato tre dispositivi narrativi.

Nella prima stanza del museo è stata realizzata una installazione formata da un grande plastico che riproduce il territorio di Mamoiada, disposto sullo sfondo di una parete video. Gli artisti hanno immaginato una sequenza che fa interagire i materiali video sulla parete di fondo con le animazioni sul plastico che riproducono la posizione degli antichi percorsi e i processi di stratificazione storica. Nei video che si animano ai volti e alle voci che raccontano si accompagnano immagini di luoghi, spezzoni di video d'epoca, vecchie foto, disegni, quasi a suggerire pensieri, ricordi, emozioni, sensazioni. Ai racconti e alle testimonianze dei mamoiadini si alternano delle voci fuori-campo a cui è affidato il compito di tessere, anche attraverso la lettura di brani letterari o di descrizioni di viaggiatori, la trama narrativa volta a far riscoprire strutture, analogie e significati.



Figura 3 | Animazioni sul grande plastico del territorio: il Santuario di San Cosimo nel territorio di Mamoiada.

A questa prima ne segue un'altra, più piccola, in cui in cui il visitatore viene spinto ad uscire, questa volta dal museo per incontrare il territorio. Nel riprendere alcune sperimentazioni, già fatte da Studio Azzurro, è stato collocato un grande vetro su cui si susseguono, colte nell'atto del camminare, le sagome a grandezza naturale delle diverse persone che hanno partecipato all'operazione. Con un semplice gesto i visitatori possono interagire con gli abitanti ed immergersi nel racconto di una storia che lo guida alla scoperta del territorio. Oltre alla festa di San Cosimo, è emersa la complessità delle memorie legate a questo territorio, al lavoro contadino e pastorale, ai percorsi della transumanza. Abbiamo realizzato così una terza stanza, chiamata "Volte e voci narranti raccontano il territorio", dove su uno schermo interattivo si susseguono le voci e le immagini video che raccontano il significato della festa di San Cosimo, la scoperta e le emozioni suscitate dalla scoperta delle pietre, ma anche i nomi del territorio, la vita dei pastori e dei contadini. Se questa è la struttura attuale del museo, esso nel nostro progetto non è pensato come un'opera conclusa, ma piuttosto come un'opera aperta, capace di riconfigurarsi attraverso l'uso di nuove trame narrative in grado di valorizzare altri aspetti delle interviste fatte, e come un laboratorio in cui realizzare nel tempo attività molteplici. Attività attraverso cui risvegliare negli abitanti la capacità di prendersi cura del territorio e di immaginarne il suo futuro a partire dalla consapevolezza che esso non è una terra vuota da sfruttare ma un bene comune da maneggiare con delicatezza e rispetto.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008), *Signatura Rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Balzola A., Rosa P. (2011), *L'arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*, Feltrinelli, Milano.
- Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, tr.it., Adelphi, Milano.
- Benjamin W. (1977), *Sul concetto di storia*, G. Bonola e M. Ranchetti (a cura di), Einaudi, Torino.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Decandia L. (2004), *Anime di luoghi*, FrancoAngeli, Milano.
- Decandia L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Bottaro P., Decandia L., Moroni S. (2008), *Lo spazio, il tempo e la norma*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza, Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- Lilliu G. (2003), *La civiltà dei sardi dal neolitico all'età dei nuraghi*, Il maestrale-Rai eri, Nuoro.
- Manca G. (2008), *Mito di Mamojada. Archeologia, Pietre magiche, Antropologia*, Nuoro.
- Melis E. (1967), *Carta dei nuraghi della Sardegna. Monumenti preistorici del Comune di Mamoiada*, Spoleto.

Prospettive emancipatorie di un processo di rigenerazione urbana attento alle differenze culturali e di genere

Gabriella Esposito De Vita

IRISS - Istituto di Ricerche su Innovazione e servizi per lo sviluppo CNR

Email: g.esposito@iriss.cnr.it

Tel: 0812470968

Abstract

Il percorso di ricerca che si introduce in queste pagine si propone di indagare la possibilità di radicare nel territorio e rendere socialmente sostenibili i processi di rigenerazione urbana, mediante l'apertura di un focus sulle diversità culturali e di genere che sovente non trovano spazio nelle politiche e nelle pratiche urbane. Si propone una riflessione con un duplice focus: riconoscere il valore aggiunto di una prospettiva di genere nell'affrontare questo tema di ricerca e comprendere il ruolo dell'attivazione delle donne nell'empowerment locale e nei processi emancipatori, soprattutto in contesti dove permangono sottoculture segreganti, intolleranti e "multi-fobiche". Il progetto in itinere affronta il tema della rigenerazione urbana, dando voce ad istanze, percezioni, disagi espressi da coloro le cui voci restano sovente inascoltate nei processi istituzionali di sviluppo locale. Si intende, quindi, dopo aver avviato una reinterpretazione della letteratura scientifica in chiave emancipatoria, avviare una campagna d'ascolto e confronto con soggetti attivi sul campo ed integrarla con un excursus su pratiche e politiche rilevanti. La prima fase del percorso, che ha consentito di calibrare il focus della ricerca, è stata sviluppata all'insegna della ricerca-azione, mediante il dialogo con una associazione che opera sul territorio napoletano in ambiti complessi e di frontiera. Il confronto e la partecipazione attiva a iniziative e battaglie sta offrendo al gruppo di ricerca importanti occasioni di riflessione sul tema.

Parole chiave: inclusive processes, emancipatory processes, regeneration.

1 | Introduzione

L'indebolimento del sistema democratico e l'erosione della sfera pubblica che si registra anche in contesti tradizionalmente attenti agli equilibri sociali (Wilson and Swyngedouw, 2015) stanno conducendo l'urbanista a ripensare il proprio ruolo ed a ridefinire i propri strumenti interpretativi ed operativi (Bianchetti, 2016). Si registra una tensione sempre più spinta tra politiche vissute quali condizionamenti del mercato globale, iniziative di innovazione sociale scaturite da grassroots movements e riappropriazione dei c.d. beni comuni mediante attivazione civica. In questo clima "insurgente" (Friedmann, 2011) questioni legate alla diversità culturale ed all'equità di genere sono nel contempo terreno di scontro e leva di opportunità (Esposito De Vita & Ragozino, 2013). In questa ottica si vuole indagare la possibilità di radicare nel territorio e rendere socialmente sostenibili ed equi i processi di rigenerazione urbana, mediante l'apertura di un focus sulle diversità culturali e di genere che sovente non trovano spazio nelle politiche e nelle pratiche urbane¹. Questo tema viene inserito nell'ambito di un ragionamento sull'emancipatory planning così come interpretato nelle più recenti teorie e prassi sui processi partecipati e collaborativi (Albrechts, 2003; Gilbert, 2014; Lees, 2004).

Anche se diseguaglianze e conflitti sono generate da processi di mainstream economics, esacerbate da politiche miopi e governate dal mercato globale, l'agire locale dell'urbanistica può intercettare le proiezioni sul territorio di tali fenomeni e proporre modelli interpretativi, strumenti d'interazione ed approcci operativi efficaci. Si vuole, quindi, aprire la prospettiva di riflessione su un duplice focus: riconoscere il valore aggiunto di una prospettiva di genere nell'affrontare questo tema di ricerca e comprendere il ruolo dell'attivazione delle donne nell'empowerment locale e nei processi emancipatori, soprattutto in contesti dove permangono sottoculture segreganti, intolleranti e "multi-fobiche".

Il paper illustra le premesse del progetto in itinere presso il CNR che affronta il tema della rigenerazione urbana, dando voce ad istanze, percezioni, disagi espressi da coloro le cui voci restano sovente inascoltate nei processi istituzionali di sviluppo locale. Si intende, quindi, dopo aver avviato una reinterpretazione

¹ Il percorso di ricerca in itinere è sviluppato nell'ambito del progetto CNR "Strategie e politiche place-based per lo sviluppo locale" coordinato dall'autrice.

della letteratura scientifica attraverso la prospettiva emancipatoria, avviare una campagna d'ascolto e confronto con soggetti attivi sul campo ed integrarla con un excursus su pratiche e politiche rilevanti. In questa fase esplorativa il progetto si avvale di un approccio di ricerca-azione, istituendo un laboratorio permanente di discussione sul tema, aperto a studiosi, professioniste, rappresentanti delle istituzioni ed attiviste, allo scopo di identificare se e come le politiche, i progetti e le azioni di trasformazione urbana possano tenere conto delle differenze culturali e di genere, raccogliendo aspirazioni, istanze, potenzialità e competenze. Nelle pagine successive l'articolo propone una riflessione sui processi emancipatori nel paragrafo 2 e sulla prospettiva di genere nella produzione/trasformazione del public realm (§ 3). Si illustra poi l'esperienza di ricerca-azione avviata a Napoli e che coniuga due aspetti rilevanti del ruolo della donna nel contesto dell'emancipatory planning: l'accessibilità degli spazi pubblici in quartieri di edilizia pubblica soggetti a degrado sociale ed ambientale e l'attività di recupero a fini sociali di beni immobili confiscati al crimi organizzato (§ 4). Le conclusioni offrono spazio all'apertura delle prospettive di ricerca.

2 | Appunti per la discussione sui processi emancipatori

Il tema affrontato si inquadra nelle riflessioni sull'emancipazione urbana che, spesso defilate nel discorso disciplinare, stanno offrendo nuovo impulso a ricerca e pratica urbanistica in Europa (Hillier, 2010).

Nel corso del XX secolo pratiche spaziali con un impatto emancipatorio hanno accompagnato il dibattito scientifico aprendo opportunità di cosmopolitismo a liberando il campo da costrizioni politiche, culturali, sociali ed economiche (Lees, 2004). Ciò non di meno, anche se le discipline del planning sono state rivisitate in chiave emancipatoria (Healey 1997, Friedmann 2011), i processi di trasformazione urbana sono stati prevalentemente guidati dalla narrazione eurocentrica del modernismo, sovente declinata in chiave neo-liberale e market-led (Laclau, 2007 [1996]; Lefebvre 1991 [1974]).

La creazione di spazi per l'emancipazione nei processi di place-making è il terreno comune degli approcci partecipatori ed inclusivi allo sviluppo urbano quale processo incrementale di produzione di spazio sociale: tra gli altri, le tecniche collaborative per creare spazi condivisi, approcci relazionali, pratiche urbane per la riappropriazione di spazi e beni comuni e per un "cittadinanza ribelle" (Sandercock, 1998; Arcidiacono et al, 2009; Healey, 1997; Mirafteb 2012, Knierbein e Tornaghi, 2014; Rodotà, 1978; Holston, 2008). Gli spazi pubblici sono i catalizzatori di questi processi di produzione dello spazio sociale oppure i luoghi del conflitto tra differenze culturali e sociali (Madanipour, 2010; Amin, 2008); ma, comunque, rappresentano il palcoscenico dove va in scena il capitale sociale e culturale delle società urbane (Watson 2006; Clemente, Giovane di Girasole, 2017). La pressione indotta dal recente incremento dei flussi migratori ha messo a nudo l'ambiguità e le ipocrisie di politiche che solo in modo epidermico avevano accolto le istanze emancipatorie del passato, offrendo il destro a pratiche di esclusione all'insegna dei valori identitari (Laclau, 2007 [1996]). In modo talvolta esplicito e più spesso implicito il planning ha contribuito a creare barriere fisiche e mentali contro i processi spontanei e i soggetti indesiderati, erodendo il public realm e nascondendosi dietro dichiarate celebrazioni della diversità.

La tesi che si discute è che le istanze emancipatorie, rievocando il retaggio dell'etica della cura tipica dei movimenti femministi ed invocando risposte informali e dialettiche alla crisi, possano fronteggiare derive neo-liberali e promuovere pluralismo e rispetto delle differenze (Butler, 2013 [1999]; Belloni et al., 1997; Wilson, 1991) La complessità è accentuata dal fatto che creare luoghi di emancipazione è una prassi spaziale che non genera artefatti statici e disegnati ma si tratta di un processo dinamico relazionale che conduce ad una condizione materiale (Knierbein e Tornaghi, 2016). Pertanto, oltre a costruire un robusto background teorico di studi urbani e sociali, occorre confrontarsi con attivisti e comunità e concettualizzare le criticità che emergono. Tra tutte, l'emancipazione intesa quale risposta critica a processi di partecipazione istituzionalizzati, rischio di ambiguità di operazioni di "auto-liberazione" ed appropriazione del public realm effettuate sotto il vessillo emancipatorio, pratiche di emancipatory design inserite forzatamente all'interno di istanze post-politiche e di prospettive post-coloniali. L'emancipazione, infine, oltre a manifestarsi nella vita quotidiana – come protesta spontanea, espressione artistica, iniziativa contro-egemonica, istanza di equità sociale e così via – può attivare processi di produzione dello spazio urbano (materiale ed immateriale) in modo condiviso ed inclusivo, andando oltre la tradizionale partecipazione strutturata ai processi decisionali. I campi di riflessione vanno dallo sviluppo di nuovi strumenti per discernere le espressioni di emancipazione e per identificare le sfide spaziali e sociali ad esse associate, al superamento del gap tra riflessioni articolare su bisogni individuali e collettivi ed azioni demiurgiche ed unilaterali.

In tale orizzonte si vuole promuovere un approccio critico alla pratica urbanistica che ribalti concettualmente la prospettiva: la participatory action research non rappresenta un metodo per pianificare

ma piuttosto rappresenta un filtro attraverso il quale rivisitare le pratiche di planning verso una nuova razionalità del progetto, più empatica, immaginativa e responsabile. In tale contesto assume rilevanza una prospettiva di genere che riesca a declinare l'afflato emancipatorio in pragmatiche e responsabili proposte.

3 | Una prospettiva interpretativa di genere

La donna, ricoprendo un ruolo centrale nelle reti sociali consolidate e sviluppando percorsi e attività complesse nel quotidiano (Malinovsky, 1922; Zajczyk, 2000; Spain, 2000), svolge molteplici funzioni: osserva da una posizione privilegiata i processi, è vulnerabile e nel contempo funge da garante e tutela per altre categorie vulnerabili quali i bambini e gli anziani (Wilson, 1991; Stengers, 1997), ed è attore multitasking e creatrice di spazi urbani e dei modelli organizzativi che li caratterizzano.

Tali tematiche, trasversali a molteplici ambiti disciplinari, sono oggetto di ampia letteratura e di esperienze e proposte in ambito urbanistico (Massey, 1994; Belloni e Bimbi, 1997; Cortesi et al., 2006; Bassanini, 2008). In tale contesto si vuole riflettere sull'interazione tra donne e public realm in una duplice prospettiva: da un lato quella delle donne che fanno urbanistica, interpretando, disegnando e accompagnando tecnicamente i processi di produzione dello spazio pubblico nella sua accezione più ampia di spazio collettivo fisico ed afisico; dall'altro quella delle donne produttrici inconsapevoli ed animatrici di tale spazio collettivo. Questa duplice prospettiva si può ricomporre in un processo di ricerca embedded nel quale la dimensione tecnica diventa componente dell'attivismo e si confronta con emergenze, desiderata e vincoli della vita quotidiana.

Essere donna nel fare urbanistica, nell'interpretare i fenomeni e nell'accompagnarli consente di declinare la razionalità della cura in un consapevole senso di responsabilità per le scelte progettuali e può consentire di evitare aprioristiche pre-cognizioni delle istanze locali che, sovente, si risolvono in giustapposizioni di soluzioni standardizzate. Si può perseguire una – molto più complessa - intelligenza del territorio quale sequenza di fotogrammi-raccolta di memorie, piuttosto che quale sovrapposizione di layer. Una lettura complessa basata su tali premesse può consentire – come già avvenuto in casi virtuosi – di capire le modalità di appropriazione degli spazi e le capacità di plasmarli: se il progetto è un campo relazionale che gode della profondità delle memorie, dello spessore delle culture e della proiezione dei desideri, allora un processo emancipatorio può essere supportato dalla prospettiva di genere per raccogliere le istanze di adeguamento degli spazi pubblici e, più in generale, di rigenerazione dell'area espressa dalla comunità che la vive e, nel contempo, promuovendo il senso di appartenenza ai luoghi e il desiderio di farsi parte attiva delle trasformazioni del proprio quartiere. Il risultato atteso di tale percorso interattivo è duplice: da un lato si sviluppa una metodologia generalizzabile per l'interazione con le comunità e l'interpretazione in termini spaziali della domanda da essi espressa e dall'altro ci si confronta con specifiche realtà, con il coinvolgimento di attivisti ed associazioni nel definire possibili traiettorie di trasformazione degli spazi pubblici. L'orizzonte disciplinare nel quale muove tale percorso è l'integrazione tra strumenti consolidati di community planning e la spazializzazione dei risultati mediante strategie d'intervento ascrivibili all'urban design, riletta attraverso il filtro delle istanze emancipatorie. Inoltre, l'attivazione sociale può essere orientata non solo all'ascolto ed all'interpretazione delle istanze ma anche a creare l'humus per la promozione dal basso delle iniziative, laddove le comunità svolgono un ruolo proattivo, investendo energia, creatività e risorse nelle trasformazioni degli spazi e delle attrezzature pubbliche dell'area (Jacobs, 1961). Le donne costruttrici di spazi mentali e materiali, le donne fautrici (anche inconsapevoli) della lotta per il diritto alla città, le donne presidio di stabilità nelle dinamiche della crisi socio-economica, le donne insurgenti che rifiutano la vittimizzazione e i recinti protetti, le donne che agiscono per il self-empowerment possono essere la chiave di processi emancipatori, soprattutto in contesti di frontiera.

Per esplorare questo tema si è scelto di misurarsi con le specificità di un contesto complesso quale quello napoletano e con un percorso di ricerca-azione che vede come protagoniste una associazione di donne che opera in due contesti complessi: rione traiano ed un bene confiscato alla camorra. Il tema narrativo è una esperienza embedded che il gruppo di ricerca ha intrapreso nel 2011 prima studiando e poi affiancando e sostenendo una iniziativa promossa da donne e rivolta alle donne. Da una iniziale fase di active observation per l'identificazione di priorità condivise per l'adeguamento degli spazi pubblici urbani, che ha visto il gruppo di ricerca partecipare a focus group ed incontri tematici in ambiti quali barriere di genere, inclusione dei migranti, sicurezza urbana ed accessibilità a spazi e servizi dei soggetti fragili, sono emerse alcuni temi ed attori significativi (Garcia-Ramon, 2004). Tra questi, la Cooperativa sociale L'Orsa Maggiore si è rivelata una scoperta dal punto di vista scientifico, tecnico ed anche umano. La scelta di interagire con questa associazione promossa e condotta da donne ha un molteplice valore simbolico sia per l'oggetto delle attività che svolge che per i contesti nei quali opera. Focalizzando l'attenzione sulla città

di Napoli, si devono aggiungere ulteriori elementi legati al ruolo di coesione sociale storicamente svolto dalla donna/madre ed alla problematicità di una città che pone questioni di accessibilità, qualità e quantità dei servizi urbani per le famiglie, cui si aggiunge la presenza pervasiva del crimine organizzato.

3 | Il caso

La Cooperativa Sociale L'Orsa Maggiore (www.orsamaggiore.net), “scoperta” nel corso della campagna d'ascolto promossa sul tema dell'adeguamento del public realm alla domanda profonda espressa dalle comunità locali, è stata selezionata per l'avvio di un percorso di ricerca-azione embedded. L'associazione è composta da donne impegnate prevalentemente nel campo sociale ed educativo, che hanno scommesso sulla possibilità di realizzare un'impresa che permetta di coniugare ambizioni lavorative, solidarietà, consapevolezza di ruoli e diritti, tutela dei deboli e che supporti l'accesso ai servizi alla persona. L'associazione opera presso il Centro Socio Educativo Nosengo, ubicato nel Rione Traiano (IX Municipalità di Napoli) e nel bene confiscato alla camorra denominato La Gloriette, nella I Municipalità di Napoli. Questi due contesti hanno offerto l'opportunità al gruppo di ricerca di condurre una riflessione articolata e complessa sul tema dell'emancipazione nei confronti di sub-culture segreganti e di modelli comportamentali mutuati dalla camorra. Per quanto riguarda il fieldwork effettuato nel contesto di Rione Traiano, si è avuto modo di affrontare un quartiere emblematico della stagione CEP, il più grande in Italia, la cui realizzazione è stata avviata nel 1960 nell'area nord-occidentale di Napoli. Attualmente esso si trova inglobato nel continuum edificato napoletano ed a ridosso di poli urbani attrattivi anche se, per la morfologia dell'area e per le variazioni in corso d'opera dell'impostazione progettuale di Marcello Canino, il quartiere appare morfologicamente una discontinuità nel tessuto urbano, circondato da infrastrutture stradali che fungono da barriera e lo rendono una sorta di enclave. Le interessanti sperimentazioni urbanistiche avviate negli anni sessanta ne hanno definito il carattere, riflettendo i principi che animavano il dibattito urbanistico dell'epoca (Belfiore e Gravagnuolo, 1994) con un impianto progettuale che si sviluppa a pettine tra i due quartieri di Fuorigrotta e Soccavo, ai due lati di una lunga parkway e di un nucleo centrale di attrezzature di quartiere e di verde attrezzato che sono attualmente oggetto di un piano di recupero. L'auspicata mixité sociale si è realizzata solo in parte e vi si trovano enclave di forte disagio, teatro di eventi drammatici di violenza domestica e della diffusione di tossicodipendenza e di pratiche di “caporalato” nei confronti dei lavoratori immigrati (Ceci e Lepore, 1997; Laino, 2002; Esposito De Vita, Acierno, 2016). In questo scenario complesso si segnalano iniziative innovative e l'attivismo di associazioni o enti che hanno coinvolto la comunità locale in progetti di diversa natura (Alamaro, 1976) e l'impegno di molte donne nell'uscire da forme di ghettizzazione per riappropriarsi degli spazi urbani e per creare opportunità per i propri figli. La Cooperativa L'Orsa Maggiore è impegnata in questo processo di self-empowerment mediante vari progetti che coinvolgono le donne del quartiere, alcune immigrate che sono uscite dalla clandestinità e la comunità Rom ospitata in un centro d'accoglienza situato nel quartiere. L'iniziale fase di osservazione attiva tipica delle prassi di community planning ha lasciato il posto ad un percorso di ricerca-azione che è partito con lo sviluppo di una iniziativa congiunta di interazione con la comunità locale per l'identificazione di priorità e modalità per la riappropriazione di spazi pubblici, focalizzando l'attenzione sul parco urbano “Salvatore Costantino” di Soccavo (fig. 1). Attraverso il dialogo con le donne della Cooperativa si è identificato ed adattato il metodo Ketso (Tippet, 2009) per condurre una azione che facesse emergere su di un “muro delle idee” i desiderata delle donne del quartiere e per discutere con loro le possibili traiettorie di trasformazione su:

- la rappresentazione quasi onirica dello scenario ideale;
- gli aspetti positivi dello spazio e dei servizi offerti;
- gli aspetti negativi e gli ostacoli all'adeguamento dell'area;
- la gerarchia delle priorità per garantire la fruizione del parco.

Il toolkit adattato al contesto ha offerto occasioni di riflessione sulla conformazione fisica dello spazio, sulla sua gestione, sul rapporto della comunità con le istituzioni e sulle strategie per il coinvolgimento sempre più consapevole delle donne del quartiere nei processi decisionali (Esposito De Vita, Ragozino, 2013). L'azione, cui hanno partecipato donne-mamme del quartiere, studenti, ricercatori, rappresentati della IX Municipalità, con l'interazione spontanea di altri utenti occasionali dello spazio pubblico, è stata costruita su piani paralleli che si intersecassero nella sintesi finale (Shaftoe, 2008).

Vista l'alchimia generata dalla combinazione di piani diversi quali ricerca e attivismo, spazio delle idee e spazio pubblico, donne e bambini, comunità e società (Habermas, 1989), si è proposto l'inserimento dell'evento nell'ambito del programma di iniziative “La città che vogliamo: laboratorio interattivo su

spazio pubblico, inclusione sociale e diritti di cittadinanza” della Biennale Spazio Pubblico 2013 (Roma, 16-17-18 maggio 2013).



Figura 1 | Il parco Salvatore Costantino il giorno dell'evento e l'Installazione alla Biennale dello Spazio Pubblico.
Fonte: Immagini di Stefania Ragozino.

L'esperienza di confronto e co-costruzione di un percorso di emancipazione è proseguito ed ha trovato una importante occasione di sperimentazione in un'altra delle attività promosse dalla Cooperativa sociale L'Orsa Maggiore: l'assegnazione, per lo sviluppo di attività socialmente rilevanti, di un bene confiscato alla camorra a Napoli. In tale ambito, il gruppo di ricerca ha affrontato il tema dell'attivazione sociale per la creazione e gestione dei beni collettivi indagando il processo di riuso a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata. Il sistema normativo legato alla confisca dei beni che risultano proventi diretti o indiretti di attività criminose sembra esulare dall'ambito della riflessione. Invece, attraverso lo studio e l'affiancamento alla Cooperativa, si è avuto modo di misurarsi con alcuni nodi dei processi emancipatori in comunità diffidenti e disilluse. Il quadro normativo italiano sul crimine organizzato prevede, dopo un lungo iter, che edifici residenziali o produttivi appartenuti a membri di clan criminali e sequestrati dopo la condanna possano essere messi a disposizione degli enti locali ed affidati ad associazioni ed enti no-profit per erogare servizi sociali (ANBSC, 2012). I c.d. beni confiscati includono, infatti, oltre al patrimonio finanziario risultante da proventi di attività criminali, anche edifici ed aree a destinazione residenziale e produttiva, che includono attività industriali e agricole, esercizi commerciali e strutture alberghiere, attrezzature per il tempo libero e la ristorazione. Dopo la confisca definitiva, i beni immobili vengono messi a disposizione del ministero competente e degli enti locali nel cui territorio si collocano. Il loro riuso coniuga l'esigenza di tesaurizzare il patrimonio di edifici ed aree dismesse, rimettendole nel circuito produttivo, con l'esigenza di promuovere iniziative simboliche che ricostruiscano l'immagine del territorio in modo riconoscibile per le comunità locali (Fondazione Pol.i.s., 2008). In tale contesto, la Cooperativa sociale al femminile, che come si è visto già operava in un territorio complesso, ha ricevuto in affidamento dall'amministrazione comunale di Napoli un bene confiscato e vi ha realizzato il Centro Sociale Polivalente La Gloriette (www.gloriette.it) con la finalità di costruzione di percorsi di autonomia per i ragazzi 'fragili' inseriti in programmi socio-sanitari e di promozione di una cultura della legalità (www.gloriette.it). Il centro è ubicato nel quartiere Posillipo, zona residenziale affluente e di pregio paesistico, in una villa che fu costruita dal noto 'boss' Michele Zaza all'insegna del lusso greve e provocatorio tipico della sottocultura camorristica con un mosaico in pietra raffigurante scene violente e simboli criminali (fig. 2) ed una terrazza affacciata sul golfo di Napoli, incorniciato dal Vesuvio e da Capri. Il Centro Sociale è stato attivato grazie al progetto finanziato da Fondazione con il Sud con il Bando per la Valorizzazione e l'Auto-sostenibilità dei Beni Confiscati alle Mafie 2010 e si sostiene con attività di autopromozione e donazioni. La mission delle donne della cooperativa, impegnate prevalentemente nel campo sociale ed educativo, è costruire percorsi di autonomia per i giovani con problemi di media e lieve disabilità che, dopo i 15 anni, concluso il percorso scolastico, cerchino la propria strada. La Gloriette, dapprima villa-bunker ora 'piazza urbana' per la comunità dei ragazzi fragili e delle loro famiglie, ne riduce l'isolamento e favorisce interazione con la comunità. Così come il crimine organizzato cerca di tessere una tela che avvolge il territorio imprigionandone le risorse e catturando le energie, la società civile sta cercando di tessere una propria tela di relazioni ed iniziative per liberare tali energie e per creare la massa critica indispensabile per promuovere il riscatto di questi territori travagliati.



Figura 2 | Il Centro Polivalente La Gloriette: ingresso e panorama dalle terrazze, attività del centro e decorazione musiva raffigurante i simboli della Camorra tra i quali la donna priva di testa vista solo come strumento di piacere e riproduzione.
Fonte: Immagini di Gabriella Esposito De Vita.

4 | Prospettive di ricerca

L'esperienza condotta nel Parco Costantino e le attività connesse alla gestione de La Gloriette, sviluppate mediante un approccio di ricerca-azione orientato a coglierne il processo emancipatorio, hanno offerto una interessante opportunità di riflessione scientifica e di arricchimento personale.

Nel primo caso, l'interazione con le donne del quartiere ha consentito di promuovere una "misura" qualitativa della domanda espressa dalla comunità in termini di accessibilità ed equa fruizione di spazi collettivi. Un gruppo di ricerca al femminile, attiviste agguerrite e interlocutrici affamate di ascolto e desiderose di essere artefici del cambiamento hanno sviluppato un rapporto empatico che ha condotto al superamento dell'inerzia iniziale e della sfiducia nell'azione pubblica e nella buona fede di soggetti privati.

Questa piccola esperienza di confronto con le donne di Rione Traiano, in una attività di ingaggio che ha previsto le partecipanti sedute in semicerchio frontalmente al "muro delle idee", ha consentito di sviluppare la potenzialità del metodo definito e testato nel confronto. L'interazione ha mostrato in maniera chiara la possibilità di proporre risposte condivise evitando il rischio di tokenism e di dispersione delle istanze (Arnstein, 1969) e nel contempo motivando le partecipanti a nuove azioni. Purtroppo, la percezione da parte dei partecipanti dell'assenza di volontà d'intervento e di inadeguatezza rispetto ai problemi da parte delle istituzioni si è rivelata parzialmente reale. Nonostante iniziative di adeguamento, promesse delle istituzioni e l'avvio di un Piano di Recupero a scala di quartiere, ancora non si registrano cambiamenti nello status quo, se si escludono le iniziative auto-gestite promosse dalla Cooperativa e da altre associazioni nell'area. Si percepisce il senso d'abbandono del quartiere rispetto a politiche cittadine concentrate su aree affluenti. Di natura diversa ma anch'essa con luci ed ombre l'esperienza de La Gloriette. Il riuso a fini sociali di beni confiscati alla criminalità organizzata è un tema rilevante per l'impatto simbolico, ancor più che fisico-funzionale, della riappropriazione collettiva di inaccessibili bunker dei criminali per attivare percorsi trasparenti ed efficaci di 'protagonismo sociale' anche in contesti controllati dalle mafie. Per sviluppare questo ragionamento, la ricerca focalizza l'attenzione su pratiche civiche attivate in proprietà confiscate alla camorra con il duplice obiettivo di rispondere alla domanda di servizi e spazi pubblici di comunità sotto scacco ed avviare un processo di emancipazione dal controllo territoriale perpetrato da clan criminali. La Gloriette, con i suoi laboratori agricoli e di cucina e con le attività culturali legate all'accoglienza sta generando un impatto che si riverbera ben al di là dell'estensione spaziale dell'iniziativa e riempie di nuovi significati la rivisitazione in chiave di genere dei processi emancipatori in contesti che rappresentano le sfide sociali del futuro prossimo.

Riferimenti bibliografici

- Albrechts L. (2003), "Planning and power: towards an emancipatory planning approach", in *Environment and Planning C: Government and Policy*, n. 21, pp. 905-924.
- Amin A. (2008), "Collective culture and urban public space". in *City*, vol. 12 n. 1, pp. 5-24.
- Arcidiacono C., Procentese F., Di Napoli I. (2009), "Qualitative and quantitative research: An ecological approach", in *International Journal of Multiple Research Approaches*, vol. 3 n. 2, pp. 163-176.
- Arnstein S. R. (1969), "A Ladder of Citizen Participation", in *JAIIP*, vol. 35 n. 4, pp. 216-224.
- Bassanini G. (2008), *Per amore della città: donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano.
- Belloni M. C., Bimbi F. (a cura di, 1997), *Microfisica della cittadinanza: città, genere, politiche dei tempi*, "Griff - Gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile", Franco Angeli, Milano.
- Butler J. (2013 [1999]), *Questione di genere, il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma.
- Clemente M., Giovene di Girasole E. (2017), "Processi collaborativi per la rigenerazione multiscalare della costa metropolitana di Napoli" in *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Planum, pp. 1187-1194
- Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di, 2006), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron.
- Esposito De Vita G., Acierno A. (2015), "Allarme sociale e migranti: l'esperienza di un quartiere CEP in Napoli tra inclusione e segregazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 114; p. 73-96.
- Esposito De Vita G., Ragozino S. (2013), "Attivazione sociale, soggetti deboli e spazio pubblico: il caso del parco di Rione Traiano in Napoli", in *TRIA Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica*, vol. 10, p. 173-190.
- Friedmann J. (2011), *Insurgencies: Essays in planning theory*. London-New York: Routledge.
- Garcia-Ramon M. D., Ortiz A., Prats M. (2004), "Urban Planning, gender and the use of public space in a peripheral Neighbourhood of Barcelona", in *Cities*, n. 21, 03.
- Gilbert, J., (2014). *Common Ground. Democracy and Collectivity in an Age of Individualism*. London: Pluto Press.
- Habermas J. (1989), *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, Cambridge, Cambridge MA.
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, London, Macmillan.
- Hillier J. (2010), "Strategic navigation in an ocean of theoretical and practice complexity", in Hillier J., Healey P. (eds) *The Ashgate Research Companion to Planning Theory: Conceptual Challenges for Planning Theory*. Farnham: Ashgate, pp. 447-480.
- Holston, J. (2008), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961.
- Laclau, E. (2007[1996]) *Emancipation(s)*. London, New York: Verso.
- Lees L. (Ed., 2004), *The emancipatory city? Paradoxes and possibilities*. London: Sage.
- Lefebvre, H (1991[1974]). *The production of Space*. Translated by Nicholson-Smith. Oxford: Basil Blackwell.
- Madanipour, A., (Ed., 2010) *Whose public space?* London, New York: Routledge.
- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, Oxford, Blackwell.
- Miraftab, F. (Ed., 2012) "Colonial Present: Legacies of the Past in Contemporary Urban Practices in Cape
- Rodotà S. (1978), *Alla ricerca delle libertà*, Bologna, Il mulino.
- Sandercock, L. (1998) *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*. Academy Press.
- Shaftoe H. (2008), *Convivial Urban Spaces. Creating effective public places*, London, Earthscan.
- Tippett J. (2009), *Informing choice, leading change. Towards a sustainable future. Improving Sustainability Skills and Knowledge in the Workplace*, Manchester, 2009
- Tornaghi C., Knierbein S. (eds., 2014) *Public Space and Relational Perspectives: New Challenges for Architecture and Planning*. London, Routledge.
- Town, South Africa", in *Journal of Planning History*, vol. 11 n. 4, pp. 283-307.
- Watson, S. (2006) *City Publics: The (dis) enchantments of Urban Encounters*. Routledge.
- Wilson, J., & Swyngedouw, E. (Eds.). (2015). *The Post-Political and Its Discontents*. Edimburgh: Edinburgh University Press.

Sitografia

Fondazione Pol.I.S. (a cura di, 2008), "Fondazione Pol.I.S. Chi siamo", consultato il 20/4/2015, su: <http://www.fondazionepolis.regione.campania.it>

“Genere Pubblico”.

Elementi per una discussione sui processi di gendrification

Cristina Mattiucci

Università di Trento
DSRS - Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Email: cristina.mattiucci@unitn.it

Luca Bertoldi

APS Turing House - Trento
Email: luca.orlando.bertoldi@gmail.com

Abstract

Il paper propone alcune riflessioni a partire dalla descrizione di un progetto realizzato nell'ambito delle Piano Giovani di Zona di Trento, che ha determinato la costruzione di un gruppo di discussione e di ricerca tra studenti e studentesse dell'Università di Trento sui temi dello spazio e della sessualità.

Seppure nella dimensione informale ed assolutamente indisciplinata rispetto alle categorie interpretative e rispetto ad un'approccio altrimenti più strutturato nell'ambito della letteratura di settore, “Genere pubblico” si è configurato come un laboratorio sperimentale e partecipato sul tema, che ha fatto emergere alcune tematiche che possono essere utili al dibattito per un'azione pubblica sensibile alle differenze, che tuttavia non determini a sua volta – di converso - esclusioni ed esclusività di genere negli/degli spazi.

Il laboratorio si propone come un caso virtuoso in cui le politiche territoriali attraverso l'azione pubblica hanno sostenuto un'analisi sperimentale della definizione stessa delle differenze di genere, entro la quale sono emersi diversi temi, qui selezionati per la loro più esplicita relazione con le questioni urbane, che vertono intorno ad una delle domande riproposte (ed aggiornate) nel laboratorio stesso: “*What Would A Non-Sexiest City Be Like?*” (Hayden, 1980).

Parole chiave: *gendrification*, public spaces, youth policies.

Introduzione

Il paper¹ intende presentare alcune note, che emergono dalla rilettura di un progetto organizzato, finanziato e realizzato nell'ambito del Piano Operativo Giovani (POG 2016) – ovvero nell'ambito delle Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Trento - che ha determinato la costruzione di un gruppo informale di discussione e di ricerca tra studenti e studentesse dell'Università di Trento sui temi dello spazio e della sessualità. Seppure nella dimensione informale ed assolutamente indisciplinata rispetto alle categorie interpretative e rispetto ad un'approccio altrimenti più strutturato nell'ambito della letteratura di settore, “Genere pubblico” si è configurato come un laboratorio sperimentale e partecipato sul tema, che ha fatto emergere alcune questioni che possono essere utili ad individuare alcune prospettive per aggiornare il dibattito sul ruolo dell'urbanistica come azione pubblica sensibile alle differenze tra i generi.

In quell'esperienza, infatti, è emerso come un gruppo di giovani ha manifestato l'esigenza di discutere la questione di genere come questione spaziale, ovvero come dato che orienta gli usi nello/dello spazio, rispetto alla quale la città e l'abitare fanno da sfondo ad una problematica tematizzazione dei luoghi “per genere”, che rischia di determinare a sua volta – di converso - esclusioni ed esclusività negli/degli spazi.

Una indagine sulle questioni di genere attraverso l'esperienza urbana nell'ambito delle politiche giovanili territoriali

Nel 2016, a Trento, l'associazione di promozione sociale “Turing House”, i cui membri praticano ricerca sullo spazio pubblico prevalentemente mediante azioni artistiche, con la *partnership* di altre associazioni locali, candida al finanziamento del Piano Giovani di Zona (PGZ) di Trento, il progetto “Genere Pubblico”², un “laboratorio artistico progettuale di indagine tra i discorsi sullo spazio e quelli sull'identità di genere”³,

articolato con una serie di dibattiti in forma partecipata, in diverse sedi della città. Il progetto viene selezionato tra i vincitori ed il laboratorio viene svolto nei mesi di maggio, giugno e settembre 2016. I Piani Giovani di Zona (PGZ), sono stati definiti in Trentino dalla Legge Provinciale 5/2007 e rappresentano uno strumento di costruzione delle politiche giovanili territoriali attraverso “Tavoli di Confronto e Proposta”. Il metodo di lavoro si basa sulla concertazione fra istituzioni locali, società civile, mondo giovanile, Consorzio dei Comuni ed assessorati: giovani⁴ e attori del territorio (amministrazioni locali, associazioni, imprese, ...) co-progettano azioni finalizzate alla formazione, allo sviluppo di competenze attraverso le esperienze, alla maturazione di processi condivisi in ambiti molto diversi: dalla cittadinanza attiva al lavoro, dall'arte e la creatività all'ambiente, dallo sport alla tecnologia.

Di fatto, i PGZ si propongono di attivare esperienze di collaborazione attiva tra la comunità locale ed una peculiare categoria di cittadini e cittadine, a partire da un processo di reciproco riconoscimento, con un particolare riferimento ad alcuni questioni legate al territorio trentino.

In questa prospettiva, “Genere Pubblico”, è stato selezionato come progetto finalizzato alla “promozione della conoscenza la conoscenza e/o la valorizzazione dell'identità locale e del territorio” ed “a favorire e sostenere il protagonismo e la partecipazione attiva”.

Entrambi gli obiettivi, la cui definizione attinge al vocabolario delle schede di valutazione del progetto, sono stati declinati in modo assolutamente peculiare durante il progetto.

Esso infatti è stato articolato come un laboratorio di indagine sulle questioni di genere attraverso l'esperienza spaziale, a partire da quella condivisa nella città di Trento, comune ai membri del gruppo di lavoro, costituito principalmente da studenti e studentesse universitari/e di diverse discipline (ingegneria, architettura, sociologia, diritto, lettere e filosofia). Durante i vari incontri⁵, che sono stati strutturati in modo condiviso come incontri di autoformazione e ricerca sulle tematiche dell'identità di genere nello spazio, la conoscenza dell'identità locale ha assunto dunque la dimensione plurale della conoscenza delle identità che abitano la città.

Il tema centrale, di partenza, è stato infatti, la definizione stessa del genere entro il quale ciascuno si sentiva rappresentato e secondo le cui modalità, di volta in volta, abitava lo spazio.

Questo tema è stato al centro già del primo incontro, che era stato concepito come una sorta di *brainstorming* finalizzato alla costruzione/condivisione di un vocabolario, entro il quale i/le partecipanti sono stati chiamati ad interrogarsi su che atteggiamento di genere avessero nel modo di vivere la città.

Le maggiori contraddizioni, ovvero le prime questioni, sono sorte proprio per la dimensione biopolitica dell'esperienza riportata al dibattito, entro la quale emergeva la contraddizione tra la regolazione degli spazi per categorie di cittadini/e alle quali presumibilmente i/le partecipanti appartenevano e la pratica personale di ciascuno, che afferisce a corpi che non si riconoscono sempre in quelle stesse categorie (giovani, maschio/femmina, studente/essa, etc.).

Di fatto, si è manifestata una sorta di mancanza di termini di base sui quali ci fosse una accezione condivisa, dato il cortocircuito che le singole esperienze rivelavano esistere tra le costruzioni sociali e la propria identità, tra i ruoli stereotipati e le pratiche d'uso, essendo queste invece piuttosto l'espressione di una dimensione *queer*. Di conseguenza - come è stato poi discusso nei successivi incontri - anche la stessa città, pensata per l'una o l'altra categoria di genere, seppure nella apertura di una dimensione che possa includere le diversità di cui ciascuno/a è portatore o portatrice, di fatto implica una sorta di *gendrification*, generata da meccanismi di organizzazione spaziale per gruppi di soggetti, aggregati in base a comportamenti di genere standard, che possono produrre di fatto esclusioni, perché selezionano e discriminano quel mix umano e culturale di cui la città è invece strutturalmente portatrice.

Il laboratorio ha fatto emergere, inoltre, ulteriori criticità rispetto all'esistenza di taluni dispositivi spaziali che impongono di manifestare in pubblico una appartenenza di genere: dal confronto sull'uso da parte di ciascun/a partecipante al laboratorio, aldilà dei puntuali dispositivi spaziali, è emerso come le pratiche stesse mettono in crisi questa potenziale appartenenza, perché esse stesse sfuggono alla categorizzazione di genere, anche banalmente preformando in modo non consueto e spesso sfuggendo allo sguardo, seppur nella loro esposizione pubblica. In tal senso “Genere Pubblico” ha ripercorso la memoria urbana di Trento, attraverso la narrazione di alcuni luoghi entro cui le trasformazioni urbane hanno progressivamente normativizzato spazi di incontro e scambio, nonché talvolta di pratiche di *crusing* e *battuage* – come il parco di Piazza Venezia nelle ore serali – introducendo attività e funzioni che ne hanno disincentivato l'uso, escludendo dallo spazio pubblico tutto quello che non fosse previsto nell'uso di cittadinanze non codificate.



Figura 1 | Momenti del secondo incontro “Play as place”. Università di Trento.
Fonte: Luca Bertoldi.

Soggettività molteplici nello spazio urbano. Definizioni in continuo aggiornamento

Aldilà della dimensione specifica delle esperienze riportate, che sono difficilmente riconducibili ad un solo asse tematico, analizzando le pratiche discorsive degli incontri, e registrando la peculiarità delle fasce generazionali coinvolte nel laboratorio, è possibile ricondurre il caso ad una riflessione più ampia sugli spazi abitati. Il laboratorio ha affrontato la questione di genere, a partire dalla sua evidente attualità nei discorsi politico, formativo e sociale, sia su scala locale, che a livello internazionale, ma soprattutto dalla contestuale assenza nei percorsi educativi e formativi locali, nonché nella pianificazione.

In questo senso, la comunità che ha proposto il progetto ha scelto di confrontarsi direttamente sulle proprie pratiche spaziali, provando l'affermazione di Judith Butler (1993) secondo la quale il genere non è qualcosa che esiste a priori, ma è un'identità lentamente costituita nel tempo, dato che ogni individuo performa un ruolo sociale. Come afferma la Butler, una delle caratteristiche della performatività è quella di produrre realtà, poiché deriva da convenzioni che attualizza; allo stesso modo emerge allora la possibilità di utilizzare l'atto performativo come strategia per la trasformazione culturale delle norme di genere.

In questo senso “Genere Pubblico” è esso stesso un atto performativo, dato che le giovani e i giovani, discutendo di genere nella sfera pubblica, andavano essi/e stessi a performare un ruolo.

E se da un lato il laboratorio si può proporre come un caso virtuoso, in cui le politiche pubbliche/l'azione pubblica hanno sostenuto l'analisi sperimentale della definizione stessa delle differenze di genere entro le pratiche spaziali che esse determinano, definendo un tema che rimanda alla questione urbana senza tuttavia averla come riferimento esplicito, dall'altro lato si può invece riconoscere la centralità più esplicita di alcune questioni che interessano gli Studi Urbani. La questione di genere non è più evidentemente sintetizzabile entro una riflessione che solleciti l'urbanistica a pensare gli spazi per taluna o tal'altra categoria, perché chi abita la città difficilmente si riconosce in tali categorie. La domanda di Dolores Hayden è senz'altro ancora valida, ma la dimensione discriminante – ovvero delle categorie di genere discriminate dall'organizzazione di uno spazio e dell'abitare di tipo “patriarcale” - emerge come evidentemente più complessa di quanto lo fosse negli anni Ottanta.

La difficoltà di riconoscersi in un solo genere da parte dei membri del laboratorio aggiunge ulteriori elementi a quei percorsi di riflessione critica sulle finalità e gli effetti di un'urbanistica sensibile alle differenze (Paba, 2010), che rende più attuale la riflessione sulla “diversità urbana” come dimensione costitutiva della vita urbana (Perrone 2010, 2016). Infatti, dalle voci del laboratorio viene sollecitata una riflessione sugli spazi abitati, dove le definizioni di genere – e per estensione un'attenzione che poi le esalti fino a determinare nuove stigmatizzazioni - sono esse stesse messe in discussione, insieme con una conseguente categorizzazione degli spazi, a partire dalle esperienze delle persone che hanno partecipato ai tavoli di “Genere Pubblico”, nonché alle pratiche ed ai ritmi d'uso registrati (prevalentemente nella città Trento).

Le conseguenze di una possibile *gendrification*, i modi in cui le differenze stesse si definiscono e vengono definite, l'analisi delle barriere di genere percepite, sono stato infatti il principale focus di discussione dei

soggetti (prevalentemente giovani, di realtà associative più e meno formalizzate) che hanno partecipato al progetto, attingendo a diversi linguaggi ed approcci, dall'etnografia all'arte.

Il questo senso, una città attenta in modo esplicito alle diverse soggettività che la abitano deve oggi fare i conti con riferimenti per cui il genere resta un dato codificante e normativizzante, anche quando intende garantire quelle meno rappresentate. In un certo senso, il laboratorio sottolinea la necessità di introdurre un'attenzione alla dimensione *queer* della città che attiene non solo alle questioni di genere ma è strutturale alla diversità ed alla complessità urbana, per la sua dimensione inevitabilmente multiculturale.

Riferimenti bibliografici

Butler J. (1993) *Bodies that matter*, Psychology Press.

Foucault M. (1976), *La Volonté de savoir*, Gallimard, Paris.

Hayden D. (1980), What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work, in *Signs*, no. 3, vol. 5, pp. 170-187.

Paba G. (2010), *Corpi che contano*, Franco Angeli, Milano.

Perrone C. (2016) “Politiche della differenza. Questioni di giustizia (spaziale), di genere e di diritto (alla città)”, in Belingardi C. e Castelli F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, IAPh Italia, Roma, pp. 296-318.

Sex Zoned.

Politiche del decoro, geografie della prostituzione e governo del territorio

Serena Olcuire

Sapienza Università di Roma
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
serenaolcuire@gmail.com

Abstract

In nome della sicurezza urbana stiamo assistendo a una serie di provvedimenti che si avvalgono dell'arbitrario concetto di decoro per rimuovere dallo spazio pubblico oggetti e corpi che possano turbare le geografie morali della città. La prostituzione *outdoor* rientra nei fenomeni così perseguitati: un notevole sforzo creativo da parte di forze dell'ordine e amministrazioni produce escamotages per contenerla e controllarla attraverso la gestione spaziale (decreti, ordinanze, pattugliamenti).

Questo paper individua sinteticamente due paradigmi di governo spaziale della prostituzione, quello del contenimento e quello dell'esclusione, per poi analizzare la situazione italiana e la questione delle ordinanze, che stigmatizzano determinate condotte sessuali e perpetuano alcune rappresentazioni del corpo femminile. La conseguenza delle politiche di coercizione è lo spostamento delle sex workers in aree più periferiche o strade più buie. Si tratta di una geografia in perenne divenire, che cerca costantemente di forzare i limiti del proprio confinamento adottando tattiche di mobilità e resistenza, riaffermando il proprio diritto alla città e allo spazio pubblico. La lettura attraverso il filtro del genere permette di evidenziare come il governo spaziale della prostituzione si riveli l'ennesima strumentalizzazione dei corpi delle donne: in nome di questi vengono formulate politiche securitarie che sembrano non poter prescindere dalla negazione del diritto alla città degli stessi corpi, ma di altre donne.

Parole chiave: urban policies, safety and security, gender and urban space.

1 | Spazi pubblici, comportamenti rispettabili

Già nel 1996 Nancy Duncan individua la vista delle prostitute come motivo di profondo sconvolgimento delle geografie morali della città: la presenza dei loro corpi nelle strade confonde la dicotomia pubblico/privato e minaccia il concetto di "comportamento rispettabile" per una donna, anche solo sovvertendo la nozione per la quale una persona di sesso femminile, di notte, non dovrebbe girare da sola in qualsiasi spazio pubblico.

Il diritto a una sessualità e una soggettività liberamente espressa dal corpo femminile sembra essere tuttora negato attraverso la stigmatizzazione di alcuni comportamenti, e la conseguente rimozione dei corpi che li manifestano. Possiamo osservare, dunque, come il governo spaziale della prostituzione si riveli l'ennesima strumentalizzazione dei corpi delle donne: in nome di questi vengono formulate politiche securitarie che sembrano non poter prescindere dalla negazione del diritto alla città degli stessi corpi, ma di altre donne.

Questo saggio si propone di problematizzare le pratiche di gestione e rimozione della prostituzione di strada come forme di governo spaziale.

L'analisi delle politiche europee e italiane in materia ha evidenziato come esse sembrino essere riconducibili a due paradigmi di governo principali, che in estrema sintesi sono ascrivibili a

1. Il contenimento, attraverso la creazione di uno spazio per affermazione, definendo un'area da destinare all'alterità (o in cui circoscriverla, a seconda dei punti di vista).
2. L'esclusione, attraverso la creazione di uno spazio per negazione, disegnando un arcipelago di aree in cui non è permessa la presenza dell'alterità, destinandola a un nomadismo continuo negli spazi di risulta.

Entrambi ottengono la rimozione dei corpi indesiderati e inopportuni dalla vista di un certo tipo di cittadinanza, ma attraverso due azioni nettamente diverse: la prima legittima, la seconda vieta.

2 | Il paradigma del contenimento

In *The City*, libro-manifesto teorico della Scuola di Chicago, Robert Park adotta il termine “regione morale”, inaugurando l’uso dell’aggettivo senza connotazioni etiche (non normativo ma descrittivo) come concetto che designa un ordine della realtà altrettanto oggettiva o naturale che le caratteristiche fisiche della città stessa: abitudini, tradizioni, passioni o interessi che riuniscono gli individui in ambienti sociali caratterizzati. Alludendo a come la vita urbana generi possibilità e tentazioni ma allo stesso tempo inibisca e sopprime alcuni istinti naturali, l’autore definisce *regione morale* uno spazio nel quale «le pulsioni erranti o represses, le passioni e gli ideali si emancipano dall’ordine morale dominante. [...] Dobbiamo dunque accettare le regioni morali –e le persone più o meno eccentriche ed eccezionali che le abitano, in un certo senso, come parte della naturale, se non normale, vita di una città.» (Park et al., 1999).

Sembra parlare di un “compensatore”, sorta di luogo *altro* per pensieri e azioni che non potrebbero avere luogo nella società corretta. Anche gli spazi della prostituzione contemporanei non disattendono questo concetto: le parti più rispettabili della città e i suoi scarti sono coesistenti e interdipendenti¹.

La regione morale rappresenta per l’autore anche il luogo in cui gli indesiderabili possono affermare di “sentirsi a casa”, un ambiente importante per chi trascende il rispettabile comportamento sessuale e i tradizionali ruoli di genere². Seppur generata da una necessità di ripartizione e controllo, è una forma di produzione spaziale *per affermazione*: il riconoscimento di un’alterità dai costumi differenti, da contenere in uno spazio ad essa dedicato.

Tale ripartizione incoraggia l’esperienza di mondi diversi, contigui ma rigidamente separati, in uno spazio urbano a compartimenti stagni: una suggestione più aderente alla realtà nel caso dei quartieri a luci rosse³ che alle zone di prostituzione di strada. Questa, al contrario, si articola in sacche di concentrazione, casi isolati, sistemazioni lineari, talvolta fluide talvolta intermittenti: per analizzarla sarà dunque importante distinguersi dalle regioni e cominciare a parlare di *geografie*.

3 | Il paradigma dell’esclusione

Phil Hubbard (2003, 2004, 2009) parte dal presupposto che la sessualità sia sempre stata cruciale nei processi di urbanizzazione, in quanto implicata nella costruzione di uno spettro di pratiche spaziali nella città. Considerando la presenza sessuata della prostituzione femminile uno dei più potenti simboli della vita urbana, ne indaga geografie e forme di governo.

Hubbard elabora come lo spazio pubblico, che non è mai neutro, giochi un ruolo cruciale nella (ri)produzione di comportamenti e identità sessuali, perché costruito intorno alla nozione di “comportamento sessuale appropriato”. Attraverso la divisione spaziale, la norma viene stabilita e l’ordine mantenuto. Confini e aree portano con sé aspettative di comportamenti appropriati, e separando ciò che è a posto (e che ci si aspetta) da ciò che è fuori luogo (dunque anormale) il senso comune è spazializzato e, in qualche modo, formalizzato. Chi non vi si adegua, i dissidenti, sono rimossi, spinti ai margini dello spazio sociale e fisico. Ma l’esclusione spaziale è un processo sia materiale che discorsivo: la costruzione narrativa della prostituta come identità *guasta* implica discorsi di desiderio e disgusto che sono verbalizzati attraverso diversi domini materiali e simbolici, includendo il corpo e la città. Lo spazio urbano fornisce siti (e visuali) chiave per l’intensificazione del disgusto, identificando il quartiere a luci rosse come la localizzazione in cui costruire le sessualità *guaste* e posizionando l’immoralità della prostituzione lontano dai quartieri del benessere economico, creando così una *geografia morale* che implica che alcuni comportamenti siano accettabili solo in alcuni spazi. Le strade e gli spazi pubblici della città sono dunque campo di tensioni di desiderio e disgusto, e le configurazioni materiali della città diventano attive nella formazione dell’ordinamento morale e sessuale.

4 | L’Italia e le retoriche del decoro

L’accezione di sicurezza urbana che si è imposta nella contemporaneità ha spostato l’attenzione dalla tutela del cittadino alla criminalizzazione delle marginalità sociali, riducendo la complessità della convivenza

¹ In *La città e le ombre, crimini, criminali e cittadini* (Feltrinelli 2003) Dal Lago e Quadrelli tracciano un’antologia etnografica della città di Genova, esplorando la continua interdipendenza fra la città in luce e quella in ombra: “la città legittima pronuncia parole di paura o sospetto verso quella illegittima, ma ricorre a quest’ultima per un gran numero di servizi e di prestazioni”

² Hekma (2007) sostiene ad esempio che il quartiere a luci rosse di Amsterdam sia appetibile anche per chi cerca incontri “senza obblighi”, nonché un importante punto di incontro per la comunità gay, per via della sua alta soglia di tolleranza: ciò che non è permesso altrove lo è qui.

³ Aalbers e Sabat (2012) alludono alle implicazioni che i quartieri a luci rosse sembrano avere per le relazioni fra i generi: separano le donne non rispettabili (che negano la corretta condotta femminile nella sfera pubblica) da quelle che lo sono, confinando la prostituzione e controllando la sessualità femminile.

urbana a un problema di ordine pubblico: vari autori hanno evidenziato come la cultura del controllo sociale abbia innescato la criminologia dell'Altro, una criminalizzazione della povertà e la sostituzione di uno Stato penale allo Stato sociale. Negli ultimi anni stiamo assistendo, in Italia, a una canalizzazione di disagi e insicurezze nella condanna del degrado, attraverso quella serie di provvedimenti che mirano al chimerico concetto di decoro, perseguendo un'idea di città in cui miseria e marginalità non si vedano. Anna Simone (2010) e Tamar Pitch (2013) analizza a fondo tale concetto, particolarmente delicato non solo perché difficilmente definibile –richiama il contegno, la dignità, la discrezione- ma anche e soprattutto perché mutevole. Decoroso è infatti chi rientra in determinati limiti, non assoluti ma ridisegnati rispetto a genere, età, posizione sociale di chi deve risponderne. La Pitch sottolinea la gravità di tali discorsi, in quanto non fanno che rinominare le politiche securitarie e contribuire alla depoliticizzazione del discorso pubblico, appiattendolo sulle metafore di “perbene” e “permale” (Pitch, 2013). In nome del decoro la città rimuove sia oggetti che persone. Questo fra l'altro implica un'analogia che sembra scontata, ma non è ovvia: il fatto che parlando delle caratteristiche fisiche ed estetiche di uno spazio pubblico entri in gioco il giudizio non solo sugli elementi che lo costituiscono ma anche sulla presenza fisica delle persone che lo abitano. Con la lente della psicanalisi questa sarebbe letta come una rimozione collettiva di corpi altrimenti perturbanti. La prostituzione negli spazi pubblici rientra nelle politiche legate al decoro, manipolanti o manipolate da un discorso pubblico articolato su sicurezza, coercizione e sfruttamento, dignità delle donne. Tali punti contribuiscono alla stigmatizzazione sociale del fenomeno, concorrendo al suo mantenimento in una zona grigia d'incertezza legale e ottenendo lo spostamento delle sex workers in aree più periferiche o strade più buie – esponendole a situazioni di maggiore pericolo. Siamo di fronte a politiche che adottano una *double standard position*, concentrandosi sul cittadino “perbene”, senza considerare gli interessi della popolazione attiva nel sex work.

5| Le ordinanze sindacali, strumento di governo del territorio

Le città hanno assunto un profilo di forte autonomia rispetto a quello nazionale, e ciò ha significato lo spostamento della questione della sicurezza dall'ambito nazionale a quello locale, ufficializzato dal 2008. Ma la richiesta dei sindaci di poter intervenire in materia di sicurezza arriva da prima: nel '92 nasceva a Bologna il *Comitato Città Sicure*, con l'ambizione di lavorare sulla produzione di una sicurezza non espressa in politiche repressive o securitarie. Personaggi del calibro di Massimo Pavarini lavoravano sulla definizione di sicurezza come bene pubblico (Pavarini, 2001), intendendola come sicurezza dei diritti, e forse si consumava l'ultimo periodo in cui il termine “sicurezza” non veniva ancora associato con l'ordine pubblico. Prevedibilmente, le politiche degli ultimi dieci anni hanno invece visto una brusca virata sul fomento della paura e il suo utilizzo in funzione del consenso pubblico. Dal 2008 sicurezza e decoro urbano si sovrappongono e si confondono, conferendo ai sindaci poteri per rimuovere minacce all'“incolumità pubblica” e alla “sicurezza urbana”, le cui definizioni tautologiche lasciano ampia libertà sull'individuazione dei comportamenti da sanzionare.

Si rivela interessante analizzare le motivazioni addotte per contrastare il fenomeno del sex work nello spazio pubblico attraverso le ordinanze⁴, che arrivano a giustificare che «è fatto divieto di intrattenersi sul demanio pubblico [...] con persone dedite alla prostituzione» (Milano, 4 novembre 2008). Come fa notare la Pitch, quest'ultimo provvedimento, oltre ad implicare l'impossibilità di *parlare* con un'altra persona, pone la questione di definire come si riconosce una prostituta (Pitch, 2013). Su questo tema le ordinanze si dimostrano più o meno omogenee: le sex workers si riconoscono in base all'abbigliamento, indecoroso, offensivo nei confronti del “comune senso del pudore” e “che manifesti inequivocabilmente l'intenzione di adescare”, espressioni molto simili a quelle usate nel fondamentalismo islamico per impedire l'accesso allo spazio pubblico alle donne che sovvertono i dettami del decoro, e comunque sensibili a interpretazioni soggettive: quanto deve essere corta una gonna, per essere offensiva? E a quale cittadinanza si riferisce il “comune” senso del pudore? I risultati delle ordinanze in materia sono stati di rendere più difficile la vita alle sex workers, costringendone molte, come già accennato, a spostarsi in appartamento o in aree diverse del territorio comunale e inducendo le geografie della prostituzione a un continuo mutamento.

⁴ Interessante su questo tema un'indagine sulle politiche di dieci comuni romagnoli alla fine degli anni '90: Malucelli L. e Martin L. *I sindaci e le ordinanze: azioni amministrative contro la prostituzione di strada*, Aspasia, Bologna 2002.

6 | Lo zoning. La costruzione di un nuovo strumento e della sua narrazione

Dal 2001 a Venezia viene messo a punto lo *zoning*, strumento di governo spaziale della prostituzione che mira alla persuasione di coloro direttamente coinvolti (esercitanti e clienti) a praticarla in determinate aree e non in altre.

La retorica costruita intorno alla strategia sembra raccontare di un processo di negoziazione per il rispetto del diritto universale alla città e alla cittadinanza, ma dalla pubblicazione ad essa dedicata da Carchedi, Stridbeck e Tola (2008) emergono alcuni aspetti da analizzare criticamente.

Per cominciare, le origini dello *zoning* sottolineano l'importanza del ruolo della cittadinanza e della sua percezione della sicurezza nel governo territoriale del fenomeno. Il servizio nasce infatti nella seconda metà degli anni '90, in occasione della mobilitazione di gruppi di cittadini contro la microcriminalità intorno alla Stazione centrale di Mestre e il relativo clima di insicurezza e pericolosità sociale. Una serie di esposti, fiaccolate e articoli sui giornali erano sfociati nell'organizzazione di comitati che cercavano di mobilitarsi a fianco delle forze dell'ordine per reprimere il fenomeno. «Si era consapevoli, tuttavia, che la prostituzione di origine straniera era un pretesto per problematiche di tutt'altro tipo e che quindi essa diventava un appiglio problematico quando il cittadino non era in grado di avere un rapporto con l'istituzione e l'istituzione con il cittadino (...) magari rispetto a questioni legate alla vivibilità del proprio contesto. Aspetti che chiamano in causa la sicurezza in genere, la viabilità e l'illuminazione delle strade o si percepisce una sensazione di degrado incontrollato»⁵. Nella zona della stazione la presenza di prostitute sembrava aver incentivato un'economia illegale, e gli abitanti del quartiere Piave erano preoccupati che il degrado dell'area riducesse il prezzo di mercato delle abitazioni e dunque inducesse un impoverimento della popolazione locale. La Giunta provò allora a isolare il problema del degrado e del deprezzamento dal resto, cercando di regolare la viabilità senza incidere sull'economia in ascesa dell'area, anche legata alle attività collaterali che la presenza di prostituzione generava (bar notturni, hotel, taxi).

Alla fine del 2001 viene messo a punto lo *zoning*, che prevede la delimitazione di alcune aree –ad alta urbanizzazione o conflittualità– come *spazi off limits* o *aree out* e l'individuazione di zone informali di attività, in spazi limitrofi e facilmente accessibili.

La strategia s'innescava dando peso alle segnalazioni individuali e collettive dei cittadini, che assumono così il ruolo di “sentinelle”: valutano e denunciano la dimensione del fenomeno nel caso in cui sia “incompatibile con gli standard di convivenza nella zona” (non è esplicitato chi stabilisca tali standard). Dopo un certo numero di segnalazioni, avviene l'inserimento dell'area nello *zoning* delle aree in cui non è possibile esercitare la prostituzione –e si cerca di indicare un'area limitrofa dove invece è possibile–fino alle eventuali nuove segnalazioni dei cittadini. A una prima analisi, si può evidenziare il delinearsi di un dispositivo di doppio controllo: da una parte le forze dell'ordine, dall'altra i cittadini/controllerori senza divisa, entrambi disciplinatori di comportamenti e costumi *indecorosi*. La strategia sembra riproporre l'analisi dei procedimenti di potere descritti in tutta la produzione foucaultiana⁶ che funzionano sulla base della normalizzazione e non della legge, del controllo e non della punizione, ma soprattutto che si esercitano a livelli e in forme che vanno al di là dello Stato e dei suoi apparati. Le cosiddette “sentinelle” impersonificano così le relazioni di potere più locali e più immediate, quotidianamente all'opera nella gestione del discorso della sessualità nello spazio pubblico.

«Per questo *zoning* non è un luogo preciso, un luogo fisico individuabile territorialmente ma si tratta di luoghi che possono variare a seconda delle *opportunità contingenti* che si determinano» «...lo *zoning* non è un ghetto, perché non è un luogo circoscritto e definito. Non è un luogo fisso, organizzato una volta per tutte. Ma si definisce di volta in volta attraverso un asse di demarcazione che deriva, dal punto di vista civile e penale, dalle sanzioni applicabili in quel contesto sulla base delle norme trasgredite o che potenzialmente si potrebbero trasgredire»⁷. Le ultime due affermazioni alludono al sillogismo per cui, nel momento in cui non è un ghetto, per contrasto è sicuramente qualcosa che ammicca all'apertura e alla libertà. Ciò che vi si può leggere, invece, è una sintesi dello stato di eccezione agambeniano, categoria ibrida e insidiosa: uno stato di sospensione dell'ordine costituzionale vigente messo in atto da parte della stessa autorità che dovrebbe essere normalmente garantirne legalità e rispetto. Confini e regole che cambiano a seconda di circostanze definite dalle istanze di alcuni gruppi di cittadini. «Lo stato di eccezione si presenta come la forma legale di ciò che non può avere forma legale (...) come una soglia di indeterminazione fra democrazia e assolutismo» (Agamben, 2003). È lo stato di eccezione, con lo spazio di

⁵ Intervista a Delia Murer, ex-assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia, citata in Carchedi F. et al., 2008.

⁶ In particolare modo Foucault, M., & Tarchetti, A. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Torino: Einaudi; Foucault, M. (1988). *La volontà di sapere* (Vol. 1). Feltrinelli Editore.

⁷ Interviste citate in Carchedi et al., 2008.

ambiguità amministrativa che genera (o da cui è generato) a permettere la creazione di questo paradigma di governo.

7 | Conclusioni

Interpretando le politiche di governo spaziale della prostituzione sembrano delinearsi due paradigmi principali, contenimento ed esclusione, e le produzioni spaziali che da essi derivano. Se il contenimento comporta la definizione di alcune “regioni morali” (aree destinate alla movida, gay village, quartieri a luci rosse), la cui presenza viene con diversi gradi di conflittualità digerita dalla città, l’esclusione genera, per negazione e condanna, una geografia di spazi e pratiche a macchia di leopardo: un mutevole arcipelago di isole in cui alcuni gruppi di persone, fra cui le sex workers, riaffermano quotidianamente il proprio diritto alla città attraverso la visibilità e la presenza fisica, strappando terraferma a una marea altalenante che sommerge lo spazio pubblico, restringendone l’uso e la produzione.

Il caso italiano vede la sublimazione del secondo paradigma, proponendo l’eccezionale caso dello *zoning* veneziano come geografia per affermazione ma eludendone il carattere fortemente escludente. Sembra urgente, dunque, interrogarsi nuovamente su queste tematiche, affrontandone la forte discriminazione di genere e interpellando, finalmente, le soggettività e i corpi da esse direttamente interessati.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers M.B., & Sabat M. (2012). “Re-making a Landscape of Prostitution: the Amsterdam Red Light District: Introduction” in *City*, no. 16(1-2), pp. 112-128.
- Agamben G. (2003). *Stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Carchedi F., Stridbeck U., & Tola V. (a cura di, 2008). *Lo zoning possibile: governance della prostituzione e della tratta delle donne: il caso di Venezia, Stoccolma ed Amsterdam*. FrancoAngeli, Milano.
- Dal Lago A., & Quadrelli E. (2003). *La città e le ombre: crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli Editore, Milano.
- Foucault M. (1978) *La volontà di sapere. (Vol. 1)*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*. Einaudi, Torino.
- Hubbard P. (2009), *Sex and the city: geographies of prostitution in the urban west*, Ashgate Publishing
- Hubbard P. (2004). “Cleansing the metropolis: sex work and the politics of zero tolerance” in *Urban Studies*, no. 41(9)
- Hubbard P., & Sanders T. (2003). “Making space for sex work: female street prostitution and the production of urban space” in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 27(1)
- Malucelli L. e Martin L. (2002). *I sindaci e le ordinanze: azioni amministrative contro la prostituzione di strada*, Aspasia, Bologna.
- Park R.E., Burgess E.W., Mckenzie R.D., Rauty R., & De Palma A. (1999). *La città*. Ed. di Comunità, Roma/Ivrea.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro, l’uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Bari.
- Simone A. (2010). *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*. Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

Città interetnica e cittadinanza inclusiva

Bianca Petrella

Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli
DICDEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Design Edilizia e Ambiente
Email: bianca.petrella@unicampania.it

Claudia de Biase

Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli
DADI – Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: claudia.debiase@unicampania.it

Abstract

L'urbanistica si sta attrezzando per interpretare e orientare dinamiche sempre più sfaccettate di un territorio sempre più dinamico e complesso. Uno dei fattori di tale processo è l'adeguamento degli strumenti per l'interpretazione di una domanda di città espressa da individui e comunità sempre più eterogenee. In questa ottica, si vuole approfondire il tema delle differenze di genere in chiave multiculturale e comprendere in che modo possano trovare spazio nelle politiche e nelle pratiche urbane. La ricerca condotta dalla SUN (LRC n.5 del 28/03/2002): Città interetnica e cittadinanza inclusiva: il caso della Campania) su tale tema, è stata orientata a comprendere se e come il tema dell'interazione/inclusione/integrazione culturale abbia trovato spazio in politiche e pratiche dedicate all'integrazione degli immigrati nell'ambito urbano. Anche tesaurizzando esperienze maturate in altri contesti geografici e disciplinari, l'urbanistica può farsi carico di nuovi modelli interpretativi della domanda multietnica, e in particolar modo delle donne che, ancora una volta, risultano più deboli nel porre all'attenzione le specifiche istanze.

Il progetto è stato sviluppato mediante una metodologia quali-quantitativa in chiave interdisciplinare. Lo screening normativo, seguito da una lettura critica e analitica delle politiche europee e di alcuni casi studio italiani ed europei ha fornito la base per la costruzione di un quadro sinottico di politiche, pratiche, programmi e progetti finalizzati all'integrazione della popolazione immigrata nel complesso sistema urbano. Il quadro sinottico costruito costituisce la base per la definizione di linee guida per agevolare l'inserimento della diversità, in generale, e delle donne in particolare, nella vita e nella vitalità urbana.

Parole chiave: interculturalismo, piano urbanistico, diversità.

1 | Città interetnica e cittadinanza inclusiva

Qui di seguito si illustra il lavoro di ricerca interdisciplinare finanziato dal fondo previsto dalla L.R. Campania 5/2002. Lo studio, partendo dal quadro giuridico-normativo che regola i diritti sociali dello straniero in UE e in Italia e dalla lettura delle direttive, dei programmi e dei documenti prodotti dalla UE e dalla Regione Campania, ha prodotto la schedatura di circa cinquanta “casi di studio” nazionali e internazionali relativi ad attività di inclusione e integrazione della popolazione immigrata. Dalla lettura comparata dei casi studio, sono stati individuati punti di forza immediatamente trasferibili. L'ulteriore comparazione dei Casi di Studio con i Programmi comunitari, italiani e regionali, insieme alla lettura del peso della popolazione immigrata in Italia e nella Regione Campania, e del suo rilievo nella variazione e formazione dei valori immobiliari (con l'approfondimento di Castel Volturno, CE) sono diventati utili “suggerimenti” per l'elaborazione di Piani urbanistici in grado di supportare la costruzione della città e della comunità urbana interculturale (Consiglio d'Europa, 2003). Il lavoro si è concluso con proposte di possibili emendamenti alla LRC 16/2004.

1.1 | La città interculturale

Da quando gli esseri umani hanno iniziato a essere stanziali e, quindi, a trasformare lo spazio della natura in luogo per la convivenza sociale ci si è sempre posti il problema di organizzare lo spazio in maniera ottimale per lo svolgimento delle attività, dipendentemente dalle tecniche e dalle tecnologie disponibili e dal potere dominante che, in ogni epoca, tende a influenzare il modello formale e funzionale.

Attualmente non si può prescindere dalla diversità etnico-culturale, che è oramai parte integrante della componente sociale dello sviluppo sostenibile (UNESCO, 2001).

Il fenomeno della compresenza culturale ha assunto denominazioni differenti ma la terminologia utilizzata è sempre stata riferita ad identificare il superamento delle “differenze contingenti” (Ghisleni, Rebughini, 2006) ad indicare la capacità dell’uno di relazionarsi armonicamente con il *Tutto*, ad individuare l’affermazione di un principio comune unificante.

L’IOM (2005) stima una popolazione migrante di oltre 240milioni (40% in più rispetto al 2000) e, di questi, il venti per cento si insedia nelle grandi città, andando a costituire quote consistenti della popolazione totale.

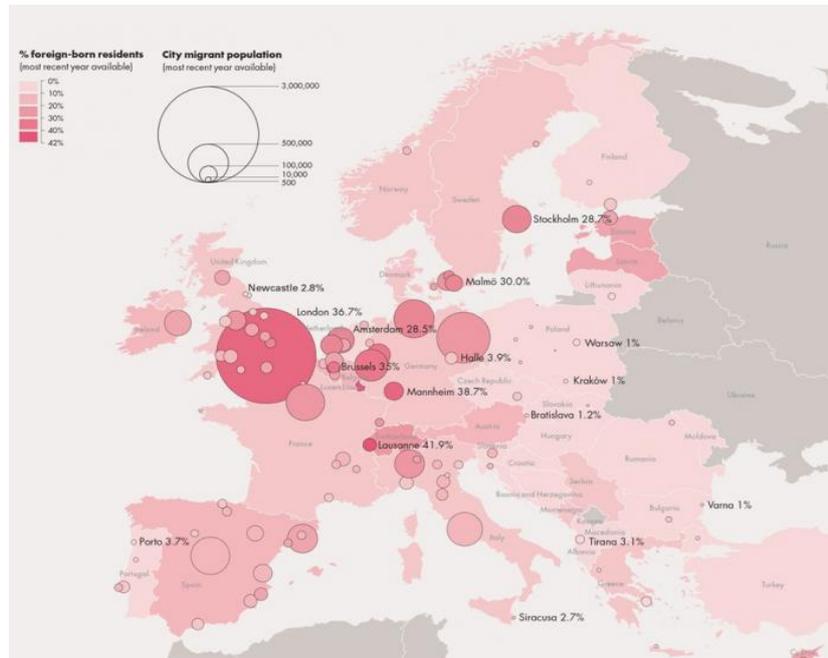


Figura 1 | L’immagine che illustra la presenza in Europa di migranti nelle città europee nel 2015 è tratta da LSECities:15.

L’inserimento di coloro (gli immigrati) che arrivano in un gruppo sociale consolidato (gli autoctoni) richiede che si intervenga contemporaneamente sulla spazialità sociale e sullo spazio fisico. La politica agisce principalmente sulla prima mentre il progetto urbanistico predispone la componente spaziale del territorio, urbano e non, affinché le attività, lavorative e sociali, possano essere esperite efficacemente. Per meglio comprendere: se si vuole garantire il diritto alla casa a tutti, immigrati compresi (politica sociale) bisognerà predisporre le aree da destinare alle dovute abitazioni con gli annessi servizi e la necessaria rete infrastrutturale (politica urbanistica).

La convivenza in medesimi spazi civici, formati in altri tempi e per esigenze diverse dalle attuali rischia di generare conflitti tra gruppo autoctono e gruppo di immigrati e anche tra gruppi di immigrati di diversa provenienza. E’ nella città, infatti, che si assiste alla massima interazione tra i diversi gruppi sociali, interazione che coinvolge spazi pubblici, semi-pubblici (Jeffery, 1977; Palazzo, 2008; Moeckli 2016) e pure spazi privati; quindi anche l’organizzazione urbana, nelle sue componenti materiche, funzionali e relazionali, può contribuire ad alimentare l’integrazione o il conflitto, la fusione o l’emarginazione.

Per determinare le condizioni di una qualificata convivenza urbana, qual è il ruolo che devono svolgere le istituzioni pubbliche? Qual è il grado di libertà per le azioni personali, dei gruppi sociali e per le logiche di mercato?

2 | I nodi da sciogliere

Dalla continuità di scambi culturali si genera l’intercultura, ovvero una innovata “identità” sociale nella quale ogni cultura partecipante al dialogo si arricchisce dell’apporto dell’altro e, preservando il proprio patrimonio culturale di base, costruisce, insieme a tutti gli altri, una nuova cultura comune sulla quale fondare le condivisioni di uno stesso territorio e la convivenza in un medesimo luogo (Remotti, 2010). Ciò vale anche per le identità urbane che altro non sono che la materializzazione in codifiche di spazi e volumi delle società nei diversi momenti della loro storia. Per interculturalità urbana non si deve intendere esclusivamente la modifica degli spazi fisici ma anche i diversi modi con cui un medesimo spazio è utilizzato in epoche diverse ed è utilizzato in modo diverso da gruppi sociali diversi (Petrella, 1989: 170-

214). Una città interculturale è, per definizione, una città resiliente. Se si assumono quali forze esterne le diversità culturali degli immigrati, la città resiliente si “deforma”, si riorganizza adattandosi alle “sollecitazioni esterne”, senza per questo perdere la secolare identità strutturale della propria storia urbana. In altre parole, si evolve adattandosi e si adatta evolvendosi. Per un progetto che supporti efficacemente opportuni modelli di convivenza, è necessario un piano urbanistico in grado di predisporre condizioni di resilienza, flessibilità ed elasticità: un piano non rigidamente prescrittivo ma in grado di riadattarsi continuamente al dinamismo della domanda sociale.

La carenza di un’efficace azione istituzionale ha determinato che i nuovi arrivati si adattassero autonomamente, confidando sul mutuo soccorso della comunità etnica già insediata e delle associazioni no profit che operano nel settore. Pur nell’eterogeneità dei luoghi, la popolazione immigrata ha due aree preferenziali di localizzazione: i quartieri residenziali pubblici nelle periferie degradate e i quartieri storicamente popolari, anche in aree centrali, dove resiste la piccola economia locale e reti di mutualità sociale. Indipendentemente dalla localizzazione, diffusa o concentrata, il disagio abitativo degli immigrati è dimostrato dal fatto che a parità di reddito con un cittadino italiano, lo straniero (in particolar modo se donna o extracomunitario) abita in un alloggio meno confortevole pagando un affitto più alto. La necessità di risparmiare sull’affitto dell’abitazione impone alloggi poco confortevoli e localizzazioni periferiche che, spesso, si trovano in comuni diversi da quello dove si lavora, con il conseguente aumento dei tempi e dei costi del pendolarismo.

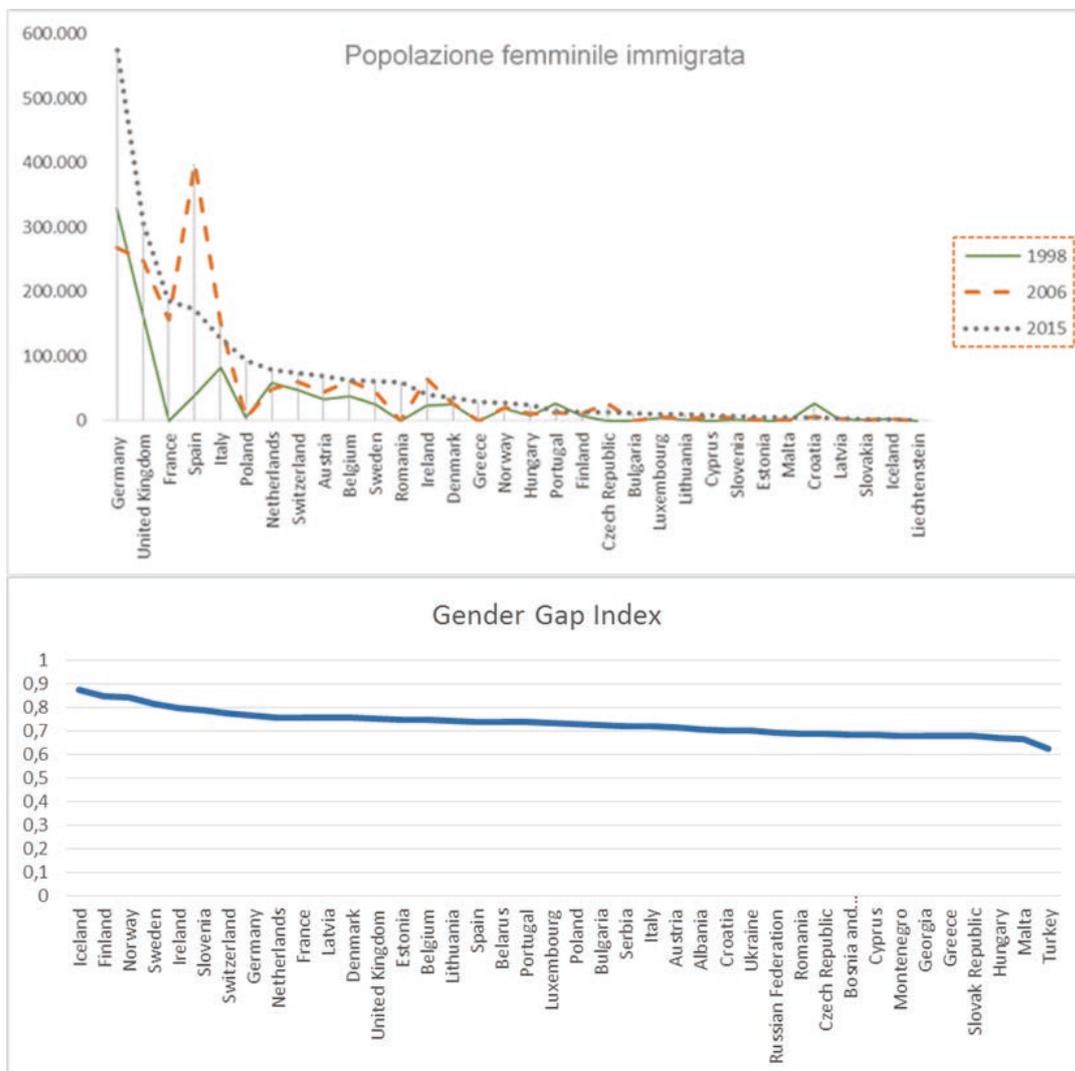


Figure 2 | I due grafici mostrano il numero di immigrate e la condizione femminile nei Paesi ospitanti. Elaborazione è su dati Eurostat, International e World Economic Forum.

Localizzazioni periferiche o in zone di edilizia pubbliche degradate che spesso coincidono con luoghi considerati poco sicuri o che tendono a divenirlo. Prima in forma settoriale, poi in sinergia multidisciplinare, varie scienze hanno elaborato diverse teorie e metodologie finalizzate a prevenire le attività delinquenziali in ambito urbano, con interventi contestuali sul sociale e sulla conformazione dell'ambiente fisico. Jacobs, Wood, Newman, Jeffery, Cozens, ecc. sono considerati gli studiosi che hanno segnato le tappe che hanno condotto al *Crime Prevention Through Environmental Design* con le sue varie declinazioni e quindi alla direttiva UE (CEN/TR 14383-2) che delinea un *modus operandi* della progettazione urbanistica ed edilizia per il contenimento dei comportamenti criminosi e quindi pericolosi. Tale approccio è basato sul minimizzare la capacità di un ambiente nel facilitare o supportare comportamenti criminali (pericoli) o nel generare sensazioni di insicurezza. Interventi strutturali di questo tipo, ad una valutazione approssimativa, possono apparire eccessivamente onerosi ma, in una analisi più attenta, tale tipo di investimento va comparato con i costi individuali e collettivi che comporterebbe un intervento di tipo tradizionale (aumento delle forze di polizia in strada, vigilantes privati, telecamere, ecc.). Agendo alla scala dei piani urbanistici attuativi si può intervenire per abbattere degrado edilizio, urbanistico, ambientale e sociale che alimenta la percezione di insicurezza e nel quale trovano terreno fertile gli atteggiamenti devianti. Oltre che per innalzare il grado di sicurezza delle nostre città, la sicurezza e la percezione di sicurezza contribuiscono alla convivenza e all'integrazione sociale e, quindi, anche all'integrazione tra autoctoni e gruppi di immigrati.

Gli spazi urbani sicuri alimentano il senso di appartenenza al luogo e il senso di appartenenza potenzia l'integrazione sociale, anche quella di individui culturalmente diversi. La vitalità di uno spazio urbano, ovvero la continua e variegata frequentazione di un luogo, è una delle qualità della sicurezza urbana; oltre alla compresenza di persone che operano la sorveglianza spontanea, la vitalità incrementa le interazioni tra gli appartenenti alla comunità locale, offrendo ulteriore linfa all'integrazione delle diversità (Body-Gendrot, 2016). Non è un caso che i primi importanti contributi su queste problematiche sono di due studiosi (Jacobs, 1961; Wood, 1961) che affrontano l'organizzazione urbana (la prima) e dei luoghi (la seconda) con attenzione, ma senza esasperazione, anche agli aspetti particolari della sicurezza femminile.

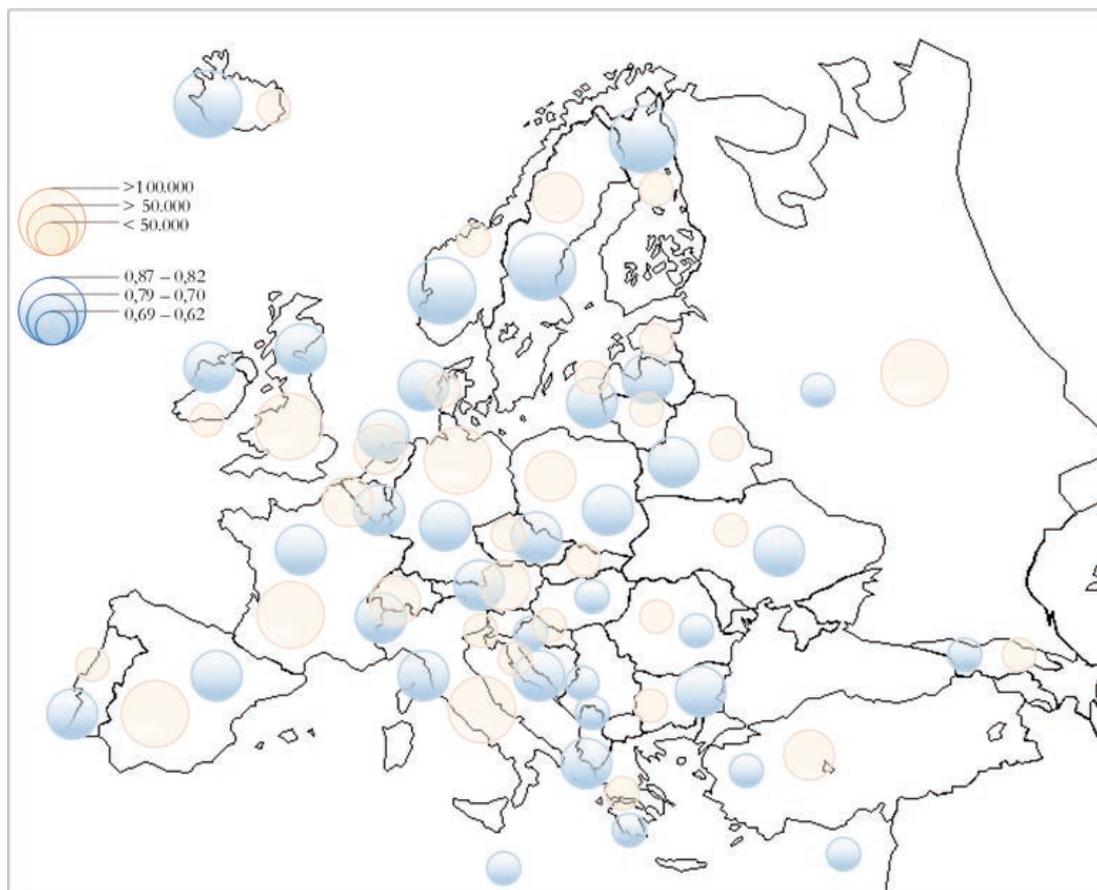


Figure 2 | Il grafico mostra sia il numero di donne immigrate (arancio) sia il *gender gap* (azzurro) nei vari Paesi. Elaborazione su dati: World Economic Forum, Eurostat, International e, per i Paesi extra UE, Organization for Immigration e rispettivi censimenti.

3 | Le azioni possibili

Per la realizzazione della città interculturale il piano urbanistico è solamente uno dei tanti strumenti necessari o, meglio, il p.u. è lo strumento regolatore di una dimensione spaziale atta ad organizzare efficacemente la distribuzione delle attività che l'ordinamento sociale richiede. L'urbanistica interculturale deve predisporre spazi progettati con la partecipazione della comunità, spazi realizzati con materiali sostenibili e massimamente riciclabili, spazi "belli" in cui ogni diversità si senta in sicurezza e a proprio agio, spazi che ogni individuo riesca a percepire come propri, dove ognuno abbia l'impressione di esserci già stato e quindi non avverta quei luoghi estranei e pericolosi; i luoghi pubblici devono essere progettati per incentivare l'incontro tra tutti i cittadini; devono essere aree per le quali sia la manutenzione che la gestione siano facilmente eseguibili e con costi minimi (prevedendo anche la partecipazione attiva degli abitanti); le aree pubbliche non devono essere rigidamente determinate ma devono essere agevolmente trasformabili e adattabili ai continui cambiamenti. Il "cuore" del Piano urbanistico risiede nelle Norme Tecniche di Attuazione; esse devono indicare in modo chiaro e in ottica prestazionale tutti gli accorgimenti possibili per perseguire l'interculturalità. Per l'attuazione diretta e nel rinvio ai PUA, deve essere prevista l'implementazione del processo partecipativo; non come mera affermazione di principio ma indicando tra i possibili modelli partecipativi quello maggiormente adatto alla specifica realtà socio-culturali. I nodi da affrontare sono diversi, ma prioritariamente riguardano l'alloggio, gli spazi pubblici e i servizi per la collettività.

3.1 | L'alloggio

La casa, quale bisogno irrinunciabile, lo è ancora di più per gli immigrati in quanto senza un domicilio non possono ricevere il permesso di soggiorno e senza un alloggio adeguato hanno difficoltà a ricongiungere la famiglia. Il problema alloggiativo deve essere risolto contestualmente per i cittadini italiani e per gli immigrati. L'offerta abitativa deve tenere conto della scala dei bisogni che, pur accomunata dal basso o nullo reddito, è rappresentata da esigenze diverse: senza tetto, madri e padri single, anziani, portatori di handicap, giovani coppie –etero e omo-, stranieri, ecc.¹

Mirando all'interculturalità urbana, il sistema delle assegnazioni deve evitare di concentrare in un unico immobile o, peggio ancora, in uno stesso isolato, solamente stranieri o solamente cittadini locali, così come non bisogna insediare in un'unica area una sola delle categorie svantaggiate. La condivisione interetnica e intersociale dello spazio residenziale è, anch'essa, una componente importante del percorso di integrazione sociale e culturale. Quanto minore è la comunicazione tra gruppi (per diversità di status o per diversità di provenienza) maggiore è la possibilità che si formino "spazi speciali", ovvero luoghi che, pur contermini, si isolano dal contesto e confermano al proprio interno la visione originaria che, spesso, in talune società e culture, penalizza fortemente la componente femminile (Boal, 2000). Se la comunicazione con le popolazioni immigrate non si attiva immediatamente, diventerà poi molto più difficile procedere a una reale integrazione con la popolazione autoctona (Vallega, 2003). Le azioni da compiere sono diverse e di diverso tipo e alcune possono essere attivate anche a costi limitati, esse possono riguardare: immobili di proprietà pubblica non utilizzati, sottoutilizzati o impropriamente utilizzati; beni immobili confiscati alle mafie, immobili abusivi acquisiti alla pubblica proprietà e utilizzabili, forme di abitazione solidale.

Per gli edifici recuperabili alla funzione abitativa, gli interventi di ristrutturazione dovranno prevedere unità abitative di diverse pezzature, anche con la possibilità di aggregare (provvisoriamente) quelle di superficie minore. Il Piano urbanistico interculturale deve dimensionare e proporzionare la componente residenziale riprendendo i principi dell'unità di vicinato e mutuandoli per un progetto che interviene molto di più sul recupero e la riqualificazione dell'esistente, integrando strutturalmente residenza e servizi. Ad esempio, il progetto *Sulla soglia - Accompagnamento all'abitare* (promosso dalle Province di Napoli, Caserta e Salerno, dalla Regione Campania e dal Comune di Napoli) che pone particolare attenzione alla problematica femminile, ha incluso la realizzazione di pratiche innovative e sperimentali di *co-housing* tra immigrati, anziani, giovani lavoratori, studenti e ha previsto l'attivazione di brevi corsi di formazione per il rispetto dei requisiti di sicurezza nelle abitazioni. L'iniziativa *Mamme di giorno*, partita nel 2009 a Milano, promossa dal Fondo immobiliare etico per l'edilizia sociale, prevede la possibilità per le famiglie residenti nei nuovi alloggi di *social housing*, di avere/offrire asilo di vicinato in casa. Si tratta di uno stimolo all'economia locale, al lavoro e all'autoproduzione, oltre che alla creazione di legami di vicinato.

¹ Per i cittadini stranieri non deve essere ipotizzata una politica di accesso alla casa diversa, non si richiedono canali preferenziali ma è importante che nel percorso istituzionale siano contemplati i maggiori disagi che un immigrato ha rispetto a un cittadino italiano con le stesse caratteristiche di reddito.

L'iniziativa tende a conciliare lavoro e famiglia –problematica tutta femminile- e ad agevolare l'emersione dal lavoro nero, l'inserimento nel mondo del lavoro sia per le donne giovani che per le meno giovani.

3.2 | I servizi pubblici

Un ruolo fondante nel progetto di città interculturale è svolto da i servizi pubblici, il cui dimensionamento e localizzazione è competenza del piano urbanistico. L'amicizia tra bambini di diversa nazionalità è in grado di abbattere il pregiudizio e di influenzare i comportamenti degli adulti (Aboud, Sankar, 2007: 445-453). I piccoli sono scarsamente condizionati dai preconcetti culturali in quanto tendono a far prevalere il soddisfacimento del personale bisogno e pertanto scuola e famiglia possono svolgere un ruolo decisivo per l'educazione all'interculturalità (Zannoni, 2007). Nel p.u. i fattori di localizzazione tradizionali basati (in funzione del grado scolastico) sulle unità di vicinato (aggregate o meno) sui raggi di accessibilità, sui bacini di utenza e sulla rete del servizio di trasporto pubblico, valgono anche per la scuola interculturale. Nella città interculturale, tra le attrezzature per la collettività, vanno comprese anche dotazioni per l'accoglienza e l'incontro della comunità locale, in generale, e dei soggetti del terzo settore che operano nell'integrazione sociale e culturale. Tra i casi di studio, vi sono interventi virtuosi che spesso pongono attenzione alla componente femminile; le donne si inseriscono sia come soggetti promotori dell'azione sia come soggetti cui l'azione è rivolta, in quanto la donna, pur con gradazioni diverse, è tenuta in condizioni di discriminazione sociale e culturale. L'*Alma Mater Centro Interculturale per le Donne* di Torino, realizzato nel 1993, è stato ideato da donne immigrate impegnate nell'associazionismo "etnico" insieme a donne italiane appartenenti ad una associazione femminile. Il Centro, oltre ad essere un luogo di accoglienza e aggregazione, è soprattutto un luogo di valorizzazione di competenze e professionalità degli immigrati, pregresse o acquisite, attraverso la promozione di iniziative per la creazione e la ricerca di nuove opportunità di lavoro (Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte). Alma Mater, inoltre, ha sviluppato corsi di tutoraggio anche in Emilia Romagna e Toscana, per la diffusione di un modello di indipendenza economica attraverso la creazione di reddito, lavoro ed impresa. Sempre a Torino, il progetto *Azioni per le Periferie torinesi (AxTO)* prevede la misura *Mai più sole: insieme contro la violenza sulle donne* che riguarda - con particolare riferimento alle immigrate- anche la realizzazione di Sportelli di accoglienza e di ascolto in luoghi di aggregazione informale.

Le attrezzature per la collettività sono centrali in un progetto indirizzato alla città multiculturale e a conferma dell'importanza di queste attrezzature va ricordato che le diversità etniche sono un bene valutabile anche economicamente (Putnam, 2007:137-174). Esse contribuiscono significativamente alla produzione di capitale sociale: un territorio urbano dotato di condizioni associative accessibili e di possibilità di incontro frequente, sicuramente si dimostrerà un ambiente fertile per far sorgere e sviluppare valori condivisi e per contribuire alla strutturazione di una nuova comunità coesa.

3.3 | Gli spazi pubblici scoperti

La vita di relazione urbana si svolge principalmente negli spazi pubblici e, in particolar modo, nelle aree scoperte della città; la qualità dell'abitare è funzione anche e soprattutto del sistema di relazioni con lo spazio pubblico e della accessibilità ai servizi. Gli stranieri, in parte per cultura di origine e in parte per mancanza di spazi di aggregazione, utilizzano molto di più degli italiani gli spazi pubblici aperti. Negli spazi pubblici, multifunzionalità, permeabilità, polisemia, partecipazione, estetica "prestazionale", progetto del verde sono gli atteggiamenti progettuali individuati e ritenuti maggiormente efficaci per attivare interazioni materiali e simboliche finalizzate alla costruzione dei rapporti sociali tra individui e tra gli individui e lo spazio nel quale agiscono. Le NTdA del PUC e dei PUA, unitamente al Regolamento edilizio urbanistico, dovranno prevedere regole di intervento improntate all'interculturalità e alla massima integrazione intrasociale unitamente alle condizioni di sicurezza, fondamentali per i soggetti maggiormente esposti, quali (attualmente) donne e anziani. Gli spazi aperti devono essere attrezzati per lo svolgimento di attività volte a favorire incontri e mescolanza etnica che, anche in questo caso, possono contribuire a evitare il formarsi di enclavi degli spazi pubblici con gruppi etnici che tendono a "egemonizzare" alcuni luoghi pubblici.

Altro tassello riguarda lo sport. La nostra attenzione non va però alla pur importante organizzazione di eventi sportivi di grande respiro, quanto alle attività fisiche quotidiane che ogni abitante potrebbe volere praticare. Ricordando che la categoria di standard in questione è riferita non solo allo sport ma anche al tempo libero, è utile che insieme allo spazio attrezzato per le attività sportive siano equipaggiate anche aree per attività sedentarie quali, ad esempio, i "giochi da tavolo" che, generalmente, sono praticati dalle fasce anziane della popolazione e, che possono essere arricchiti dai giochi tipici di altre culture. Sempre per il

tempo libero, ma stavolta quello dei bambini, bisognerà attrezzare degli spazi dove si possano praticare i “giochi di strada”, dove ogni bambino potrà conoscere i giochi dei bambini di altri Paesi, scoprendo che sono tra loro molto simili. Il contributo del Piano urbanistico alla scala comunale, nella fase del dimensionamento della domanda e localizzazione delle aree per lo sport e il tempo libero, deve prevedere il riesame e la possibile riorganizzazione delle aree, tenendo conto anche delle piccole superfici da potere utilizzare per attività minime e le NTdA devono regolare gli interventi in modo che le aree scoperte dei lotti per l’istruzione (e di altri edifici pubblici) possano essere funzionalmente accessibili anche da un’utenza esterna. La città, in conclusione, deve essere pensata quale luogo dello sviluppo equilibrato tra società ed esigenze sociali, garantendo alloggi dignitosi, infrastrutture e servizi integrati e partecipazione pubblica alle scelte dell’Amministrazione. Siffatti obiettivi dovranno essere perseguiti alla luce dei principi che regolano il buon andamento della P.A. nonché l’accessibilità e la trasparenza dell’azione amministrativa: solo in questo modo potrà essere perseguita una corretta crescita sostenibile dell’intero tessuto sociale di un territorio.

Attribuzioni

La redazione di § 1, 1.1, 2, 3.3 è di Bianca Petrella, la redazione di § 3, 3.1, 3.2 è di Claudia de Biase.

Riferimenti bibliografici

- Aboud, F.E., Sankar, J. (2007), “Friendship and identity in a language-integrated school”, in *International Journal of Behavioral Development*, Volume: 31.
- Beguinet C. (a cura di, 1989), *La città cablata un’enciclopedia*, Giannini editore, Napoli.
- Boal F.W. (ed., 2000), *Ethnicity and Housing: Accommodating Differences*. Ashgate Publishing, UK.
- Body-Gendrot S. Martiniello M. (a cura di, 2000), *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Basingstoke and New York, MacMillan, St. Martin’s Press.
- Council of Europe (2003), *Intercultural cities, Building the future on diversity*. Council of Europe, Strasbourg.
- Gasparini, W., Cometti, A. (a cura di, 2010), *Sport facing the test of cultural diversity*, Council of Europe Publishing.
- Ghisleni M., Rebughini P. (2006), *Dinamiche dell’amicizia. Riconoscimento e identità*, Franco Angeli, Milano.
- IOM (2015), *World Migration Report. Migrants and Cities: New Partnerships to Manage Mobility*. Vol. 8, IOM, Ginevra, Svizzera.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jeffery C.R. (1977), *Crime Prevention through Environmental Design*, Thousand Oaks, Sage Publications, CA.
- LSE Cities (2016), *Innovation in Europe’s Cities*, LSE, London, United Kingdom.
- Moeckli D. (2016), *Exclusion from public spaces*, UK Cambridge University Press.
- Palazzo D. (2008), *NOOS – Not Only One Solution, An Urban Design Process*: Mondadori Università, Milano
- Patalano V. (a cura di, 2006), *Microcriminalità e politica degli enti locali*, G. Giappichelli Editore, Torino.
- Petrella, B. (1989), “Spazio, tempo e velocità per la città del XXI secolo”, in Beguinet C. (a cura di), *La città cablata un’enciclopedia*, Giannini editore, Napoli.
- Putnam, R.D. (2007), “E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century”, in *Scandinavian Political Studies*, Vol. 30 – No. 2.
- Remotti F. (2010), *L’ossessione identitaria*, Laterza, Bari.
- UNESCO, *Universal Declaration on Cultural Diversity*, 2001.
- Vallega A. (2003), *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino.
- Boal F.W. (ed., 2000), *Ethnicity and Housing: Accommodating Differences*, Ashgate Publishing, UK.
- Wood E. (1961), *Public Housing: a social theory, Citizens’ housing and planning counsel of New York, Inc.*, New York.
- Zannoni F. (2007), “Stereotipi e pregiudizi etnici nei pensieri dei bambini Immagini, discussioni, prospettive” in *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 2 – Pedagogia Sociale, Interculturale, della Cooperazione.

Marginalità sociale e piano urbanistico

Bianca Petrella

Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli
DICDEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Design Edilizia e Ambiente
Email: bianca.petrella@unicampania.it

Claudia de Biase

Università degli Studi della Campania, Luigi Vanvitelli
DADI – Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale
Email: claudia.debiase@unicampania.it

Abstract

In uno scenario globale nel quale le disparità economiche e sociali si acuiscono e i diritti che apparivano definitivamente acquisiti vengono progressivamente erosi (*welfare* compreso) ci si chiede se la disciplina urbanistica, con gli strumenti che le sono propri, può contribuire ad orientare le dinamiche territoriali in una direzione che tuteli i soggetti deboli e rafforzi la resilienza della struttura relazionale e materica della città. Sempre maggiore deve essere l'interazione tra politiche sociali, organizzazione spaziale e accessibilità funzionale, soprattutto quando la marginalità sociale si incrocia con questioni di genere, di etnia e di sub-cultura diffusa. Nonostante il tema della marginalità sia oramai un'emergenza e nonostante la teoria urbanistica abbia da tempo dichiarato che gli insediamenti urbani devono essere strutturati per rispondere alla domanda di ogni diversità, l'attualità urbana continua a restituirci città per *WASP*, nelle quali ogni soggetto debole incontra difficoltà di ogni grado. Il paper, dopo una definizione dei concetti di marginalità urbana e marginalità sociale, mediante il filtro della differenza di genere, e il contributo che l'azione urbanistica può dare, si concentra sull'*ager campanus* con i suoi insediamenti abusivi e privi di servizi, con la periferizzazione metropolitana che lo contraddistingue, con i beni confiscati alla criminalità organizzata e malamente o non ancora riutilizzati. Un riuso di tale beni, se integrato nel processo di pianificazione urbanistica, costituisce un contributo significativo all'inclusione dei soggetti più deboli e alla qualità urbana nel suo complesso. Il piano urbanistico deve garantire accessibilità, permeabilità, spazi pubblici di qualità e deve, soprattutto, ragionare sul concetto di comunità, comprendente abitanti, bambini e anziani, donne e uomini, italiani e stranieri, ecc.

Parole chiave: differenze di genere, marginalità urbana, esclusione/integrazione.

1 | Diversità e marginalità urbana

Mumford (1945) osservando come le città fossero organizzate «... intorno alla vita degli adulti e, per di più, intorno a certi aspetti soltanto della vita degli adulti, quali gli affari, l'industria, l'amministrazione, il traffico, i trasporti. ...», teorizzava un'urbanistica per le diverse fasi della vita, una pianificazione che tenesse in conto le varie esigenze che ogni età esprime in funzione delle attività che la caratterizzano «... della prima infanzia, dell'età scolare, ..., della fase domestica, ..., della senilità». Se è vero che durante il ciclo della vita ogni essere umano muta i propri bisogni è altrettanto vero che le persone presentano una miriade di diversità; esse sono differenze di: età, genere, sessualità, istruzione, salute, stato civile, cultura, reddito, abitudini alimentari, spiritualità, professione, single-famiglia, tradizioni e così via. Quando la città non è organizzata per soddisfare la diversità dei bisogni, il risultato che si determina è la formazione di luoghi di marginalità urbana corrispondenti alla marginalità sociale che contraddistingue le fasce più deboli della popolazione. Spesso, ai luoghi informali della esclusione si affiancano i luoghi istituzionali nei quali sono emarginate le persone considerate scomode per la vita sociale della collettività. Vale la pena di ricordare che solo alla fine degli anni settanta inizia il percorso che ristrutturava totalmente l'approccio al disagio mentale e porterà alla chiusura dei "manicomi" e non va neanche dimenticato che l'ultimo OPG è stato chiuso solamente quest'anno. Tralasciando i luoghi di vera e propria detenzione, esistono nelle nostre città altri luoghi nei quali, di fatto, è confinata la popolazione che non corrisponde al modello di maschio produttivo, per il quale è stata impostata la città contemporanea. Oltre ai campi rom, ai centri di prima accoglienza per gli immigrati (nelle quattro declinazioni Cpsa, Cda, Cara e Cie) bisogna anche considerare molti dei quartieri di ERP che, per impostazioni

concettuali dell'urbanistica del tempo, per scelte localizzative, per carenza di manutenzione e gestione, hanno nei fatti determinato una polarizzazione urbana degradata, confinata da barriere che, comunque, possono essere ancora risolte con capacità politica e urbanistica.

Le barriere da rimuovere per garantire l'accessibilità alle opportunità urbane sono di varia natura: fisiche, funzionali, psicologiche, culturali, economiche, di pregiudizio, di stereotipo, ecc. Su alcune di queste l'azione urbanistica può avere una significativa incidenza mentre su altre la soluzione è di esclusivo dominio politico. Anche se l'urbanistica è la disciplina che, forse commettendo qualche errore di ingenuità e anche di tracotanza, si è arrogata (o gli è stato attribuito) il ruolo di attore protagonista nel "dramma" con cui si mette in scena la città (Geddes 1904); è oramai evidente che l'urbanistica è solo un segmento, anche se pregnante, del processo di trasformazione urbana e territoriale e, quindi, del governo del territorio. Essa è lo strumento regolatore di una dimensione spaziale atta ad organizzare efficacemente la distribuzione delle attività. La capacità di governo e di gestione deve rendere possibile l'accessibilità alle opportunità socio-economiche mentre il piano urbanistico deve garantire l'accessibilità spaziale alle unità di offerta di servizi e attrezzature. Dal punto di vista spaziale, l'accessibilità dipende dalla localizzazione delle attività e dalla configurazione della rete infrastrutturale dei trasporti (che ancora costituisce il telaio fondamentale dell'urbanizzazione) che è di competenza del piano urbanistico ma i servizi pubblici di trasporto dipendono dalle politiche dell'amministrazione locale; le carenze del settore vanno a colpire principalmente le classi più deboli che costituiscono la gran parte dell'utenza (Schiefelbusch, Liudger 2017).

1.1 | Trasporti e soggetti deboli

Fino ad un passato non molto lontano, il servizio di trasporto era considerato un servizio sociale e, in quanto tale, l'azienda pubblica erogava il servizio in regime di monopolio e gli eventuali deficit, dovuti in parte all'offerta sottocosto, venivano compensati con fondi pubblici. Con la crisi del welfare e con l'applicazione della teoria economica secondo la quale la competizione tra privati migliora l'efficienza e abbatta i costi per l'utenza, il risultato a cui si assiste è il potenziamento delle tratte più redditizie e l'eliminazione graduale dei servizi che producono scarsi profitti; ciò vale principalmente per il trasporto a lunga distanza ma anche per quello locale, e colpisce principalmente il sud del Paese (D'Amico, Palumbo 2010). Ancora una volta, le categorie più deboli, soprattutto anziani, emigrati, disabili e, in parte, le donne vivono il disagio di un servizio di trasporto organizzato essenzialmente sugli orari di inizio e fine lavoro. Viceversa, molti dei soggetti elencati si spostano in orari differenti, quando la frequenza delle corse è diradata: gli immigrati perché spesso svolgono diversi lavori in luoghi diversi, le donne perché spesso, oltre al lavoro, accompagnano i bambini a scuola, assistono i genitori anziani, fanno la spesa, ecc.¹ Tale scenario si è configurato nonostante la normativa vigente (D. Lgs. 19/XI/1997, n.422) che affida alla Regioni la competenza reciti, tra l'altro, che l'Ente deve determinare «... I servizi minimi, (...) tenendo conto: a) dell'integrazione tra le reti di trasporto; b) del pendolarismo scolastico e lavorativo; c) della fruibilità dei servizi da parte degli utenti per l'accesso ai vari servizi amministrativi, socio-sanitari e culturali; ...» e nonostante la "Carta Europea delle Donne nella Città - Proposta di un nuovo modello di interpretazione della città" del 2010 riconosca che "... in particolare quelle (le donne ndr) più sfavorite e isolate, devono disporre di tutte le facilità di accesso ai trasporti per potersi muovere liberamente e in piena sicurezza, per godere pienamente della vita economica, sociale e culturale della città" e della The Chart for the Mobility of Women (2012) che indica i dieci punti qualificanti della mobilità che caratterizza il genere femminile.

1.2 | Accessibilità urbana e sociale

La carenza di accessibilità spaziale amplifica fortemente l'accessibilità sociale, aumentando la distanza tra periferia urbana e centro ma anche tra periferia territoriale (provincia) e città centrale intesa nella accezione di Christaller (1933) e dello Schema di sviluppo dello Spazio europeo (1999). Piano urbanistico e piano della mobilità, che dovrebbero essere integrati e contestuali, unitamente al "piano dei tempi" (L.53/2000) oltre a migliorare l'efficienza degli spostamenti, possono produrre la riduzione dell'inquinamento acustico e atmosferico e degli spazi di sosta (altrettanti ostacoli alla mobilità pedonale e alla sicurezza urbana). Tralasciando, in questa sede, la pianificazione territoriale di area vasta e concentrandosi su quella comunale, si

¹ Parlamento Europeo "The role of women in the green economy – The issue of mobility".

cercherà di descrivere se e come il piano può contribuire, direttamente o indirettamente, all'abbattimento delle barriere di marginalità, rendendo più agevole l'accessibilità alle opportunità urbane. Pur con le differenze di impianto e di dimensione dovute al diverso periodo di realizzazione, le periferie residenziali attuali sono caratterizzate non solo dai quartieri di edilizia popolare ma anche da lottizzazioni private, legittime e abusive. Oltre alla lontananza geometrica, funzionale e percettiva dal centro, questi luoghi sono accomunati dalla mancanza di stratificazione storica, dalla scarsa qualità edilizia ripetitiva, dalla uniformità sociale (culturale e di reddito), dalla insufficiente dotazione di servizi e anche di attività private, dalla carenza di luoghi di aggregazione, dalla assenza di manutenzione, dalla inefficienza dei collegamenti, dalla insicurezza sociale e, spesso, dalla insicurezza idrogeologica; in altre parole sono assenti quelle componenti che definiscono la città e la sua qualità (Bellicini, Ingersoll 2001).

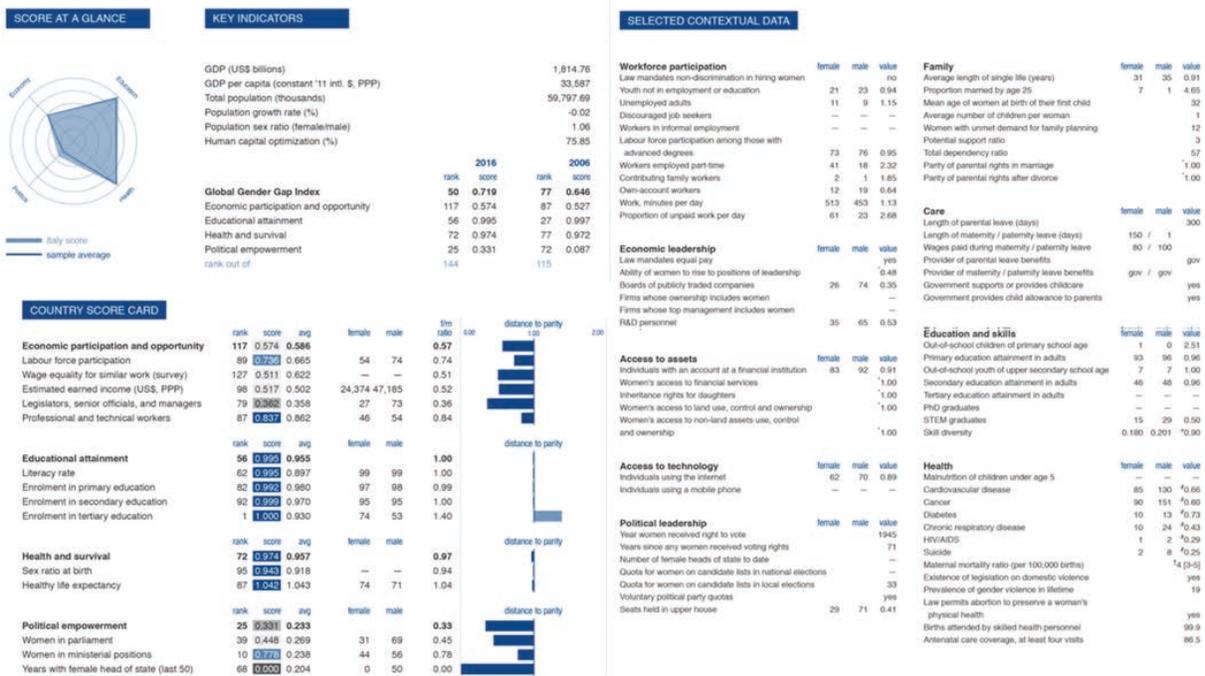


Figura 1 | L'immagine riporta i dati del che il World Economic Forum ha calcolato per l'Italia che con un Gender Gap Index di 0,719 si colloca al 50° posto su 144 Nazioni (nel 2015 era al 41°); al primo posto c'è l'Islanda (0,874) e all'ultimo lo Yemen (0,516).
Fonte: WEF, *The global Gender Gap Report 2016*: 206, 207.

Da qualche decennio la letteratura urbanistica e sociologica, stimolata da Gerda R. Wekerlee (1979) e da Dolores Hayden (1980) e poi rinforzata da Habitat II (1996), ha introdotto la necessità della *gender equality* nell'organizzazione urbana, ha affrontato la questione femminile urbana, individuando la stretta interconnessione tra discriminazione sociale e disagio urbano del genere femminile². Tale approccio a parere di chi scrive può presentare qualche elemento di debolezza. Senza scomodare il «Secondo sesso» di Simone de Beauvoir, organizzare la città sulla base di una condizione femminile discriminata rischia di affermare l'ineluttabilità del ruolo femminile, ovvero di dovere assolvere contemporaneamente alle funzioni di madre, figlia, sposa, domestica e lavoratrice sacrificata.

In conclusione di questa breve riflessione, si può affermare che il piano urbanistico (in presenza di finalità politiche coerenti) può agire direttamente sulle barriere fisiche e funzionali, ma anche su quelle percettive, perché con la progettazione di spazi sicuri (CPTED) si abbatte la “piccola criminalità” e si incrementa il senso di appartenenza al luogo; inoltre, attivando adeguati processi partecipativi, il piano urbanistico, contribuisce

² Vienna è considerata una delle città europee maggiormente attenta alle esigenze della mobilità femminile e infantile, infatti. Oltre all'attivazione dei *pedibus*, per lo spostamento casa-scuola di bambini, la municipalità, in seguito a uno studio condotto negli anni novanta, introdusse tram a pavimento ribassato per potere salire anche con le borse della spesa, migliorò l'illuminazione delle aree di parcheggio, ampliò la sezione dei marciapiedi per agevolare il movimento delle carrozzine e dei passeggini.

all'inclusione delle diversità (ivi compresi gli immigrati) rimuovendo stereotipi e pregiudizi e, principalmente alla scala attuativa, pone le condizioni per realizzare spazi in cui i bisogni espressi da tutte le diversità siano realmente soddisfatti.

2 | Marginalità sociale e marginalità territoriale: l'abusivismo

La povertà in Campania si concentra nelle aree metropolitane e mostra una particolare pluridimensionalità; è una povertà diffusa e originata soprattutto da disoccupazione, da analfabetismo e bassa scolarizzazione, esclusione dal mercato del lavoro, marginalità relazionale e non agibilità di diritti. Una prima classe di poveri è costituita in gran parte da persone che non hanno una occupazione, un, o forse il problema endemico della Regione che è alla base della crescita di povertà e di disagio sociale. I dati relativi all'inclusione socio-lavorativa e alla disoccupazione sono infatti critici: il tasso di occupazione e quello di disoccupazione hanno valori fra i più bassi dell'Unione europea. Nel 2011 la regione ha il più basso "tasso di occupazione" di tutta Italia e dello stesso Mezzogiorno. Problematici sono anche la disegualianza di genere e generazionali, con un tasso di "mancata partecipazione al lavoro" in aumento (in Campania il tasso 2011, per i maschi, è del 29 % e per le femmine del 48,1% (Nucleo di Valutazione 2014: 7). Come si vede il *gender gap* è notevole; l'occupazione femminile è inferiore al resto d'Italia ed è in decremento (dal 31,8 % nel 2004 al 27,7 % nel 2011). Nel Sud Italia, inoltre, le disuguaglianze si collegano anche a tassi di povertà più elevati: la povertà assoluta si attesta all'8% nel 2011, il doppio del Centro (4,1%) e del Nord (3,7%). «In altre parole, nelle regioni del Sud e nelle Isole, i poveri sono di più e sono più poveri» (Nucleo di Valutazione 2014: 32).

Una crisi della struttura sociale che spesso si manifesta mediante: «... pressione del crimine organizzato, microcriminalità, abitudine all'illegalità, assenza dello Stato, grado di pervasione del crimine, organizzato e non, nell'economia e nell'amministrazione pubblica, diffusione dell'abusivismo edilizio e pratica diffusa di reati di natura ambientale» (INU Campania, 2005). L'abusivismo edilizio - urbanistico, fortemente radicato nelle regioni meridionali con a capo la Campania, amplifica sicuramente la marginalità sociale. Già alle soglie del 2000, un Rapporto del CRESME (1999) contava il 54,5% della produzione abusiva (nuove costruzioni, ampliamenti e modificazioni del patrimonio edilizio esistente, realizzate senza concessione edilizia) concentrato nelle regioni meridionali.

Nonostante la crisi economica degli ultimi anni, il fenomeno non pare sia mutato: per il 2015, in un «contesto fortemente recessivo per il comparto dell'edilizia residenziale, il numero delle nuove costruzioni abusive è salito, rispetto all'anno precedente, da 17,6 a 19,7 ogni 100 autorizzate» (ISTAT, 2015: 217).³ Secondo l'ISTAT (ibid.) in Molise, Campania e Calabria nel 2015 il numero degli edifici costruiti illegalmente è stimato in proporzioni variabili fra il 60% e il 70% di quelli autorizzati. Addirittura nel rapporto si legge che si sta assistendo a "un rialzo degli indici di abusivismo in tutte le ripartizioni e in particolare nel Mezzogiorno, già molto elevati prima della crisi e dove si configura una deriva pericolosa verso situazioni di sostanziale irrilevanza della pianificazione urbanistica" (ISTAT, 2015: 221). Un ulteriore dato a conferma della "continuità del fenomeno" si ha dal rapporto Ecomafia 2016 che stima in altri 18.000 gli immobili costruiti abusivamente nel 2015. Da questo breve excursus è chiaro che la pressione dell'abusivismo continua senza tregua e non si ferma nemmeno dinanzi alla crisi generale del settore edilizio. Secondo le stime citate, se nel 2007 l'abusivismo edilizio pesava per circa l'8% sul totale costruito, nel 2015 la percentuale è pressoché raddoppiata e destinata in prospettiva a crescere anche nei prossimi anni.

Risulta evidente che tale contesto urbanistico e sociale struttura condizioni di marginalità e di auto emarginazione che, per essere risolte richiedono una contestuale azione politica e urbanistica, non solo locale, che deve agire anche sulla istruzione e sul controllo continuo del territorio.

³ Le stime sono prodotte dal Centro di ricerche economiche, sociali e di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme) e utilizzate dall'Istat nell'ambito della Contabilità nazionale.

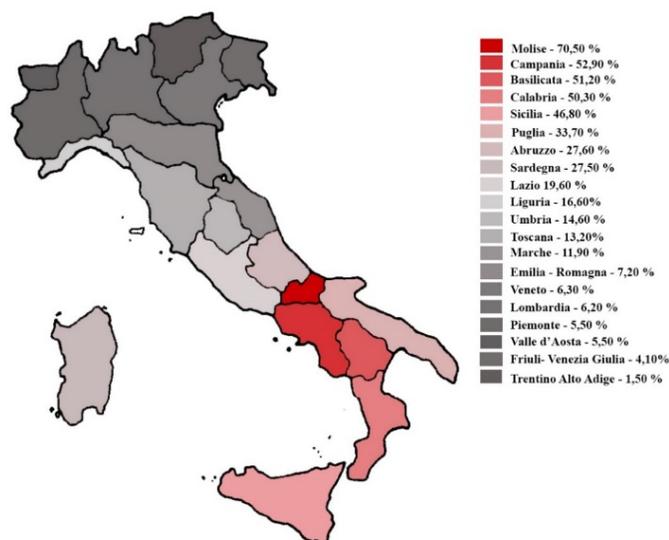


Figura 2 | Indice di abusivismo: numero di nuove costruzioni ad uso residenziale ogni 100 edifici legali. Elaborazione su dati ISTAT 2015.

2.1 | Il caso *Ager Campanus*: abuso e beni confiscati alla camorra

Marginalità sociale e marginalità territoriale sono due facce di una stessa medaglia, sono concetti che si intersecano e si intrecciano perfettamente in un territorio come quello della Campania, dell'*Ager Campanus* e in particolare della conurbazione aversana, che si connota quasi esclusivamente, come città dormitorio a servizio di Aversa che, a sua volta risente della pressione dell'area metropolitana di Napoli. Tale territorio ha come elemento caratterizzante l'abusivismo edilizio-urbanistico che, come si è detto, aggrava ulteriormente la marginalità socio-spaziale.

Già in una nota del prefetto di Caserta del 1991 si leggeva che «l'abusivismo edilizio ha assunto dimensioni e gravità preoccupanti, è uno dei modi di riciclaggio del denaro da parte delle locali organizzazioni camorristiche e le costruzioni realizzate abusivamente e non censite sono centinaia» (Legambiente, 2014: 6).

Il PTCP della Provincia di Caserta, nel 2012, sottolinea come l'area maggiormente interessata dagli abusi edilizi e da costruzioni realizzate in assenza di strumentazione urbanistica sia, nel periodo antecedente il primo condono (1951- 1984) quella aversana (89% del territorio urbanizzato) e successivamente (1984-2004) diventi l'ambito casertano (21%); questi dati dimostrano che l'abusivismo urbanistico è diffuso in tutto l'*Ager Campanus*, senza differenze di direzione.

Sempre dalla indagini condotte per la redazione del PTC (Relazione, pp. 235-6) risulta che i comuni con l'abusivismo maggiore sono: Casal di Principe con una percentuale di superficie urbanizzata extra PRG/PUC del 35.5%. Cancellò Arnone (34%) Valle di Maddaloni (31.8%), Villa Literno (30.4%), San Cipriano di Aversa (29.4%).

Tabella I | Tipologie insediative. Fonte Tavola 22_ Piano territoriale di coordinamento provinciale di Caserta

Suolo urbanizzato in assenza di Prg per periodo storico					
Stato di fatto					
Ambito insediativo	Suolo urbanizzato realizzato in assenza di Prg				
	1951-1984		1984-2004		Totale
	ha	%	ha	%	ha
Caserta	2.270	79.1	600	20.9	2.870
Aversa	4.390	92.2	370	7.8	4.760
Litorale Domizio	2.600	89.0	320	11.0	2.920
Aree interne	1.910	88.8	240	11.2	2.150
TOTALE PROVINCIA	11.170	88.0	1.530	12.0	12.700

Partendo da questi dati, lo studio si concentra su tre comuni strettamente commessi tra loro: Casal di Principe, San Cipriano e Casapesenna, noti alla cronaca non solo per il fenomeno dell'abuso edilizio ma anche, e forse soprattutto, per presenza della criminalità organizzata, per alti tassi di disoccupazione (rispettivamente 27.8-26.8 e 28.4) e presenza di immigrati regolari e irregolari. I Comuni sono compresi nell'“ambito insediativo di Aversa” (PTCP) che comprende 19 Comuni e che ha presentato la una pesante variazione dell'urbanizzato in poco più di mezzo secolo: + 418%.

Tutti e tre i comuni hanno avuto fino agli anni duemila una pianificazione pressoché assente: Casal di Principe ha avuto un PdF vigente dal 1970 al 2005 (PRG), San Cipriano ha vissuto esclusivamente con un Regolamento edilizio dal '93 al 2004 (PRG) e Casapesenna con un Regolamento Edilizio e PdF fino al 2000 (PRG). Tale situazione ha sicuramente “incentivato” o almeno “facilitato” la diffusione dell'abuso edilizio, dimostrato dal gran numero di richieste di condono susseguites negli anni. Di questi abusi la maggior parte, anzi per meglio dire la quasi totalità, riguarda la realizzazione/ampliamento di immobili residenziali (Casal di Principe 75%; San Cipriano d'Aversa 95%, Casapesenna, 93%). Da questo quadro emerge che in tutti i tre comuni, fortemente abusivi, prevale comunque il cosiddetto abuso di necessità e non esclusivamente di tipo speculativo. Si tratta di famiglie che hanno costruito *ex novo* un edificio o una parte consistente di esso senza seguire alcuna procedura legale, «... si è radicato nella mente di tutti che il proprietario è assoluto padrone dei suoi beni, non tenendo conto del fatto che il fenomeno dell'edificazione produce effetti non solo sui beni di proprietà del privato, ma anche sui beni che sono in proprietà collettiva di tutti...» (Maddalena 2014: IV di copertina). Tale situazione è imputabile da un lato ai ritardi e alla manchevolezza di strumentazione urbanistica (e quindi ad amministrazioni comunali inadeguate a svolgere il proprio ruolo perché spesso colluse con la camorra) ma anche alla subcultura dell'illegalità diffusa in queste aree. In un territorio dove la camorra svolge un ruolo centrale, non può non essere considerato anche il tema dei beni confiscati alle mafie che testimonia ulteriormente un territorio dove il concetto di comunità è di difficile strutturazione⁴. I beni immobili confiscati in via definitiva sono 11.238, concentrati per il 90% in 5 regioni (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia e Lombardia). Come si evince dalla mappa, la Campania e la Sicilia sono le regioni con il numero maggiore di confische e, in Campania, Caserta è una delle province maggiormente colpite dal fenomeno, con il comune di Casal di Principe che ha il primato provinciale, con ben 125 beni confiscati al 2015, di cui 87 immobili (Agenzia Nazionale: ⁵ San Cipriano conta 47 beni confiscati dal 1997,⁶ mentre Casapesenna ha un totale di 28 beni confiscati, di cui 20 immobili.



Figura 3 | Beni confiscati alle mafie. Fonte <http://www.confiscatibene.it/it/i-beni-confiscati-italia>.

⁴ Questa tipologia di beni è, innanzitutto, normata dalla legge n. 109/96 che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie e che regola l'assegnazione dei patrimoni e delle ricchezze di provenienza illecita.

⁵ Il progetto del Comune di Casal di Principe, presentato nel 1998, per la realizzazione di un Centro di pronta e temporanea accoglienza per minori in affido “Casa Don Diana” per un costo complessivo di 250.000 euro, ha concluso i lavori di ristrutturazione e adeguamento nel novembre 2005 ed è stato attivato nel 2008.

⁶ Il Comune di San Cipriano d'Aversa ha presentato un progetto per la realizzazione di un Centro servizi per il cittadino (costo complessivo 250.000 euro) a “Villa Basco (confiscata nel 1997). L'immobile, attualmente sede di uffici comunali, sarà destinato a centro di accoglienza per soggetti con disagi psichici (Asl Caserta– Centro Salute mentale, in partenariato con il Consorzio Agrorinasc). Nello stesso Comune il terreno edificabile confiscato nel 1997 è stato assegnato alla Comunità Evangelica (per 99 anni) che nel 2004 ha realizzato una sede per il culto e per attività sociali.

Si tratta di beni disseminati nei diversi territori, la cui valorizzazione può creare opportunità di crescita e sviluppo. Il recupero di questi beni ha ricadute in termini di occupazione, di inclusione sociale, di miglioramento della qualità della vita e di partecipazione democratica. Purtroppo la sconnessione che esiste tra confisca con destinazione futura e strumentazione urbanistica non contribuisce certo a ridurre lo squilibrio territoriale di parti di territorio e, pertanto, a supportare la riduzione della marginalità sociale. Il riutilizzo sociale dei beni confiscati e, contemporaneamente, il recupero degli immobili abusivi (come prescrive la stessa legge regionale 16/2004) se non casuali, ma inseriti in un disegno generale di Piano Urbanistico, possono diventare reali strumenti di sviluppo “comunitario”, nel senso letterale. La promozione, la diffusione, l’attuazione e la gestione di questo tipo di progetti possono, infatti, contribuire al consolidamento delle politiche di coesione sociale, di lavoro e di sviluppo di reti di partenariato pubblico-privato, che tutte insieme possono favorire l’inclusione dei soggetti più deboli.

Attribuzioni

La redazione delle parti § 1, 1.1, 1.2 è di B. Petrella, a redazione delle parti § 2, 2.1 è di C. de Biase.

Riferimenti bibliografici

- Bellicini L., Ingersoll R. (2001), *Periferia italiana*, Meltemi Babele, Roma.
- Christaller W. (1933), *Die zentralen Orten in Süddeutsch-Land*. Gustav Fischer, Jena.
- D'Amico L., Palumbo R. (2010), *Il trasporto pubblico locale dal protezionismo al mercato*, Franco Angeli, Milano.
- Geddes, P. (1904), *Cities in evolution*, ‘Civics: as applied sociology’, relazione alla Sociological Society a un convegno presso la School of Economics and Political Science, svoltosi il 18 July 1904; available at <http://www.fullbooks.com/Civics-as-Applied-Sociology.html> “Science of Cities”.
- Hayden D. (1981), “What would a non-sexist city be like? Speculations on housing, Urban Design, and human work”, in Stimpson C.R., Dixler E., Nelson M.J., Yatrakis K. (eds.), *Women and the American city*, University of Chicago Press, Chicago.
- Inu Campania (2005), “I luoghi dell’infrastruttura: strategie e qualità per lo sviluppo dei territori della Campania”, in *Atti del Convegno Infrastrutture, città e territori – XXV Congresso INU*
- Istat (2015), *Rapporto sul Benessere equo e sostenibile 2015*, Roma.
- Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*. Donzelli editore, Roma.
- Mumford L. (1945), “La pianificazione per le diverse fasi della vita”, in *Urbanistica*, n.1, pp. 7-11 (tradotto da *The Town Planning Review*)
- Schiefelbush M., Dienel H.L (eds., 2009), *Public Transport and its Users: The Passenger's Perspective in Planning and Customer care*. Ashgate Publishing, England.
- Wekerlee G.R. (1979), *A woman's place is in the city*, Lincoln Institute of Land Policy, Cambridge, Mass.
- World Economic Forum (2016), *The Global Gender Gap Report*, WFE, Cologny/Geneva Switzerland.

Sitografia

- Rapporto di Legambiente del 2014 dal titolo: Abusivismo edilizio: l’Italia frana, il Parlamento condona, https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/abusivismo_litalia_frana_il_parlamento_condona_dossierfile.pdf.
- Nucleo di Valutazione e verifica degli investimenti pubblici, Regione Campania, *Analisi Bes di contesto smart, green e inclusiva della regione Campania*, Napoli, 14 giugno 2014, <http://regione.campania.it/assets/documents/nvvip-l-analisi-di-contesto-della-regione-campania-elaborata-dal-nvvip-attraverso-gli-indicatori-dell-istat-bes.pdf>.
- Mappa interattiva elaborata sui dati dell’ANBSC sui beni confiscati in Italia, <http://www.confiscatibene.it/it/i-beni-confiscati-italia>.

Tabella dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata dei beni (immobili e aziende) definitivamente confiscati (dato aggiornato al 30/09/2015) in Italia,

http://www.benisequestraticonfiscati.it/Joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=64&Itemid=27.

Elaborati del Piano Territoriale di coordinamento provinciale di Caserta,

<ftp://ftp.provincia.caserta.it/pub/Ptc%20Caserta/>.

Riconoscimenti

Un ringraziamento va alla dott.ssa S. Somma e al dott. B. Verazzo per l'acquisizione dei dati sull'abuso urbanistico nei comuni dell'*Ager Campanus*.

Professionalismo, genere, urban design: Vittoria Calzolari e “Verde per la città”¹

Cristina Renzoni

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: cristina.renzoni@polimi.it

Abstract

Il contributo intende rileggere la figura di Vittoria Calzolari, architetto, professore di Urbanistica a Napoli e poi a Roma, di recente scomparsa. E si propone di farlo da una prospettiva specifica: osservando il lavoro di elaborazione di *Verde per la città*, volume pubblicato nel 1961 insieme al marito e collega Mario Ghio. Il libro, una sorta di manuale *sui generis* su spazi aperti e attrezzature sportive e rappresenta un’ambiziosa proposta *ante litteram* di riflessione sugli standard urbanistici e sul livello di dotazione di servizi e attrezzature pubbliche per le città italiane, attraverso cui vengono recuperati e rielaborati alcuni dei materiali di ricerca su cui la coppia è al lavoro sin dalla metà degli anni cinquanta. Il paper si propone infine di avanzare alcune ipotesi di lavoro: la prima lancia delle piste di lavoro circa alcune delle traiettorie del disegno urbano nell’Italia degli anni cinquanta e sessanta; la seconda si sofferma sul ruolo delle donne nella pratica professionale di architettura e urbanistica nel secondo dopoguerra italiano: una pratica femminile che, in parte poggiandosi ad una tradizione consolidata, si costruisce su un professionismo (e una militanza politica) che per lo più è “di coppia”.

Parole chiave: urban design, open spaces, women and planning culture.

1 | Paesaggio, ma non solo

Vittoria Calzolari (1924 - 2017), paesaggista, architetto e urbanista romana, è stata progettista di parchi e piani del verde, professore di Urbanistica alla Sapienza di Roma dal 1975, assessore al centro storico a Roma, prima nella giunta Argan (1976-1979) poi nella prima giunta Petroselli (1979-1981).

Professionista e intellettuale poliedrica, l’attenzione e la sensibilità di Calzolari nei confronti della complessità del territorio e del suo progetto si è affiancata con continuità ad un impegno civile esercitato entro i canali dell’associazionismo culturale e politico italiano, come nell’attiva partecipazione a Italia Nostra di cui ha condiviso e promosso, in prima persona, battaglie e progetti – tra cui, di certo il suo lavoro più noto, il piano per il Parco dell’Appia Antica. Si tratta di una delle figure centrali nel consolidamento dell’architettura del paesaggio in Italia e nella definizione di una via italiana all’*urban design*, coltivati con continuità tra anni cinquanta e ottanta, sia attraverso la pratica professionale che attraverso la ricerca teorica e l’insegnamento universitario.

Nel 2012 è uscito un volume a lei dedicato, *Paesistica/Paisaje*, in italiano e spagnolo: una selezione di suoi scritti e progetti – su cui l’autrice stessa è tornata in questa occasione, rielaborando testi e immagini – con un focus sulla dimensione del paesaggio nel suo percorso teorico e operativo (Calzolari, 2012). Non è un caso che Francesco Erbani, nel recensire questo volume qualche anno fa su *La Repubblica*, parlasse di lei come de “La signora che creò l’idea di paesaggio” (Erbani, 2012).

2 | Verde per la città

Queste brevi note intendono soffermarsi su una stagione specifica della formazione e della produzione intellettuale e professionale di Vittoria Calzolari – quella a cavallo tra anni cinquanta e sessanta – che vede, tra gli esiti più interessanti, il lavoro di ricerca che porta alla pubblicazione del volume *Verde per la città* insieme al marito e collega Mario Ghio (Ghio, Calzolari, 1961). Da questa prospettiva è possibile osservare le radici culturali che contribuiscono alla dimensione “paesistica” del lavoro della Calzolari, che transitano per un’attenzione continuativa e uno sguardo sensibile nei confronti degli spazi aperti e degli spazi collettivi nella città contemporanea. Inoltre, consente di evidenziare in via preliminare alcuni nodi tematici di carattere più generale sulla cultura progettuale italiana nel secondo dopoguerra, sui relativi ruoli di genere, sul lungo processo di *mise en forme* e di codificazione di spazi e attrezzature collettive.

¹ Una prima versione di queste riflessioni, parte di una ricerca in corso, è contenuta in (Renzoni, 2017).

Il libro *Verde per la città*, il cui sottotitolo recita *Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche e altri servizi per il tempo libero* (Ghio, Calzolari, 1961), è un volume attentamente curato nella grafica e riccamente illustrato, con rassegne critiche e disegni, mappature comparative e diagrammi interpretativi. Esito di una ricerca commissionata dal CONI nel 1959, in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, *Verde per la città* è una sorta di manuale sui generis su spazi aperti e attrezzature sportive e costituisce un punto di riferimento imprescindibile per un'intera generazione di professionisti, tecnici e funzionari pubblici. Di fatto si tratta della restituzione di una ricerca che procede ininterrottamente per almeno un decennio, che vede l'ampliamento e la rielaborazione di alcuni dei materiali di ricerca su cui la coppia è al lavoro sin dai primi anni cinquanta (Ghio, Ricci, 1953). Attraverso una comparazione internazionale tra contesti urbani e buone pratiche, progetti e dimensionamenti di luoghi per lo sport, scuole, biblioteche e spazi aperti pubblici, il volume rappresenta un'accurata critica alla città del boom economico e una generosa proposta per il suo futuro, anticipando di alcuni anni la quantificazione di un livello minimo di dotazione di servizi e attrezzature pubbliche per le città italiane, che verrà sancito nel 1968 con il noto decreto sugli standard urbanistici. Il ruolo che *Verde per la città* e i suoi autori rivestono nella costruzione del decreto sugli standard urbanistici si espleta a vari livelli: da un lato un manuale di riferimento dei diversi gruppi di lavoro che in quegli anni si cimentano con il dimensionamento degli spazi ad uso pubblico, in parte sprovincializzando il dibattito italiano (Renzoni, 2012); dall'altro un modo alternativo – rispetto alle traiettorie dell'urbanistica italiana del secondo dopoguerra – verso la regolazione degli spazi collettivi, a cavallo tra piano urbanistico e progetto urbano (Renzoni, in press); dall'altro ancora entrambi contribuiranno personalmente alla definizione del decreto sugli standard urbanistici, in modi più o meno diretti: Mario Ghio (in un ambiente prettamente maschile) è tra gli esperti che partecipano alle prime fasi della stesura del decreto all'interno della direzione generale per l'urbanistica del Ministero dei Lavori Pubblici, mentre Vittoria Calzolari è tra le architetture e urbaniste interpellate dall'Udi (Unione donne italiane) nel dibattito su servizi e attrezzature nei primi anni '60 e che contribuirà alla precisazione delle domande dell'associazione femminile in termini di spazi aperti e attrezzature scolastiche (Renzoni, 2014).

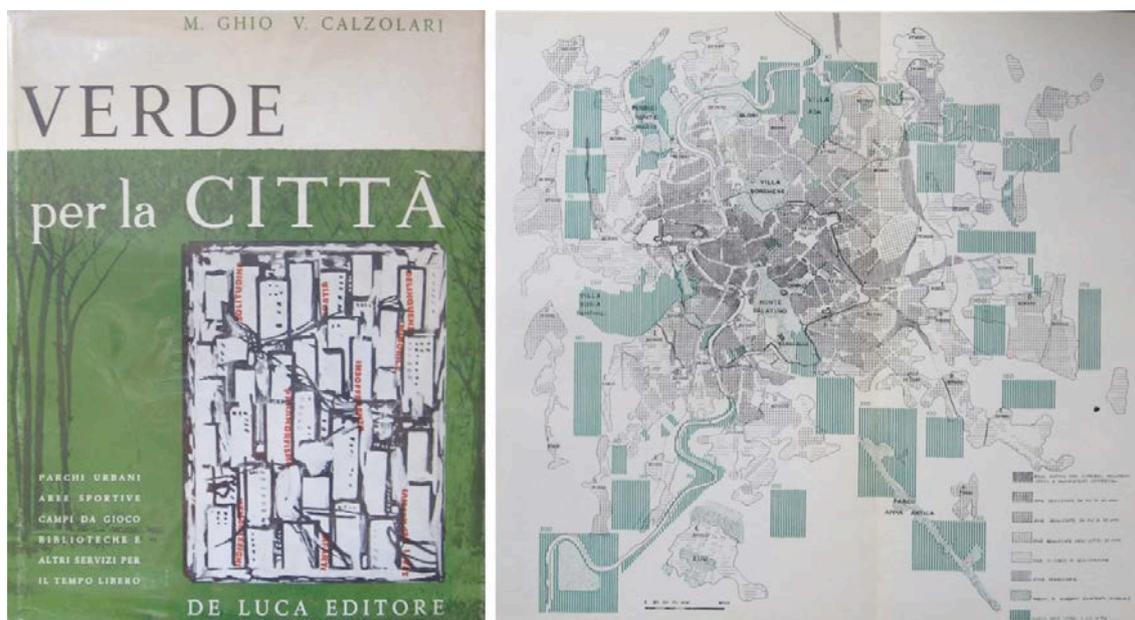


Figura 1 | *Verde per la città* (Ghio, Calzolari, 1961, copertina e p. 241).

3 | Townscape, Urban design, scena urbana: sovrapposizioni

Su questo aspetto il percorso di Vittoria Calzolari consente di seguire l'emergere nel dibattito italiano dei temi del *townscape* e del disegno urbano nel corso degli anni cinquanta, di cui Calzolari, insieme a Ghio, rappresenta uno dei canali attraverso cui la cultura architettonica e urbanistica italiana si affaccia ai temi della “scena urbana” e ai temi del progetto della città attraverso la trama degli spazi aperti e degli spazi pubblici del quartiere e della città (Calzolari, 1953; Ghio, 1953). Non è un caso che Vittoria Calzolari, insieme a Fabrizio Giovenale e a Eduardo Vittoria, sarà tra coloro che redigono una bozza di discussione in seno all'INU in occasione del noto convegno di Lecce dedicato a “Il volto della città” (1959).

In questo affinando un bagaglio sia di riferimenti sia metodologico, che costituisce una traduzione interessante di dibattiti praticati per lo più in ambiente anglosassone e nord-americano e che ci racconta di una circolazione internazionale di figure professionali e di modelli di riferimento che vedono uno scambio ed una ibridazione culturale di grande interesse. Calzolari nei primi anni cinquanta, grazie a una borsa Fulbright, è tra i visiting fellow della Harvard University, nel pieno della costruzione del nascente corso di studi in Urban Design (Mumford 2009), che le consente tra l'altro contatti e collaborazioni con un contesto culturale di grande interesse e fermento, con figure di primo piano come Walter Gropius, Josep Lluís Sert e molti altri (Calzolari 2012, 37-39); a distanza di pochi anni, anche Mario Ghio riceve una borsa Fulbright che gli consente di frequentare per un semestre i corsi presso MIT e di prendere parte alle prime mosse del programma di ricerca dedicato alla morfologia urbana e alla “Perception of the city Form” coordinato da Kevin Lynch e Gyorgy Kepes. Un portato esperienziale che segna molto i temi e gli approcci su cui la coppia sarà al lavoro negli anni successivi al rientro in Italia.

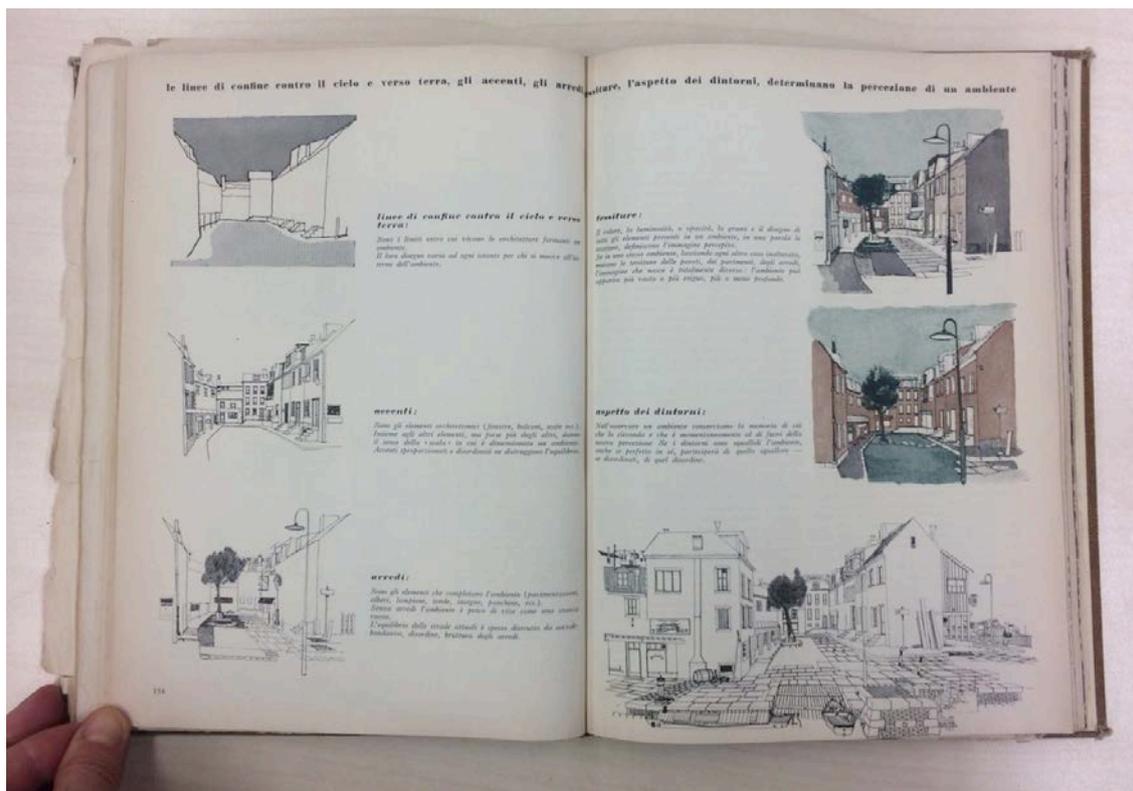


Figura 2 | “linee di confine, tessiture, accenti, dintorni, arredi” (Calzolari, 1953, pp. 154-155).

4 | Urbanistica: percorsi di genere e di coppia

Infine mi pare importante sottolineare attraverso la figura di Vittoria Calzolari il ruolo che rivestono le donne nella pratica professionale di architettura e urbanistica nell'Italia del secondo dopoguerra, anche alla luce di recenti studi internazionali che provano a ricollocare geografie e nodi tematici (Dümpelmann, Beardsley, 2015; Frey, Perotti 2015). Una pratica professionale femminile che, in parte poggiandosi ad una tradizione consolidata, si costruisce su reti per lo più familiari, che tracciano un legame inscindibile tra professionismo e militanza politica (difficilmente scindibili l'uno dall'altro – in particolare in occasione di consulenze urbanistiche) e che si strutturano su un professionismo “di coppia” che costituisce una marca importante del ceto medio professionale femminile emergente. In questo, il sodalizio con Mario Ghio contraddistingue con una certa forza i lavori di Vittoria Calzolari e tutte le riflessioni della coppia sui temi dell'urban design e sul tema dei servizi tra anni cinquanta e sessanta, contribuendo a prefigurare i percorsi individuali successivi. Una fase precedente quindi ai ruoli per cui Vittoria Calzolari è più conosciuta, più prettamente legati ai temi della valorizzazione del patrimonio storico e ambientale, di cui emergono evidenti richiami nel lavoro di ricerca e di progetto degli anni precedenti. Un percorso che in parate evidenzia alcune delle traiettorie (anche di genere) della declinazione italiana dell'*urban design*, in chiave paesaggistica e patrimonialista.

Riferimenti bibliografici

- Calzolari V. (1953), Gli elementi della scena urbana, in *La Casa. Quaderni di architettura e di critica*, n. 3, pp. 132-155.
- Calzolari V. (2012), *Paesistica / Paisaje*, (a cura di) Alvarez Mora Alfonso, Instituto Universitario de Urbanística, Universidad de Valladolid.
- Dümpelmann S., Beardsley J. (2015), eds., *Women, Modernity and Landscape Architecture*, Routledge, London-New York.
- Erbani F. (2012), La signora che creò l'idea di paesaggio, in *La Repubblica*, 4 dicembre 2012, consultabile online: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/12/04/la-signora-che-creo-idea-di-paesaggio.html>
- Frey K., Perotti E. (2015), eds., *Theoretikerinnen des Städtebaus. Texte und Projekte für die Stadt*, Reimer Verlag, Berlin.
- Ghio M. (1953), L'allestimento della scena urbana, in *La Casa. Quaderni di architettura e di critica*, n. 3, pp. 156-174.
- Ghio M., Calzolari V. (1961), *Verde per la città. Funzioni, dimensionamento, costo, attuazione di parchi urbani, aree sportive, campi da gioco, biblioteche e altri servizi per il tempo libero*, De Luca Editore, Roma.
- Ghio M., Ricci E. (1953), Il verde nelle città, in *La Casa. Quaderni di architettura e di critica*, n. 3, pp. 175-197
- Mumford E. (2009), *Defining Urban Design. CLAM Architects and the Formation of a Discipline, 1937-69*, Yale University Press, New Heaven.
- Renzoni C. (2017), Vittoria Calzolari e il disegno delle città, *InGenere*, Dossier "Pioniere", Fondazione Giacomo Brodolini. Disponibile al sito: <http://www.ingenere.it/articoli/pioniere-vittoria-calzolari-disegno-delle-citta>
- Renzoni C. (in press), Matrici culturali degli standard urbanistici: alcune piste di ricerca, in *Territorio*, vol. XXIII, n. 84.
- Renzoni C., 2012, Measuring Italian Welfare: The Debate on Spatial Quantification of Social Services and Amenities in Postwar Italy, in Janina Gosseye, Hilde Heynen, eds., *Architecture for Leisure in Postwar Europe, 1945-1989*, Katholieke Universiteit, Leuven, 2012, pp. 108-123.
- Renzoni C., 2014, Welfare al femminile. Associazionismo progettuale e servizi pubblici negli anni del miracolo, in Di Biagi Paola, Renzoni Cristina, a cura di, *Domande di genere, domande di spazi. Donne e culture dell'abitare*, in *Territorio*, vol. XIX, n. 69, aprile 2014, pp. 48-53.

La città per immagini. Politiche di mobilità a scala di quartiere e micro-progetti per la promozione dell'autonomia di movimento delle persone con ASD (Autism Spectrum Disorder)

Valentina Talu

Università di Sassari

Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica di Alghero

Email: vtalu@uniss.it

Giulia Tola

Università di Sassari

Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica di Alghero

Email: giuliatola.20@gmail.com

Abstract

L'articolo affronta il tema della relazione tra la città e le persone con ASD [Autism Spectrum Disorder], con particolare riferimento all'obiettivo della promozione dell'autonomia di movimento in ambito urbano.

La ricerca si sviluppa a partire dalla convinzione che la costruzione di strumenti che consentano alle persone autistiche di accedere a spazi e funzioni rilevanti costituisca un'occasione per sviluppare politiche e progetti urbani attenti alle differenze e per promuovere la qualità della vita di tutti gli abitanti. La "città per immagini" è, infatti, non solo una città più accessibile e usabile per le persone con ASD ma una città in grado di rispondere ai bisogni e ai desideri spaziali negati o non riconosciuti di molte altre categorie di abitanti svantaggiati, come gli anziani, i bambini, le donne, le persone con disabilità.

Parole chiave: Inclusive Processes, Urban Design, Mobility.

1 | Introduzione

L'articolo affronta il tema poco esplorato della relazione tra la città e le persone con ASD [Autism Spectrum Disorder], con particolare riferimento all'obiettivo della promozione della "capacità urbana" individuale (Talu 2013, 2014; Blečić, Cecchini, Talu, in stampa) di muoversi autonomamente e in sicurezza per accedere a spazi e servizi urbani rilevanti.

La definizione di autismo e, conseguentemente, il suo inquadramento diagnostico sono stati e sono oggetto di integrazioni e rimodulazioni continue. La definizione più recente del disturbo inquadra l'autismo all'interno di uno "spettro", ovvero di un continuum di gravità che, seppure con una significativa variabilità tra gli individui, è caratterizzato da deficit persistenti nella comunicazione sociale reciproca e nell'interazione sociale, dalla presenza di interessi ristretti e schemi di comportamento ripetitivi, da ipo o iper reattività agli stimoli sensoriali e da comorbidità. In seguito alla ridefinizione dei criteri diagnostici, l'incidenza del Disturbo dello Spettro Autistico è in costante aumento. Secondo quanto riportato dalla Commissione Europea, l'autismo rappresenta oggi la disabilità evolutiva maggiormente diffusa (Giofrè, 2010). Gli studi epidemiologici a scala globale riportano una incidenza di 1 persona su 160 (WHO, 2013), mentre una recente approfondita indagine condotta negli Stati Uniti ha permesso di evidenziare che l'incidenza del disturbo è pari a 1 persona su 68 (1,5% della popolazione totale) (CDC, 2016).

Attualmente non esiste una cura per l'autismo (Vivanti, 2010). E sebbene i progressi raggiunti grazie ad una diagnosi precoce del disturbo (che consente di avviare percorsi terapeutici personalizzati fin dalla primissima infanzia) siano notevoli, il problema di garantire e promuovere l'autonomia acquisita durante il periodo di apprendimento/formazione nel corso dell'infanzia anche in età adulta è sostanzialmente irrisolto ed è da considerarsi centrale nel dibattito sul "dopo di noi"¹. Gli strumenti attualmente a disposizione degli adulti con ASD intercettano solo alcune loro necessità specifiche, in particolare nella

¹ Peraltro, il raggiungimento della maggiore età comporta, non solo in Italia, una significativa riduzione dell'insieme di servizi di assistenza e supporto garantiti nel corso dell'infanzia.

sfera della comunicazione, ma non il loro bisogno di mobilità in ambito urbano: bisogno da considerarsi funzionale al raggiungimento di un livello di autonomia adeguato anche in altre sfere dell'esistenza, prima fra tutte quella lavorativa.

L'incidenza sempre più significativa del fenomeno e l'esigenza di promuovere e garantire l'autonomia acquisita durante il periodo di apprendimento/formazione nel corso dell'infanzia anche in età adulta, rendono indispensabile e urgente approfondire la ricerca ed 'estendere' le sue applicazioni indagando il contributo specifico del progetto dello spazio urbano nella promozione della qualità della vita delle persone con ASD.

Alla luce di queste considerazioni, l'articolo descrive i risultati di una ricerca attualmente in corso orientata a definire un insieme integrato di politiche di mobilità a scala di quartiere e di micro-progetti di trasformazione dello spazio della strada lungo i percorsi della quotidianità in grado di fornire una risposta appropriata alle esigenze di tipo spaziale delle persone con ASD.

Nella prima parte dell'articolo viene fornito un quadro conoscitivo sul Disturbo dello Spettro Autistico, con particolare attenzione nei confronti dei problemi ricorrenti che caratterizzano la relazione tra le persone con ASD e l'ambiente. Nella seconda parte dell'articolo, a partire dall'analisi dei contributi esistenti (ricerche e progetti) e dal confronto con esperti di diversi ambiti (medici, educatori, pedagogisti, genitori di persone con ASD), si introducono i requisiti urbani per una pianificazione attenta alle esigenze di tipo spaziale delle persone con ASD. La terza e ultima parte dell'articolo è dedicata alla proposta di traduzione operativa dei requisiti urbani in un insieme integrato di politiche di mobilità a scala di quartiere e micro-progetti a basso costo, agilmente replicabili e scalabili, per la promozione della possibilità effettiva per le persone con ASD di muoversi autonomamente e in sicurezza per accedere a spazi e servizi urbani rilevanti. A scopo esemplificativo, si presenta una proposta di applicazione sperimentale sviluppata in un quartiere della città di Sassari.

2 | Il percorso metodologico della ricerca: i funzionamenti urbani atipici, i requisiti spaziali abilitanti, l'insieme di politiche e progetti per la promozione della "capacità urbana" delle persone con ASD di muoversi autonomamente in ambito urbano

Il percorso metodologico della ricerca può essere suddiviso in quattro fasi distinte, anche se fortemente interconnesse. Nella prima fase della ricerca, da considerarsi in un certo senso propedeutica, è stato necessario costruire un quadro conoscitivo in relazione al tema, poco esplorato, dell'interazione tra persone con ASD e ambiente, con un'attenzione particolare nei confronti dei bisogni di tipo spaziale legati allo svolgimento delle azioni quotidiane. In termini generali, è possibile affermare che le persone con ASD instaurano un rapporto con l'ambiente che può rivelarsi problematico in determinate circostanze; i cosiddetti "comportamenti problema" che le persone con ASD talvolta assumono non sono infatti determinati dal mero differente funzionamento del loro sistema nervoso centrale, ma sono conseguenza di un'alterata percezione sensoriale degli stimoli che provengono dall'ambiente con cui si trovano ad interagire (CERPA, 2016).

Le esperienze sensoriali della persona con ASD dipendono, inoltre, dalla collocazione del disturbo nella scala dello spettro (Bogdashina, 2011). Si distinguono due categorie percettive principali: l'iposensibilità e l'ipersensibilità. Nel primo caso, l'individuo percepisce la quantità e l'intensità degli stimoli e delle informazioni in forma diminuita, mentre nel secondo caso gli stimoli e le informazioni sono percepiti in forma aumentata, con conseguenti difficoltà di gestione a livello cerebrale (Delacato, 1974). Questo problema è da considerarsi particolarmente rilevante ai fini della ricerca, per gli impatti potenzialmente negativi che l'interazione con un ambiente denso di stimoli e informazioni che non possono essere controllati, se non in minima parte, come quello della città può generare nelle persone con DSA (Pellicano, Dinsmore, Carman, 2013).

Questa prima fase della ricerca ha permesso di identificare i tre principali "funzionamenti urbani atipici" delle persone con ASD²:

- la distorsione sensoriale e il sovraccarico percettivo;
- la necessità di comunicare attraverso le immagini e
- la necessità di attenersi rigidamente ad una routine e di utilizzare delle sequenze di immagini come supporto all'azione ("storie sociali").

² Si fa esplicito riferimento alle nozioni di "funzionamento" e "capacità" individuali della teoria del *Capability Approach* (Sen 2009, 1992, 1980; Nussbaum 2011, 2006, 2000, 1999). La definizione di "funzionamento atipico" è di Terzi (2011).

La seconda fase della ricerca, focalizzata sull'analisi approfondita di alcuni casi studio, ha consentito di individuare un insieme di requisiti urbani per una pianificazione attenta alle esigenze di tipo spaziale delle persone con ASD. Le ricerche e i progetti che indagano specificatamente il tema del ruolo dello spazio come strumento di promozione dell'autonomia delle persone con ASD focalizzano l'attenzione principalmente sulla definizione di criteri e requisiti progettuali per la realizzazione di spazi *chiusi, circoscritti, dedicati, per l'infanzia e privati* (residenze assistite, strutture per la cura e l'assistenza, centri per l'apprendimento, *healing gardens*) (Beaver 2003, 2006; Brand 2010; Gaudion e McGinley 2012; Herbert 2003; Linehan 2008; Mostafa 2008; Sachs e Vincenta 2011; Wilson 2006). L'unico contributo che affronta in maniera esplicita e con un intento operativo il tema/problema del rapporto tra le persone con ASD e la città è il lavoro di Decker (2014) che, sebbene sia di grande interesse e utilità per le riflessioni qui proposte, non fornisce indicazioni utili in termini progettuali poiché si concentra su una scala di inquadramento generale.

Parallelemente allo studio delle ricerche e dei progetti, sono stati organizzati diversi incontri, strutturati e no³, con esperti di diversi ambiti: i genitori dell'associazione ANGSA Onlus (sede di Sassari), gli educatori e gli insegnanti di sostegno della scuola primaria del V° Circolo Didattico di Sassari, il Direttore del Centro per lo Studio dei Disturbi Pervasivi Generalizzati del Bambino dell'A.O. Brotzu di Cagliari. Grazie a questi incontri, è stato possibile identificare gli elementi urbani (spaziali e no) che ostacolano la possibilità effettiva per le persone con ASD e per i loro accompagnatori di muoversi liberamente e in sicurezza lungo i percorsi della quotidianità (ad esempio, i percorsi casa-scuola) e di accedere ad alcuni spazi e servizi urbani rilevanti (ad esempio, i giardini pubblici). L'intensità del traffico e l'assenza di un'adeguata segnaletica sono gli ostacoli maggiormente rilevati.

Alla luce di entrambi questi approfondimenti, è stato possibile definire i "requisiti urbani abilitanti" in risposta ai "funzionamenti urbani atipici" precedentemente introdotti:

- la riduzione del sovraccarico sensoriale;
- l'utilizzo di supporti visivi (mappe e immagini) e
- l'utilizzo di un sistema di messaggi per immagini per accompagnare lo svolgimento di azioni complesse nello spazio urbano.

Ciascun requisito è stato articolato in un insieme di possibili azioni, materiali e immateriali, in ambito urbano che sono state organizzate in una sorta di abaco. Per ragioni di spazio, ci si limiterà alla descrizione in termini generali dei requisiti. Il primo requisito considera il problema del sovraccarico sensoriale e la sua gestione in ambito urbano e si traduce nell'adozione di un insieme diversificato di misure per la mitigazione sensoriale, con particolare riferimento ai rumori prodotti dal traffico veicolare. Con riferimento al Piano per la Mobilità Urbana di Barcellona (2013-2018), si prevede l'adozione di politiche di regolamentazione del traffico alla scala di quartiere finalizzate a limitare l'impatto acustico, ridurre la velocità e migliorare l'accessibilità pedonale e la sicurezza. Nello specifico, si definiscono macro-isolati a priorità pedonale in cui si prevede che 1) le aree di sosta dei veicoli vengano localizzate esclusivamente in prossimità dei punti di accesso, 2) il traffico di passaggio venga disincentivato attraverso soluzioni di resistenza fisica che garantiscano al contempo una maggior sicurezza (ad esempio, attraversamenti pedonali su piattaforma rialzata), 3) vengano ampliati i marciapiedi in corrispondenza degli incroci e degli attraversamenti pedonali e 4) vengano ricavate piccole aree per la sosta (e altri usi) attraverso la "contro-occupazione" degli spazi prima utilizzati come stalli per i veicoli lungo le carreggiate. Il secondo requisito fa riferimento all'importanza dell'utilizzo delle immagini e in generale di supporti visivi. Una segnaletica per immagini è da considerarsi, infatti, un elemento fondamentale per l'orientamento e la riconoscibilità di luoghi e funzioni. Il terzo requisito, infine, fa riferimento all'esigenza di seguire e rispettare una sequenza temporale di azioni chiara e prestabilita. Per le persone con ASD è indispensabile programmare e controllare le attività quotidiane attraverso delle agende visive costituite da immagini che rappresentano oggetti, luoghi, azioni e che illustrano in dettaglio la successione delle attività da svolgere durante l'arco della giornata o la sequenza di micro-azioni da compiere per portare a compimento un'attività più articolata. In ambito urbano questa esigenza può tradursi in un sistema di segnaletica strutturata che descrive la sequenza spazio-temporale di micro-azioni da compiere per svolgere una determinata attività complessa in ambito urbano, come ad esempio attraversare la strada o utilizzare i mezzi pubblici.

³ Sono stati organizzati diversi incontri non strutturati e alcuni incontri strutturati: un focus group con gli educatori e gli insegnanti di sostegno della scuola primaria e un incontro durante una delle riunioni dell'associazione ANGSA Onlus durante il quale i genitori presenti, circa 20, hanno compilato in presenza delle autrici un questionario finalizzato ad esplorare il tema del rapporto tra ambiente urbano e persona con ASD.

Infine, con il principale intento di “tradurre”, adattandoli alle caratteristiche di un contesto urbano specifico, i requisiti urbani abilitanti, è stata definita un’ipotesi di intervento in un quartiere della città di Sassari⁴. Questa fase è stata particolarmente utile perché ha permesso di integrare e correggere l’abaco dei requisiti spaziali abilitanti di cui si è detto sopra alla luce delle difficoltà e delle potenzialità emerse nel confronto con un ambito di intervento reale.

Il primo intervento, pre-condizione indispensabile per l’attuazione delle altre azioni, è la definizione di una politica di regolamentazione del traffico finalizzata a istituire un macro-isolato a priorità pedonale, caratterizzato da flussi meno intensi e più lenti, così da mitigare gli stimoli sensoriali di tipo uditivo, e dalla collocazione delle aree di sosta dei veicoli esclusivamente in prossimità dei punti di accesso (Figura 1 e Figura 2).



Figura 1 | Macro-isolato a priorità pedonale. Fonte: elaborazione delle autrici

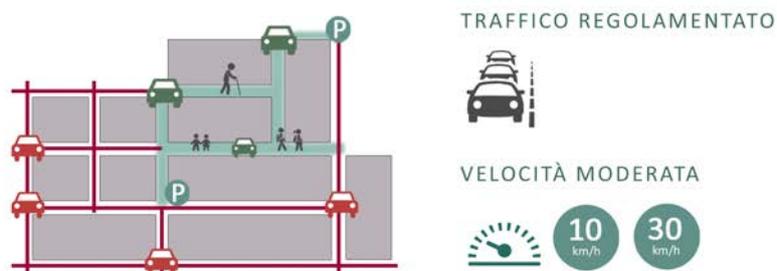


Figura 2 | Macro-isolato a priorità pedonale. Fonte: elaborazione delle autrici

⁴ Lo stesso quartiere in cui si trova la scuola primaria del V° Circolo Didattico di Sassari con cui le autrici hanno collaborato.

L'accessibilità pedonale viene favorita attraverso la definizione di “percorsi strutturati abilitanti” che collegano le aree di sosta dei veicoli collocate in corrispondenza dei punti di accesso del macro-isolato con gli spazi e i servizi rilevanti del quartiere.

L'esigenza di ridurre il sovraccarico sensoriale trova risposta anche nella collocazione lungo i “percorsi strutturati abilitanti” di una rete di “spazi quieti”, micro-spazi protetti, progettati in modo da garantire una relazione visiva con l'intorno e dotati di una particolare attenzione alla qualità sensoriale orientata a produrre una “low stimulation zone” (Mostafa, 2015). Gli “spazi quieti” possono essere ricavati “contro-occupando” alcuni degli spazi prima utilizzati come stalli per i veicoli lungo le carreggiate e “liberati” grazie alla politica di regolamentazione della mobilità e delle aree di sosta (Figura 3).

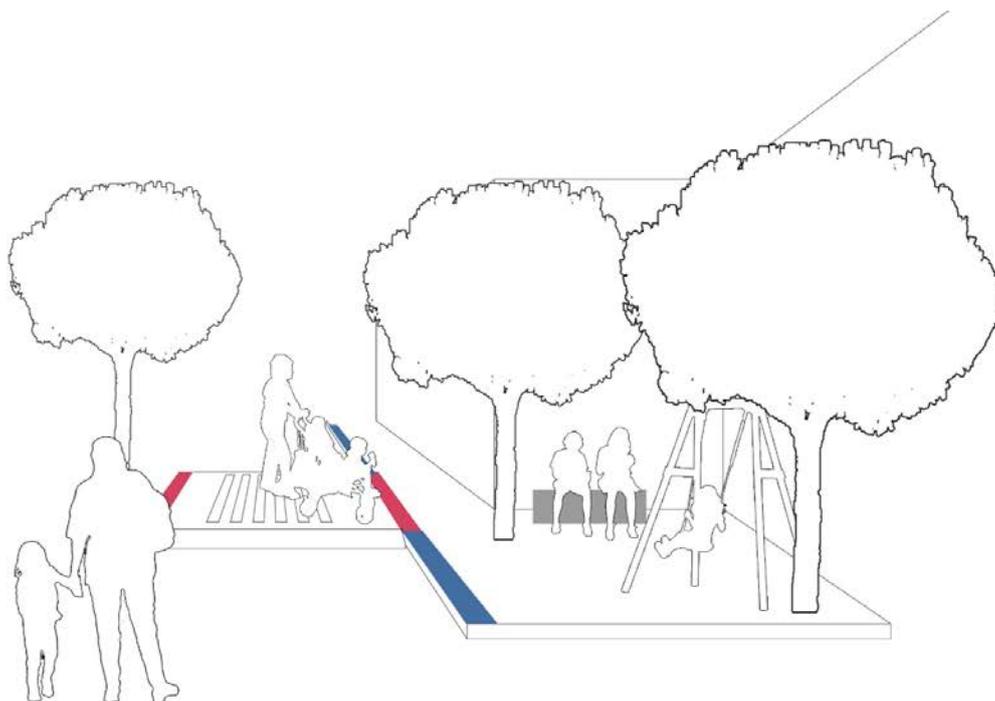


Figura 3 | “spazi quieti”. Fonte: elaborazione delle autrici.

La necessità di comunicare attraverso le immagini comporta l'integrazione di una segnaletica verticale per immagini finalizzata a rendere spazi e funzioni riconoscibili e di una segnaletica orizzontale che utilizza il colore, secondo i codici della Comunicazione Aumentativa Alternativa, per segnalare le situazioni urbane critiche (Figura 4).

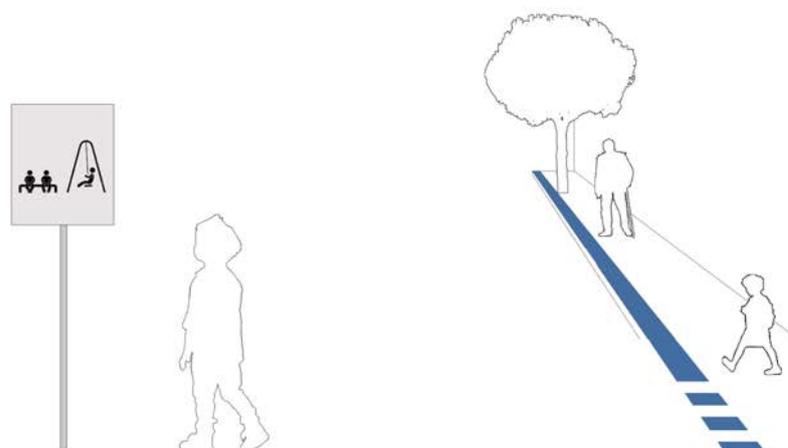


Figura 4 | Segnaletica orizzontale e verticale.

L'esigenza di rispettare una routine e di seguire delle sequenze temporali di supporto all'azione viene soddisfatta attraverso l'integrazione di sequenze spazio-temporali per immagini in punti significativi (ad esempio in corrispondenza degli attraversamenti pedonali) e prima di intraprendere il percorso (nelle aree di sosta) per facilitare il raggiungimento di spazi e servizi di quartiere rilevanti (Figura 5).

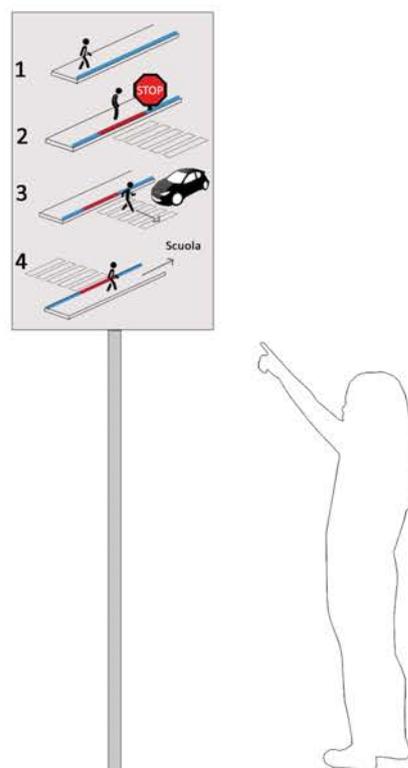


Figura 5 | Sequenze spazio-temporali. Fonte: elaborazione delle autrici

3 | Conclusioni: una città a misura di persona con ASD è una città a misura di tutte e tutti

I primi risultati della ricerca mostrano come progettare una “città per immagini” non significhi solo includere le persone con Disturbo dello Spettro Autistico ma anche intercettare bisogni e desideri spaziali negati o non pienamente riconosciuti di tutti quei gruppi di abitanti che “funzionano in maniera atipica” (Terzi, 2011) e che, come tali, sono da considerarsi abitanti svantaggiati: anziani, i bambini, le donne, le persone con diverse abilità.

Promuovere l'autonomia delle persone con DSA attraverso l'adozione di politiche di mobilità e micro interventi di trasformazione dello spazio urbano diventa, dunque, un'opportunità per la promozione e il miglioramento della qualità della vita della città nel complesso. Come ricorda Decker: “Individuals with autism add an additional level of health to cities”.

Riferimenti bibliografici

- American Psychiatric Association (APA), (1968). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Second Edition, American Psychiatric Association.
- American Psychiatric Association (APA), (1987). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Third Edition Revised, American Psychiatric Association.
- American Psychiatric Association (APA), (1994). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Fourth Edition, American Psychiatric Association.
- American Psychiatric Association (APA), (2013). *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*, Fifth Edition, American Psychiatric Association.
- Bartolomeo S., Cerquiglini A. Il quotidiano dei soggetti autistici: definizione dei programmi terapeutici e di socializzazione e fabbisogno di servizi, in Giofrè F., (2010) *Autismo*. Protezione sociale e architettura, ALINEA editrice.

- Beaver C., (2003). Breaking the mould. *Communication*. 37(3):40.
- Beaver C. Designin Environments for Children and Adults with ASD, AUTISM SAFARI. 2nd WORLD AUTISM CONGRESS & EXHIBITION, Città del Capo, 30 Ottobre - 2 Novembre 2006.
- Blečić I., Cecchini A., Talu V., (in press). Approccio delle capacità e pianificazione urbana. Camminabilità come strumento di promozione della qualità della vita urbana degli abitanti svantaggiati in Archivio di studi urbani e regionali.
- Bogdashina O., (2011). *Le percezioni sensoriali nell'autismo e nella Sindrome di Asperger*, uovonero edizioni.
- Brand A., (2010). *Living in the Community. Housing Design for Adults with Autism*. Helen Hamlyn Centre - Royal College of Art.
- Centers For Disease Control And Prevention (CDC), (2016). *Community Report on Autism. From the Autism and Developmental Disabilities Monitoring (ADDM) Network*. CDC.
- CERPA. I bisogni di persone con disabilità intellettive e disturbi dell'apprendimento: quali opportunità per progettare l'inclusione e sostenere l'autonomia, Bologna, 28 Aprile 2016.
- Christensen D. et al., (2014). Prevalence and Characteristics of Autism Spectrum Disorder Among Children Aged 8 Years – Autism and Developmental Disabilities Monitoring Network, 11 Sites, United States 2010. *MMWR Surveillance Summaries*. 63: 1- 22.
- Decker E.F., (2014). A city for Marc. An inclusive urban design approach to planning for adults with autism. Kansas State University.
- Delacato C., (1996). *The Ultimate Stranger: The Autistic Child*, Academic Therapy Publications, Novato, 1974. Trad. it. Alla scoperta del bambino autistico, The Ultimate Stranger, Armando Editore.
- Gaudion K., Mcginley C., (2012). Green Spaces. Outdoor Environment for Adults with Autism. Helen Hamlyn Centre of Design - Royal College of Art.
- Giofrè F., (2010). Autismo. Protezione sociale e architettura. ALINEA Editrice.
- Grandin T., (2001). Pensare in immagini e altre testimonianze della mia vita autistica, Erickson.
- Herbert B.B., (2003). Design guidelines of a therapeutic garden for autistic children. Loyola University.
- Linehan J., (2008). Landscape for Autism. Guidelines and Design of Outdoor Spaces for Children with Autism Spectrum Disorder. University of California.
- Mostafa M., (2008). An architecture for autism: concepts of design intervention for the autistic user. *International Journal of Architectural Research*. 2: 189 – 211.
- Mostafa M., (2015). Architecture for Autism: Built Environment Performance in Accordance to the Autism ASPECTSS Design Index. *Design Principles and Practices*. 8: 56-71.
- Sachs N., Vicenta T., (2011). Outdoor Environments for Children with Autism and Special Needs. *Implications*. 9: 1-8.
- Terzi L., (2011). “What metric of justice for disabled people? Capability and disability”, in Brighthouse H. e Robeyns I., eds., *Measuring justice. Primary goods and capabilities*. Cambridge University Press.
- Vivanti G., (2010). *La Mente Autistica. Le risposte della ricerca scientifica al mistero dell'autismo*. Omega Edizioni.
- WHO. Autism spectrum disorders & other developmental disorders. From raising awareness to building capacity, Geneva, 16-18 Settembre 2013.
- Wilson B.J., (2006). Sensory garden for children with autism. University of Arizona.
- Wolff J., De-Shalit A., (2007). *Disadvantage*. Oxford University Press.



Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017